

G. F. CORTINI

LA RIFORMA E L'INQUISIZIONE

IN IMOLA

(1551-1578)

E

MARCO ANTONIO FLAMINIO

LUTERANO



BIBLIOTECA
F. PATETTA

OP.M

6476

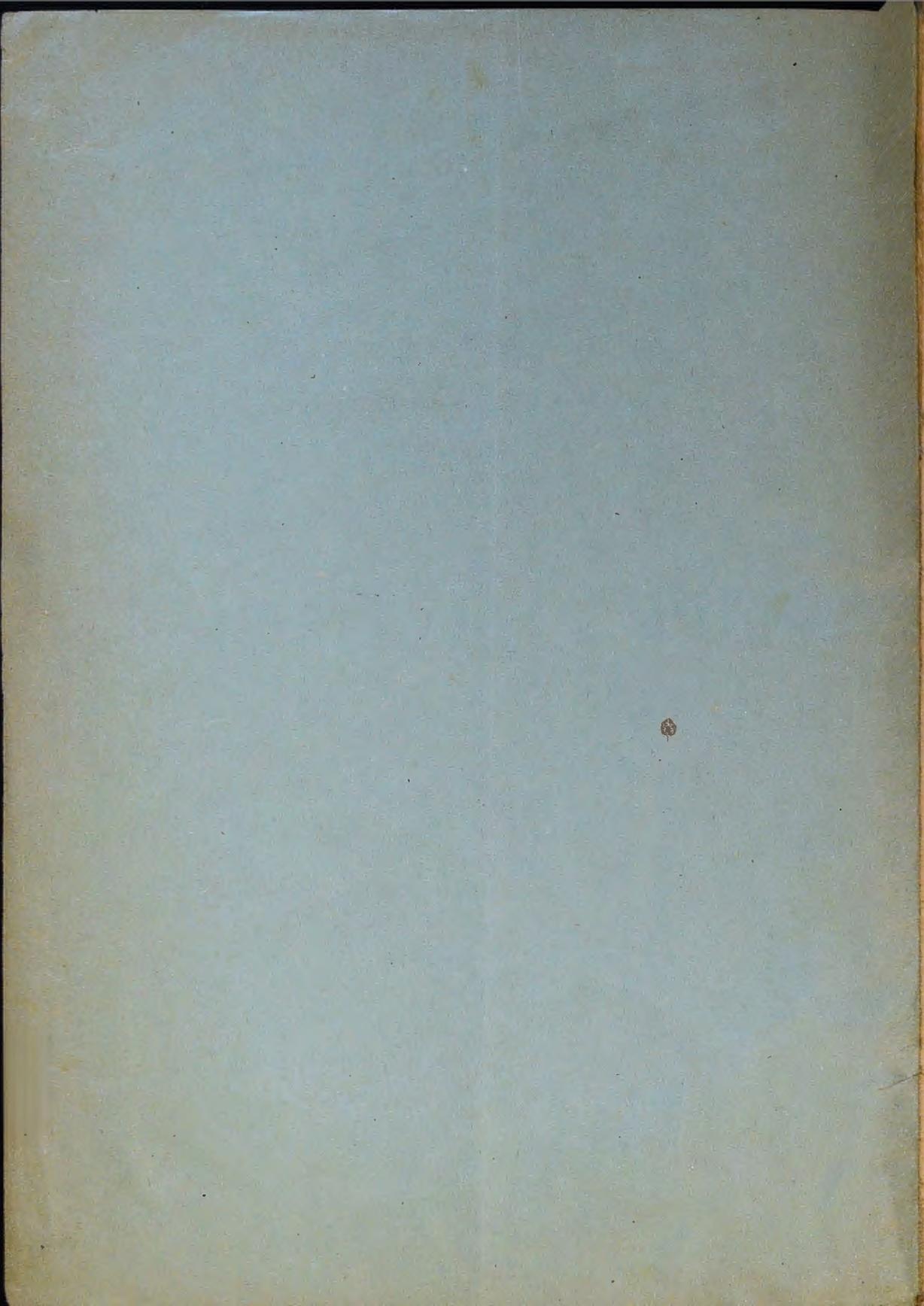
UNIVERSITÀ DI TORINO

IMOLA

COOPERATIVA (TIP. EDIT. PAOLO GALEATI

VIALE PAOLO GALEATI, N. 5

1928



NAP 54119

OP. II 6476

G. F. CORTINI



LA RIFORMA E L'INQUISIZIONE

IN IMOLA

(1551-1578)

E

MARCO ANTONIO FLAMINIO

LUTERANO



IMOLA

COOPERATIVA TIP. EDIT. PAOLO GALEATI

VIALE PAOLO GALEATI, N. 5

1928



Estratto da LA ROMAGNA

a. XVI (n. s., I), 1927, Fascicolo VI;

a. XVII (n. s., II), 1928, Fascicoli I-II e III.

LA RIFORMA E L'INQUISIZIONE IN IMOLA

ANNI 1551-1578.

I.

Il 23 ottobre 1548 Giovanni Antonio Delfino, ministro dei Minori conventuali, dopo un giro d'ispezione in Romagna, scriveva che qui, in molti luoghi, « erano molti romori di pravità lutherana » (1).

Così nel secolo XVI, in Italia si qualificava la riforma protestante; e « lutherani » si qualificavano i novatori che discordavano dalla dottrina cattolica ed avversavano la Chiesa romana ed il Papa.

In Romagna il focolaio più vivo della « pravità lutherana » fu indiscutibilmente Faenza, per merito più specialmente di fr. Bernardino da Siena, detto l'Ochino, da Minore osservante fattosi cappuccino, verso l'anno 1534, che più volte i Faentini ospitarono ed ammirati e commossi ascoltarono nelle loro chiese e conventicole « sia prima, sia dopo la sua entrata nell'ordine dei Cappuccini ».

Nè Imola rimase immune dalla « pravità lutherana ».

Il primo, che storicamente risulti aver qui « sparso la mala semenza », è Don Pietro Marchiano da Jesi, « prete... di molta sufficientia... talmente heretico che Luthero non disse mai et non scrisse tante heresie quante ne spargeva lui » (2).

Costui fu in Imola l'anno 1547.

Oltre 20 anni prima un prete della diocesi d'Imola, Don Domenico da Limisano, fu condannato dalla S. Inquisizione per eterodossia, ed ebbe confiscata una casa, che possedeva in Riolo Secco, oggi Riolo Bagni! la quale fr. Bernardino dei Minori Conventuali, inquisitore dalla S. Sede Apostolica specialmente deputato, vendette a Fabio Gucci di Faenza, il 4 novembre 1526 (3).

(1) BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien*, Paderbon, 1910, pp. 306.

(2) ID., *ibid.*

(3) LANZONI, *La controriforma nella città e diocesi di Faenza*, Faenza, 1925, pp. 61-62, nota 2.

Però non è detto che Don Domenico da Limisano fosse convinto di « pravità lutherana », là quale non pare s'infiltrasse fra noi così presto.

Ma pur troppo la Romagna, « provincia sconquassata, piena di armi, di omicidii, di rapine, di sforzamenti, di violenze e di latrocinii », male affetta ai Papi, che la smungevano con balzelli e tasse, disgustata dell'ignoranza, dissolutezza ed avarizia dei suoi preti, che, in parte, nè pur sapevano leggere, ed, in numero, non rifuggivano dalle bestemmie, dalle usure, dai sortilegi ⁽¹⁾; la Romagna, « mal divisa » dalle fazioni che si denominavano ancora dei guelfi e dei ghibellini, prestavasi terreno e clima propizio all'attecchimento e cultura della mala pianta « lutherana ».

1° - CONDIZIONI D'IMOLA PROPIZIE ALLA RIFORMA.

Imola, in particolare, si prestava forse a ciò anche meglio delle altre città romagnole.

Il 12 aprile 1512, ad opera del Card. Sanseverino, che vi mandò suo fratello Alessandro ad impossessarsene, Imola si era già staccata dal papa, giurando lo scisma inaugurato dal conciliabolo di Pisa l'anno prima. Lo stesso fecero, in diocesi, che sappiamo, il comune di Fontanelice e forse altri comuni. La secessione fu breve, perchè nel giugno Imola e Fontanelice abiuravano ⁽²⁾; ma lo scisma lasciava un solco nel quale cadendo la « semenza lutherana » avrebbe fruttificato; molto più che vi conferiva il dilaniarsi delle fazioni, le quali, se turbavano la Romagna in genere, qui a dirittura imperversavano.

La notte fra il 21 ed 22 giugno 1504 Guido Vaini, capo dei ghibellini, forzata la porta Spuviglia, corse ad assediare il palazzo Sassatelli, urlando selvaggiamente: *carne, carne!*

I Sassatelli frettolosamente si asserragliarono in casa e nel campanile di S. Cassiano, fin che sopravvenne Giovanni Sassatelli, il Cagnaccio, capo dei guelfi, ch'entrando improvvisamente per porta Bologna, circondato di consorti, di parenti e montanari suoi partigiani, si fece addosso ai ghibellini, che finirono per essere sopraffatti. Ne seguirono incendi di case e strage di uomini per giorni; i morti per le vie, sulle piazze ed entro sin anco alle chiese, furono oltre 100. Si fece in città « uno vespro ciciliano » ⁽³⁾. Il 5 luglio cominciarono le uccisioni nei castelli del contado. A Bagnara i morti furono 6; a Mordano, 3; a Riolo, 4; alla Paventa, 2. Seguirono la strage i bandi, famiglia per famiglia, ed 840 furono i ghibellini « in esilio ».

(1) SABBA DA CASTIGLIONE, *Ricordi al nipote*, Venezia, 1554, numeri 72, 73, 101, 122-124.

(2) *Archivio storico del comune d'Imola, Campioni*, Tom. II, c. 188. *Archivio notarile mandamentale d'Imola*. Atti di Baldassare Magnani, notaio di Fontanelice.

(3) *Archivio di Stato di Firenze*. Carte Medicee. Lettera di G. B. Catani a Caterina Sforza, 24 giugno 1504.

Il 22 maggio 1522, i ghibellini, capeggiati da Guido Vaini, magno, si riattestano, riprendono il sopravvento e rendono ai Sassatelli ed ai guelfi la pariglia (1).

Al furore delle fazioni si complicano vivissimi contrasti fra il vescovo ed il comune, fra il vescovo ed il clero.

Il 10 febbraio 1511 Giulio II ebbe nominato vescovo d'Imola mons. Domenico Scribonio dei Cerboni di Città di Castello, buon umanista, buon giurista e politico, il quale, come usavano i vescovi, allora, non risiedette in diocesi che ad intervalli assai lunghi e per breve tempo. Gli fu dato colpa di avere, nella collazione dei benefici, anteposto sovente congiunti e concittadini suoi di Città di Castello ai preti e chierici d'Imola; come gli si ascrive a merito l'aver rivendicato alla sua chiesa e mensa vescovile diritti e domini che erano stati usurpati, e di averne ricostituito l'archivio, facendo trarre in Roma copia autentica delle bolle, strumenti e carte di concessione, che i soldati di Cesare Borgia ebbero disperso e distrutto (2) bivaccando nell'episcopio sulla fine dell'anno 1499.

A queste cure d'interesse temporale si dedicò anima e corpo, non senza pregiudizio e danno spirituale del gregge affidatogli, ch'egli trascurò, e per amore di beni materiali si alienò in parte notevole.

Fra gli altri domini e giurisdizioni, che si studiò rivendicare, vuoi annoverare la pieve antica di S. Agata sul Santerno; ma non potè che lasciar detto inutilmente ai suoi successori: « eam nunc episcopus Faventinus usurpat » (3).

Con più fortuna e forse maggior tenacia perseguì le rivendicazioni contro il comune d'Imola, che ne fu, per lo più, meno giustamente irritatissimo; e ne avvennero anche episodii drammatici; tanto più che, a riuscire nell'intento, il vescovo non rifuggì dal fornicare con la fazione nemica della fazione dominante in comune.

Il 23 agosto 1518 Giovanni Sassatelli, che allora spadroneggiava in Imola, scriveva al celebre giurista Pier Paolo Tozzoni, nell'interesse del comune: « intendendo la comunità esser vexata dal vescovo Scribonio delle cose de Cantalupo, per continua instigazione de Tomaso Brocardo, io ricorro a V. ex.tia como a bono compatriota et amichevole de la justitia et priegola vogli esser contento non desistere dal suo solito patrocinio » (4).

La lite però più grave e lunga fra il vescovo ed il Comune vertè sul castello di Bagnara, che permans tuttavia titolo comitale dei vescovi d'Imola.

Il 5 aprile 1523, domenica di Risurrezione, Mons. Scribonio celebrava la messa in S. Cassiano; e, secondo la consuetudine, il Gonfaloniere ed i Conservatori della città si accostarono all'altare per ricevere la pasqua.

(1) BAGLI, *Archivio Sassatelli*. Bologna, 1888, pp. 40-59. — GALLI, in *Diario*, periodico d'Imola, An. XXVIII, nn. 43-45. — ID., *Imola fra la Signoria e la Chiesa*. Bologna, 1927; pp. 51 e segg.

(2) *Archivio della Mensa vescovile d'Imola*. Codice A. c. 1 ss.

(3) *Ibid.*

(4) BAGLI., op. cit., p. 31.

Lo Scribonio si rifiutò di comunicarli se non garantivano che la Comunità desisterebbe da quella lite, riconoscendo le ragioni e i diritti del vescovo su Bagnara ⁽¹⁾.

Mons. Scribonio finì per vincere, com'era giusto; ma noi oggi ci domandiamo se possa dirsi corretto il rifiuto della pasqua al magistrato cittadino per amore d'un interesse materiale « sub iudice ». Sopra tutto ci domandiamo se quel gesto, così motivato, fosse opportuno in quel momento, che anche i propugnatori della riforma cattolica reclamavano, contro la soverchia mondanità, ricchezza, lusso ed avarizia della Curia romana, dei vescovi e del clero, il ritorno della Chiesa alla semplicità e povertà del vangelo.

Già l'anno prima Scribonio s'era mescolato nelle inimicizie fra guelfi e ghibellini esasperandole, senza vantaggio; perchè Guido Vaini fu, quanto Giovanni Sassatelli, sostenitore acerrimo degl'interessi del comune. Ma intanto, caduto morto, con molti altri, in una zuffa di fazioni, messer Gentile Sassatelli, egli si prese il molino di Bagnara, che quegli possedeva e ne investì i nemici di lui Guido Vaini e Scipione Tartagni per 150 scudi. Con che credè una nuova ragione di contesa tra i Vaini ed i Sassatelli, che, nel 1536, si temeva tuttavia potesse « col tempo causare qualche danno » ⁽²⁾.

Per tutto ciò venne certamente a trovarsi in uno stato di grave disagio, che dovette, senza dubbio, entrare fra le cause, per cui, nell'agosto 1533, lo Scribonio resignò il vescovado al Card. Nicolò Ridolfi, fiorentino, prelato di grande riputazione, che poi, non senza sospetto di veleno, morì, candidato alla tiara ⁽³⁾, il 31 gennaio 1550.

La comunità d'Imola, per quella risegna si sentì sollevata; e subito, l'11 settembre 1533, scrisse al Card. Ridolfi: « tanto ne havemo avuto di piacere quanto di qual si voglia cosa cara et grata ci fosse potuto avvenire ». Ma non osò sperare nè chiedere che il Card. Ridolfi venisse in Imola a funzionarvi personalmente; perchè se allora poco risiedevano i semplici vescovi, non risiedevano punto i vescovi cardinali. Quindi gli spedì a Roma, in veste di procuratore, Galeazzo Cardelli a pregarlo: « si degni mandare un suo vicario a visitarci specialmente, sì come far conviensi a bon pastore verso il suo gregge, atteso che sono XI anni in circa che non fossimo (*sic*) visitati per alcuno » ⁽⁴⁾.

Se non che nella risegna, secondo il malvezzo di quei tempi, Mons. Scribonio s'era riservato il diritto di conferire i benefici, il diritto di regresso etc.; ed il Card. Ridolfi, non altro che « commendatario » del vescovado, gli aveva « affittato » le funzioni vescovili: sì che Mons. Scribonio, a tutti gli effetti del sacro ministero e dei domini e diritti della mensa, restava di fatto « amministratore della chiesa e vescovado d'Imola ». Cioè nulla era cambiato nel governo della diocesi, salvo che le rendite patrimoniali

⁽¹⁾ *Archivio storico del comune d'Imola. Campioni*, Tom. VII, c. 208.

⁽²⁾ *Archivio storico del comune d'Imola. Lettere a diversi*. Registro II, pp. 88-89, in data 11 settembre 1536.

⁽³⁾ PASTOR., *Storia dei Papi*, Vers. it. Ed. Deselée. Roma, 1926, vol. VI, p. 28.

⁽⁴⁾ *Archivio storico del comune d'Imola. Loc. cit.*

del vescovato andavano al Card. Nicolò Ridolfi, il quale, cessandone comunque Mons. Scribonio, poteva novellamente « affittare » le funzioni vescovili ad un altro, magari ad un attinente di Scribonio stesso!

Quindi, a pena eletto papa, il 13 ottobre 1534, Paolo III, la comunità d'Imola gli mandò oratori Girolamo Verona ed il Dott. Sebastiano Flaminio, con queste istruzioni, fra l'altro: « Farete intendere a Sua Beatitudine come il vescovato di questa nostra città, per la bona custodia, tutto ruina et qui, [mentre] è stata questa carestia (1), [Mons. Scribonio] mai non ha fatto dare un pane in sovventione dei poveri, allegando che li suoi poveri erano alla Città di Castello; qual vescovo è stato tanto amorevole a questa città che è dalli XII anni in circa che mai non ha visitato questo popolo ministrando li Sacramenti ecclesiastici sì come era suo debito, manco ha voluto che altri il facci; come sempre ha litigato con la città; et oltre a questo per soffocare detta città et sorbire quanti beneficii vacano in questa Diocesi, col favore di un capello rosso, ha resignato il vescovato al R.mo Mons. Ridolfi, con l'indulto del quale s'impatronisse di tutti li beneficii, quali conferisse (sic) a persone forestiere et bastarde con gran pregiudizio dei cittadini et vergogna della Chiesa » (2).

Finalmente, l'anno 1536, Mons. Scribonio passò di questa vita; ed il Card. Ridolfi, « perpetuo commendatore », mandò Mons. Vincenzo Bertone, in qualità di suo « commissario », a fare un'inchiesta. Nella sua « informazione » la comunità d'Imola « supplica il Cardinale si degni non concedere il vescovato in modo alcuno alli heredi di Scribonio ». E soggiunge « vorrebbe... che li beneficii non andassero in mano di estranei... et vedere... il clero ridotto a quella vita esemplare, costumi et lettere... se li conviene »; perchè il clero « è tutto o per la maggior parte prexo d'ignosantia et [ludibrio] di malnate genti per le molte femine che tiene senza vergogna alcuna » (3).

Il Card. Ridolfi ascoltò questi voti, tanto che il 27 marzo 1537 assunse direttamente su di sè il governo della Diocesi; e per la riforma del clero ordinò un sinodo che si adunò in duomo, sotto la presidenza del Can. Girolamo Ferri, vicario generale, il 14 giugno 1538.

2° - FONDAZIONE DEL S. UFFIZIO IN IMOLA.

Il disprezzo che la comunità d'Imola professa verso il vescovo ed il clero non è che una piccola risonanza del disprezzo di cui su vasta scala si prosegue generalmente il papa e la Curia romana; e l'invocazione della

(1) La carestia, di cui si fa cenno, era una caso particolare d'Imola, e dipendeva da una serie d'incendii, onde i Ferraresi, per una rappresaglia, a cagione dei danni fatti dagli Imolesi in quel di Massalombarda, ebbero distrutto i raccolti nel contado d'Imola « sub stratam ».

(2) *Archivio storico del comune d'Imola. Campioni*. Tom. V, c. 245-246. Atto 13 novembre 1534.

(3) *Ibid.*, Tom. VII, c. 199, atto 30 dicembre 1536.

visita pastorale e della riforma del clero in Imola non è che l'eco dell'invocazione d'una riforma religiosa profonda in seno alla Chiesa, che da oltre un secolo invocavano le anime più elette di tutto il mondo cristiano, angosciate per i mali che affliggevano la religione ed ogni classe sociale.

Paolo III consentiva tanto con tale invocazione, che, a pena eletto, si dichiarò subito risoluto di convocare un Concilio generale in rimedio di quei mali; ed intanto nominò una commissione di scelti Cardinali e prelati « sopra la riforma » (1). Ma le tristi condizioni politiche, dipendenti principalmente dall'insopprimibile rivalità tra Francesco I, re di Francia, e Carlo V, imperatore di Germania, ritardarono l'apertura del Concilio al 13 dicembre 1545.

Nelle more l'eresia dilagò in Germania, in Danimarca, in Svezia e Norvegia, in Inghilterra ed in Svizzera; penetrò in Francia, e s'infiltrò largamente in Italia, mescolandovisi e confondendo col movimento cattolico « de emendanda Ecclesia », destato già da Girolamo Savonarola, che ne morì martire; ma che però fu ripreso ben presto e proseguito dalle menti migliori, dalle anime più pie, chierici e laici, filosofi e letterati, gentiluomini e gentildonne, con a capo Gian Pietro Caraffa, che ne riuscì papa il 23 maggio 1555.

Alla propaganda eretica Paolo III oppose, il 21 luglio 1542, il S. Ufficio della Suprema Inquisizione di Roma, composto di sei cardinali, con facoltà di esaminare tutte le questioni di fede, di procedere direttamente, od a mezzo di « commissarii » contro i rei dell'eretica pravità, e fare quanto fosse spedito a sradicare o tener lontana l'eresia (2).

Ma la propaganda continuò quanto canta altrettanto attiva nelle terre stesse della Chiesa, dove, restringendoci alla Romagna, pochi anni appresso Bologna, Ferrara e Faenza si scopersero infette di eresia come mai non si sarebbe sospettato (3). Di Ferrara si dice che la duchessa Renata di Francia, segretamente ugonotta, vi ospitò, l'anno 1536, Giovanni Calvino, ed è certo che trasse a tingersi della « mala dottrina » Lavinia Della Rovere, Maddalena di Ceri, Giulia Rangoni, Francesca Bucironia, Olimpia Marata ed altre nobili donne. Il palazzo della duchessa era considerato come l'« asilo degli eretici » (4). Ed a ciò forse si riferiva Giovanni Morone, vescovo di Modena, quando in un'informazione al papa sui disordini religiosi di quella città dipendente da Ferrara, scriveva: « bisogna cercare più a fondo et andare alla radice del male, qual dubito sia fondato in maggior luoco che in Modena » (5).

(1) HERGENRÖHRER, *Storia universale della Chiesa*. Vers. ital., Firenze, 1907, vol. VI, p. 232. — TACCHI VENTURI, *La vita religiosa in Italia durante la prima metà del secolo XVI*, Roma, 1910, p. 125.

(2) BULLARIUM, Ed. Coquelines, vol. IV, 1, 211.

(3) BATTISTELLA, *Il S. Ufficio e la riforma in Bologna*, Bologna, 1905. — FONTANA, *Renata di Francia, duchessa di Ferrara*, Roma, 1889-1894. — LANZONI, *La controriforma nella città e diocesi di Faenza*, Faenza, 1925.

(4) POLANCO, *Vita Ignatii Lojolaë*, Madrid, 1894-1898, vol. IV, p. 67.

(5) *Archivio di Stato di Parma*. Carte Farnesiane, 1540, ed. TACCHI VENTURI, Op. cit., pp. 509-511.

Al focolaio aristocratico dell'eresia, in Ferrara, fa riscontro il focolaio a carattere popolare di Faenza. Il 1° marzo 1545 Pasquale Broet, gesuita, ne scriveva: « Molti huomini et donne sonno in questa città, quali sono machiati di questa dottrina lutherana... et vigilo sopra tutta la città a ciò non disputino per le botteghe come facevano per il passato » (4).

A Bologna il fermento luterano prese specialmente le persone colte, dottori e studenti della Università, frati Serviti e di altri ordini. Ne fanno fede i processi alla S. Inquisizione contro Annibale da Monterenzio, dottore *in utroque*, e contro Ulisse Aldrovandi, celebre naturalista; lo conferma il processo, sempre per dottrine luterane, contro una serie di alunni del collegio di Spagna, appartenenti per lo più a ragguardevoli famiglie (5).

Anche in luoghi minori, come Argenta e Bagnacavallo, terre del Duca di Ferrara, si sparse la « mala semenzà » (6).

Nel 1547 fr. Gregorio da Mantova e fr. Antonino da Leno, domenicani, mandati a Faenza per « qualche informatione » su le « heresie », che si diceva vi pullulassero, riferirono che, « in depositionibus recipiendis », risultavano seminatori dell'eretica pravità « molti frati Minori conventuali, « cui ordini est commissum Inquisitionis officium » (4).

L'Ufficio della Inquisizione per tutta la Romagna ai Minori Conventuali l'aveva commesso Innocenzo IV verso la metà del secolo XIII, ma non ebbe sede fissa (5). Però pare che prima, più spesso e più a lungo che altrove, risiedesse a Lugo, in diocesi d'Imola, nel convento di S. Francesco (6), ivi fondato intorno a l'anno 1233.

In fatti assai per tempo a Lugo, nella chiesa conventuale, oggi chiesa collegiata e prepositurale di S. Francesco, la Congregazione di S. Croce, che Innocenzo IV, l'anno 1253, ebbe istituito a sussidio della S. Inquisizione (7), si erigeva una cappella della Croce (8), fondazione caratteristica presso tutti i conventi Francescani di Romagna, soliti ad ospitare il « generale inquisitore dalla S. Sede Apostolica specialmente deputato ».

Dopo fr. Giovanni Antonio Delfino, an. 1548-1549, non si conosce nessun altro conventuale in Romagna investito di quell'ufficio ed insignito di quel titolo; e l'Inquisizione nel nostro paese, d'allora in poi, fu esercitata da « commissarii » e « vicarii » tolti quasi esclusivamente dall'ordine domenicano.

Ma la propaganda eretica non ne fu punto arrestata, e la Suprema Inquisizione romana, che Giulio III ebbe confermata con atto 27 febbraio 1550,

(4) BROETI P., In *Monumenta hist. Societatis Jesu*, Madrid, 1903, p. 35.

(5) FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, vol. I, p. 167. — BATTISTELLA, *Op. cit.*, p. 1193. — PASTOR, *Op. cit.*, loc. cit., pp. 151-153, 599 s.

(6) TACCHI VENTURI, *Op. cit.*, p. 321. — LANZONI, *Op. cit.*, pp. 83-84.

(7) *Archivio di stato di Napoli*. Carte Farnesiane, Fasc. X, 729.

(8) WADDING, *Annales Minorum*, Roma, 1734, voll. IX, pp. 193. — *Archivum Franciscanum historicum*, An. 1915, pp. 606-617. — LANZONI, *Op. cit.*, 77.

(9) GADDONI, *I frati Minori in Imola*, Quaracchi, 1911, pp. 9, 169.

(10) LANZONI, *Op. cit.*, p. 78.

(11) BONOLI, *Storia di Lugo*, Faenza, 1732, lib. II, cap. VII, pp. 271-274.

non solo tolse ai Conventuali l'Inquisizione generale in Romagna; ma ripeté necessario istituire, presso tutte le Curie vescovili, dove ne apparve il bisogno, un S. Ufficio dell'Inquisizione diocesano, capeggiato dal vescovo con a fianco un commissario specialmente delegato, che per lo più fu un frate dell'ordine dei Predicatori, inquisitori quasi nati « haereticae pravitatis ».

Il S. Ufficio dell'Inquisizione presso la Curia vescovile d'Imola « fundatum fuit ann. 1551 » (1).

Ed entrò subito in funzione.

3° - IL PRIMO PROCESSO AL S. UFFIZIO D'IMOLA.

I mezzi principali di cui si valsero i Novatori per la propaganda furono: 1° la stampa; 2° la predicazione, ministero allora privilegiato e quasi esclusivo degli ordini religiosi; 3° le accademie ed i circoli di cultura umanistica.

Il primo processo innanzi al S. Ufficio d'Imola è per l'appunto un processo per diffusione di libri eterodossi, complicata con la professione di dottrine luterane.

È 8 febbraio 1551, domenica di quinquagesima. « hora missae magnae », Giambattista da Ravenna, « magister postarum », in Imola, consegnava con grande premura e riverenza al Vicario del Vescovo, assente, un plico.

In quel momento vescovo d'Imola era Girolamo Dandino, cesenate, prelado eminente che Giulio III teneva a' suoi fianchi in qualità di segretario di Stato, facendone a ragione gran conto (2), sì che lo nominò cardinale il 20 novembre 1551. Il vicario generale di Girolamo Dandino era Lodovico Rondinelli, canonico e cittadino Aretino *juris utriusque doctor*. Il Dandino risiedeva in Roma, quando non andò legato presso le maggiori corti; ed assai raramente venne e si trattenne in Imola, dove ne resta il nome « Hieron. Dandinus », scolpito al sommo di una porta a pianterreno dell'episcopio, in fondo al portico, a sinistra di chi entra.

Il plico ch'ebbe la virtù di muovere, in domenica, il direttore delle poste d'Imola e farlo correre in vescovado, conteneva una lettera che fra Teofilo, domenicano, « commissario » dei sei Cardinali Inquisitori generali, aveva

(1) *Archivio vescovile d'Imola. Liber S. Officii Inquisitionis ab an. 1551 ad an. 1578.* Contiene gli atti di 16 processi per causa di religione, trattati al S. Ufficio dell'Inquisizione d'Imola, tutti meno tre in materia di luteranesimo.

Il « liber » è formato degli atti inizialmente scritti, si vede, in fogli volanti che poi furono legati insieme, con tanto poco ordine che si trovano atti di un processo mescolati con atti di altro processo. La numerazione stessa in parte è disordinata ed in parte manchevole, sì che non sempre le citazioni riescono esatte.

(2) PASTOR, *Loc. cit.*, pp. 53, 54, 56. Il Pastor dice G. Dandino vescovo di Vicenza, e sembra ignorare che fu vescovo d'Imola.

diretto a Mons. Girolamo Dandino in Roma, e che il Dandino girava al proprio Vicario generale in Imola, con allegata, in copia, una lettera di tale Alessandro Ressa, indirizzata a un Pier Gentile, orefice, detenuto in carcere a Faenza, per conto del S. Uffizio, « quale heretico ».

Fr. Teofilo aveva scritto al Dandino, il 31 gennaio, in questi termini:

(Foris) « Al Molto R. Signor mio osservandissimo Mons. Il vescovo d'Imola, Secretario del nostro Signore ».

(Intus) « Molto R. Monsignor mio.

« Mando la copia di quella lettera qual ha scritto Alessandro Ressa per la quale si convince essere uno ostinato heretico. V. S. sarà contenta per servitio di Dio ordinare al suo Vicario che il detto Alessandro Ressa sia carcerato et che sia esaminato diligentemente sopra il tenore della lettera coalligata.... insieme con il commissario di questi nostri Ill.mi et R.mi Cardinali deputati, alli quali farà singolarissimo apiacere et [cosa] degna di Lei, alla quale humilmente mi raccomando.

« Di casa il dì ultimo di Gennaro 1551 » ⁽¹⁾.

I sei Cardinali, allora « deputati » al S. Uffizio della Suprema Inquisizione romana, erano: Cupis, Caraffa, Sfondrato, Morone, Crescenzi e Polo ⁽²⁾. Credo bene rilevarlo perchè due di essi, Morone e Polo, pochi anni dopo, furono accusati e processati essi medesimi, per eresia, a quello stesso tribunale cui adesso presiedevano!

La lettera, capo di accusa, che il Ressa, li 4 maggio 1549, aveva, da Imola, scritto a Pier Gentile, orefice, a Faenza, suonava così:

« Carissimo come fratello in Cristo. Ho ricevuto una vostra a me gratissima et ho ricevuto il mio scritto, che se vi è piuzato mi rallegro assai, et come mi capiterà cosa bella allè mani ve ne farò parte, così spero faciate voi verso me. Del R.do fr. Aurelio [vi dico] fece una predica in pulpito assai cristiana, ma alquanto coperta et velata. Niente di meno in camera fu d'altra opinione; ma certo era molto travagliato, quanto sia possibile per il rispetto che voi sapete, cioè propter metum phariseorum che del tutto sia svelato il nostro Signore.

« Ne so se vi ricorda di quella parabola del nostro Mäestro di quello agricoltore che seminò il buon seme che poi venne il nemico et seminò la zizania, et così è intervenuto nella nostra povera città che ci è venuto un empio phariseo et semina la dottrina di Pelagio alla scoperta, il quale si addomanda il Todeschino et è vescovo. Pensate come stiamo, si che pregate Iddio per noi e per lui che gli dia lume di verità. Delle vostre prediche l'haverete fra due o tre giorni che io le porterò in persona. Intanto se qua posso cosa alcuna per voi comandatemi. M.º Giovanni Zaccone et M.º Nocento si raccomandano a voi per mille volte, et io bagiovi le mani. Il dì 4 di maggio 1549. Ricordatevi di raccomandarmi a M. Cesare, il cognome mi è scordato, per mille volte ».

⁽¹⁾ *Archivio vescovile d'Imola. Liber S. Officii Inquisitionis ab an. 1551 ad an. 1578*, fol. I. Su questo codice, anche se sempre non lo cito, si conduce la storia del S. Uffizio e della Riforma in Imola.

⁽²⁾ PASTOR, *Loc. cit.*, p. 146.

La lettera, con la quale Mons. Girolamo Dandino trasmetteva questi due documenti al proprio Vicario, non ci è pervenuta, ma doveva essere pressante, perchè il Vicario del Vescovo l'aveva forse a pena letta che, quantunque fosse domenica, ordinò al bargello andasse subito ad arrestare Alessandro Ressa in casa; ma il Ressa non vi si lasciò trovare. Però, consigliato da un amico, la sera stessa si costituì, « se presentavit coram R. d. Vicario episcopi in palatio suo »; ed il Vicario lo fece passare, senz'altro, « in carceribus episcopalibus ».

Alessandro Ressa, oriundo ravennate, abitava in Imola, nella parrocchia di S. Giacomo, oggi del Carmine, prima venditore e legatore di libri, in apposita « apotheca »; poi anche, forse per coprire la sua propaganda a mezzo dei libri, fabbricatore di orologi.

La sua lettera lo mostra colto, tanto che sarebbe da pensarla scritta da uno dei parecchi umanisti, Sebastiano Flaminio, Cesare Flaminio, Antonio Maria Pascoli, Antonio Pighini, Girolamo Da Ponte etc. che allora onoravano Imola; per non dire di M. Antonio Flaminio, che n'era il principe, ma che visse quasi sempre lungi dalla patria, non gli bastando il cuore di vederla

.... armis odiisque saevientum
Natorum laniatam (1).

Ed assai veramente colto apparisce Alessandro Ressa dagli atti del processo, onde risulta che, nella sua bottega, intorno a lui si raccoglievano e facevano circolo, « corona », gli uomini più distinti della città, nominatamente « messer Nicola Zappi, messer Alberico Calderini, messer Antonio Pighini et messer Giuseppe Gibetti », coi quali conferiva sulla Sacra Scrittura, specialmente sulle Epistole di S. Paolo, che loro leggeva ed interpretava (2).

Pochi processi al S. Ufficio ebbero una base sicura quale offriva la lettera di Alessandro Ressa per il primo processo svoltosi a Imola. Per lo più non si avevano che testimonianze orali sempre un po' incerte. Qui si procede sopra un documento scritto, confidenziale, chiaro ed esplicito, di stile patentemente « lutherano »; cominciando da quel « carissimo come fratello in Cristo », venendo alla « predica assai cristiana, ma alquanto coperta et velata » di fr. Aurelio, « molto travagliato.... *propter metum phariseorum* », e finendo alla predicazione « scoperta della dottrina di Pelagio », che, in avverso, tenne a Imola, Mons. « Todeschino.... vescovo », per il quale era da pregare « Iddio.... che gli dia lume di verità ».

L'abuso, che i Luterani facevano di Cristo e del suo nome, li portò a chiamarsi reciprocamente « fratelli in Cristo »; la « predicazione coperta et velata » era la più efficace forma della loro propaganda; lo scambio e prestito di libri eterodossi, massime lo scambio delle prediche di fr. Ber-

(1) FLAMINII M. A., *Carmina*, Padova, 1743, Lib. V, n. 45, ad Hieronimum da Ponte.

(2) *Archivio vescovile d' Imola*, Loc. cit., lib. cit., c. 3 v. 4 r.

nardino Ochino e di fr. Giulio della Rovere, n'era la seconda; le accademie, i circoli umanistici, le conventicole n'erano la terza.

In Imola, si vede, erano praticate tutte tre contemporaneamente.

Fr. Aurelio, che, sulla fine di aprile del 1549, fece in Imola « una predica assai christiana, ma alquanto coperta et velata », lo si potrebbe identificare con fr. Aurelio da Como, « fr. Aurelius Novocomensis », agostiniano, processato per opinioni ed affermazioni eretiche, le quali abiurò ⁽¹⁾, il 5 aprile 1550. Ma, no; qui si tratta di un fr. Aurelio, domenicano, che Alessandro Ressa, Nicola Zappi ed un capitano Lucchese, il 19 aprile 1549, venerdì santo, erano andati ad udire predicar la passione di Gesù Cristo a Faenza. Per l'occasione tutti tre smontarono a casa di Rosso dei Naldi, amico di messer Nicola Zappi; ma, poi che la predica fu a notte, dovendo restare in Faenza, essi furono alloggiati colà nel convento domenicano di S. Andrea, dove loro « tene compagnia grande nel Signore duo frati di S. Domenico », l'uno dei quali « si domandava il *Fanino* ⁽²⁾, ed era « il lettore » del convento. Costui, ragionando, « si discoprì nemico » di fr. Aurelio, e disse che voleva denunciarlo « al capitolo » dell'ordine per eresia. Era dunque dei Farisei, che a fr. Aurelio facevano paura, e consigliavano di procedere « coperto » ⁽³⁾.

Probabilmente fu per invito di Alessandro Ressa e di messer Nicola Zappi che fr. Aurelio, pochi giorni dopo, venne in Imola a farvi « una predica molto christiana ». Ed, in camera, a conferire con lui, dopo la predica, debbono essersi recati, col Ressa, m.^o Giovanni Zaccone e m.^o Innocente da Tossignano, cui accenna la lettera, più, messer Nicola Zappi e tutti i componenti la conventicola che s'adunava nella bottega di Alessandro Ressa, la più parte « gentilhomini » del Consiglio della comunità d'Imola.

Messer Cesare, del quale il Ressa non ricorda il cognome, mentre vuol essergli « per mille volte » raccomandato, fu verosimilmente « messer Cesare Casella », canonico Faentino, col quale Gian Evangelista Calderoni, nel suo processo per eresia, an. 1568-1569, dichiarò aver avuto « schietissima amicizia »; o pure fu Don « Cesare Arguani », condannato al S. Ufficio dell'Inquisizione generale di Romagna, an. 1567-1569 », e « morato a vita nel convento di S. Giovanni Battista dei Camaldolesi di Faenza » ⁽⁴⁾.

Quando Alessandro Ressa fu arrestato ed incarcerato, costituivano il tribunale del S. Ufficio dell'Inquisizione in Imola, che doveva esaminarlo, Lodovico Rondinelli, cittadino e canonico di Arezzo, vicario generale della diocesi, fr. Gian Domenico da Vicenza, lettore del convento locale dei Domenicani, « commissarius deputatus » dei sei Cardinali Inquisitori gene-

⁽¹⁾ *Regesta H. Seripandi*, 181, 182.

⁽²⁾ È curioso che il Frate domenicano, « lettore del convento » di S. Andrea di Faenza, fosse soprannominato « il Fanino », cioè avesse per soprannome il nome del più vero e maggiore eresiarca faentino, « Fanino Fanini », detto a punto « il Fanino », che, (cfr. LANZONI, *Op. cit.*, p. 92) il 22 agosto 1550, fu per eresia, impiccato ed arso in Ferrara!

⁽³⁾ *Archivio vescovile d'Imola*, *Loc. cit.*, c. 4.

⁽⁴⁾ LANZONI, *Op. cit.*, pp. 163, 205.

rali « per universam Rempubicam Christianam a S. Sede Apostolica deputati », ed un notaio, « scriba » o cancelliere (1). Ed il tribunale era servito da un messo, « nuncius ». Non disponeva ancora degli attrezzi per la tortura, che, sino a Paolo IV, l'Inquisizione non adoperò quasi mai.

Sul momento fr. Gian Domenico da Vicenza era assente da Imola; e l'inizio del processo ne fu ritardato.

4° - INSTRUTTORIA CONTRO ALESSANDRO RESSA.

Il 4 marzo 1551 Alessandro Ressa compare, la prima volta, inanzi ai giudici, e dichiara che ha « esercitato la libreria » e la rilegatura dei libri, l'esercita tuttavia, e fa « de li horologi ».

I libri, per la bottega, li comprava « pubblicamente » da M. Francesco Lindori Veneziano e dagli eredi di Gian Andrea da Torino, « i quali stano in Bologna ». Incalzato « quali libri proibiti abbia comperato », si affretta di rispondere « che non ha mai comperato libri che sapesse proibiti... » E, quando, per il Natale ultimo, « uscirono gli editti... sopra l'heresia, che proibivano aver libri senza nome », egli che ne aveva due, l'*Alfabeto christiano* e la *Disciplina puerorum*, li portò subito al Priore di S. Domenico perchè vedesse se fossero proibiti. Li aveva comperati 3 o 4 mesi prima pubblicamente.

Ha conferito alle volte con frati di S. Domenico e frati dell'Osservanza, e « praticato particolarmente con messer Alberico Calderini, messer Antonio Pighini et messer Giuseppe Gibetti », tutti « gentilhomini » del Consiglio della Comunità, « et con loro qualche volta ha ragionato della Scrittura, ma non ha mai letto nè interpretato la Scrittura in publico ».

Gli inquisitori gli avevano chiesto non già se avesse letto ed interpretato la Sacra Scrittura, particolarmente le lettere di S. Paolo « in publico », ma se avesse letto ed interpretato la Scrittura specie « epistolas Pauli », nel suo circolo, « in corona sociorum » ed « in publico ». Quanto alle persone praticate, si limita ai frati di S. Domenico e dell'Osservanza e ad uomini della più alta nobiltà, perchè quei frati non sono sospetti, come sono i Minori Conventuali, che pure hanno in Imola molto credito e seguito, e quegli uomini sono meno esposti ai denti anche dell'Inquisizione, sì che la loro consuetudine può essere di scudo. E come figura di non avere avuto nessun contatto con i Minori Conventuali, così mostra non avercene avuto con M. Antonio Flaminio, con Cesare Flaminio, con Sebastiano Flaminio, con Girolamo da Ponte, che pure erano dei « gentilhomini », e meglio di tutti, per la loro maggior cultura, condizionati ad avere contatti con un libraio e legatore di libri, ed a partecipare alle conversazioni, che si tenevano nella bottega di lui, ed al circolo, « corona

(1) Archivio vescovile d'Imola, Loc. cit., fol. non numerato.

sociorum », che intorno a lui si adunava. Ma il Ressa è uomo « emunctae raris ». Sa che la costoro consuetudine può nuocergli agli occhi del S. Uffizio, perchè si tratta di uomini, come lui, bacati. M. Antonio Flaminio aveva pubblicato una « Esposizione sui salmi », ritenuta dai cattolici farina poco schietta; aveva avuto mano nel libro « Il beneficio di Cristo », credo dei luterani d'Italia, testè proibito, e n'aveva scritto, che non fu pubblicata, l'apologia. Cesare Flaminio, cugino di lui, veniva imbevendosi delle dottrine luterane, tanto che ne fu condannato al S. Uffizio della Suprema Inquisizione di Roma ed arsone colà in piazza di S. Maria della Minerva, pochi anni più tardi (1). Il dott. Sebastiano Flaminio, « gentilhomo » del Consiglio comunale, uno dei Conservatori, stato anche Gonfaloniere, praticava già l'eresia, per cui, quando Paolo IV ordinò si agisse « senza riguardo a dignità ed a grado » contro quanti risultassero infetti, fu processato al S. Uffizio d'Imola, come vedremo, l'anno 1558; ed un testimonio, fra gli altri, deponeva di aver « sentito nominare Sebastiano Flaminio per il più gran luterano del mondo » (2).

Quindi alla larga!

Ed alla larga giravano gli inquisitori, per stabilire innanzi tutto la ridicità di Alessandro Ressa, e condurlo pian piano alle più decisive ammissioni. Per ciò gli domandano quali città più soglia frequentare, dove vi smonti ed alloggi, con quali persone vi pratici.

Risponde: « Io sono solito praticare molto in Forlì per esservi stato allevato et haverci dei parenti et pratico con molta gente, et scavalco in casa di messer Merenda » (3). Ed andando a Forlì, soggiungono gli inquisitori, non vi fermate mai a Faenza? E qui con che persone praticate?

Il Ressa: « qualche volta, sì, et qualche volta, no, son solito praticare in Faenza, et scavalco ala hosteria; et una volta, duoi anni sono, andai a Faenza in compagnia di uno Lucheso et de messer Nicola Zappi ad udir la predica de la Passione da un frate di S. Domenico ». E qui, quasi a distrarre gl'inquisitori dal punto loro fisso, si dilunga a narrare come arrivarono, dove smontarono e dove alloggiarono la notte, per concludere: « et non ho pratica nè conoscenza di alcuno Faentino ».

Sapeva che Faenza s'era scoperta pullulare di eresie; quindi credeva opportuno mostrare che colà egli non bazzicava punto; ma si era spinto più là del credibile, aveva troppo esagerato a dire che non ci aveva nè pure una conoscenza.

(1) *Archivio di stato di Venezia*. Relazione di Navagero, 23 ottobre 1557. — BROWN, *Calendar of State Papers and manuscripts relating to english affairs*. London, 1873-1880, vol. VI, 2, n. 1067.

(2) *Archivio vescovile d'Imola*, Loc. cit. Processo contro Sebastiano Flaminio, fol. 61 e seg.

(3) Di Merenda a Forlì, in quel tempo, an. 1542-1561, fiorivano Francesco, Matteo, Girolamo, Lodovico e Livio, cinque gentiluomini, che appartennero tutti alla Compagnia dei 90 Pacifici, tutti, si può dir sicuramente, ortodossi. Probabilmente il Ressa si riferiva a Lodovico Merenda, ch'entrò a far parte dei 90 Pacifici di Forlì, proprio l'anno 1551.

Gli inquisitori glielo fecero capire ammonendolo di ricordarsi bene e di dire la verità!... Ed egli, comprendendo che qualche cosa dovevano averci in mano da smentirlo, ed intravedendo già gli strumenti della tortura, si riprese, e disse che aveva praticato un pittore « nipote di m.^o Giovanni da Castello, et uno Pier Gentile, orefice », perchè l'uno gli disegnasse un frontispizio, l'altro una porta « per adornare un orologio ». Poi ammette di conoscere messer Rosso de Naldi, perchè glielo fece conoscere messer Nicola Zappi, e gli « alloggiò in casa » con esso la « sera che andò a udire la predica » della Passione (4).

Doveva sapere che Pier Gentile era in carcere, per conto dell'inquisizione, e sospettare che fra i proprii conoscenti avesse, negli esami, nominato anche lui. Quindi sbottò, ma con circospezione, mettendo la conoscenza di Pier Gentile, orefice, fra la conoscenza di un pittore, nipote di M.^o Giovanni Bernardi da Castelbolognese, e la conoscenza di messer Rosso dei Naldi, un nobile da porre in rispetto anche gl'inquisitori. Non doveva sapere che m.^o Giovanni Bernardi da Castelbolognese, celebre incisore (2), era stato anche lui, l'anno 1549, sospettato infetto « dalla peste delle nuove opinioni (3) ». Non avrebbe, potendo, rivelato le sue relazioni col nipote di lui.

L'8 marzo, si fece una perquisizione nella casa e bottega di Alessandro Ressa; ma di notevole non fu trovato altro che una lettera che cominciava: « Carissimo come fratello in Cristo ».

Il 9 si riprese l'interrogatorio.

Il Ressa è costretto ad ammettere di avere con Pier Gentile, orefice, un'amicizia che risale a qualche anno indietro, e di essere stato in corrispondenza epistolare con lui. Ma quanto alla lettera contestatagli, in copia, non sa, non ricorda, non crede di aver scritto a Pier Gentile certe cose, quelle precisamente che più lo compromettono.

Il 14 gl'inquisitori danno ordine che Alessandro Ressa dalle carceri vescovili sia passato nella rocca della città e tenuto sotto buona guardia. E d'ora innanzi gl'interrogatorii gli sono deferiti nel maschio, « in turri », della rocca, quasi sempre con intervento di testimonii debitamente rogati.

Il 18, venendo sempre più a ferri corti, gl'inquisitori, gli domandano conto delle cose contenute nella lettera, interessanti l'inquisizione. Il Ressa non ricorda, non crede di aver scritto la lettera che gli si oppone, in copia. Conosce un « M.^o Nocente da Tossignano » ed un « M.^o Giovanni Zaccone », ma non sa se siano quelli dei quali nella lettera è cenno! Di Mons. Todeschino, sa che ha predicato in Imola, ma non sa di averlo accusato di pelagianismo.

È rinviato in carcere con l'ammonizione di meditare e mettersi bene a mente la verità.

Il 22 comincia il tempo pasquale, che porta una sospensione del processo, durante la quale, si vede che gl'inquisitori fanno presente alla Su-

(4) *Archivio vescovile d' Imola. Loc. cit., cc. 3, 4.*

(2) *VASARI, Vite dei Pittori scultori ed architetti.*

(3) *LANZONI, Op. cit., pp. 85-87.*

prema Inquisizione romana come qualmente il Ressa non riconosce, in copia, la lettera da lui scritta a Pier Gentile orofice, e perciò affacciano la convenienza di metterlo di fronte all'originale.

Intanto che a Roma si decide sull'incidente, si riprende il processo su fatti impertinenti alla lettera.

Il 15 aprile si domanda al Ressa se sia iscritto a nessuna confraternita e se partecipi agli uffici di essa ed alle processioni.

Risponde: « Io son della Compagnia di Nostra Donna, che si raduna (la compagnia) in S. Francesco d'Imola ». Partecipò, non sempre, agli uffici e processioni di quella Compagnia, che nelle processioni porta un gonfalone sormontato da una croce. Ma una volta vide la Compagnia di Valverde « portare una Madonna dipinta in asse ».

Si tratta della tavola rappresentante l'immagine della Madonna che si venera tuttavia nella chiesa di Valverde, pittura di scuola veneziana fra le migliori opere d'arte che Imola possieda.

« La portavano — soggiunge il Ressa — per il cattivo tempo... perchè pioveva troppo ». La processione, uscendo da S. Cassiano, si dirigeva verso la Rocca, quindi piegava per le vie, oggi f.lli Bandiera e f.lli Cairoli, toccando la chiesa del Carmine e riusciva in via Gambellara, oggi Cavour, dove, quell'anno 1548, fece sosta nella chiesa delle Suore di S. Domenico, le quali avevano chiesto di « vedere la detta immagine ». Fu « la sera sul tardi — prosegue il Ressa — et lì si ridusse grande gente et di ogni sorte et lì si faceva gran rumore, sì che, scrivendo in casa mia, uscii... et andai a vedere che rumore era quello, et vidi ch'erano putti et altra gente che gridavano... intorno al convento et intrai » nella chiesa, « dicendo che non si doveva fare così gran rumore. Mi fu risposto ch'erano lì per accompagnar la Madonna di Valverde a quelle Suore. Et io gli dissi che la Madonna si accompagnava con orationi et altre cose devote et non col gridare ».

Gli inquisitori gli contestarono questa versione, opponendogli che invece disse: « che abusione è questa di portare questo pezzo di legno in processione! egli è Dominedio il quale fa ogni cosa; lui si deve adorare et non altro ».

Il Ressa negò di avere usato, sì fatto linguaggio. Ma poi soggiunse: « mi si fece incontro un prete, cioè Don Pier Avenale Marochio, et mi disse ch'io era lutherano. Et io lo smentii dicendo che teneva lui vita heretica et scandalosa. Et così venimmo alle mani insieme; ma poi la mattina facessimo (*sic*) pace, ognuno disdicendosi » (1).

È chiaro che l'accusa di « lutherano », fatta dal prete Marocchi al Ressa, si avveniva logicamente alla versione accusatrice, non s'avveniva così alla versione dell'inquisito.

Il 30 aprile vengono ad interrogare il Ressa in rocca, fr. Teofilo *ex urbe* e Don Cesare Da la Nave *doct. bon.*, Commissarii specialmente delegati dai sei Cardinali inquisitori generali.

(1) *Archivio vescovile d'Imola*. Loc. cit., fol. 7.

L'interrogatorio verte sulla lettera a Pier Gentile passo per passo e quasi linea per linea (1); lettera che al Ressa ora si contesta in originale.

Si vuol sapere che scritto fosse quello che egli aveva mandato al Gentile; di chi fossero le prediche, che n'aveva ricevuto in prestito; che libri gli avesse dato; e che cosa intendeva con le parole: « come mi capiterà cosa bella alle mani ve ne farò parte, così spero faciate voi verso me ».

Risponde il Ressa che lo « scritto », cui allude nella lettera, era una egloga, che non ricorda di chi fossero le prediche, e che quanto alle « cose belle » da scambiarsi trattavasi di novità letterarie. Quanto a libri egli a Pier Gentile non ne aveva dati; ma un giorno gli venne in bottega fr. Simone guardiano dei Francescani di Faenza; guardò a due libri, la *Cathena aurea* di S. Tomaso in-8, e l'*Enchiridio* di Erasmo in volgare, e glieli chiese « in prestito ». Poi perchè costui indugiava a restituirglieli gli scrisse: « Se non avesse altra comodità [per ciò] li desse a m.^o Pier Gentile che me li manderebbe ». E così riebbe la *Cathena aurea*, ma non l'altro libro che nè pure gli « fu pagato ».

Sulla predicazione di Mons. Todeschino, egli, che non era stato ad udirlo, scrisse quel che gliene aveva riferito « m.^o Nocente da Tossignano ».

Che rispondereste voi — incalzano gli inquisitori — se m.^o Pier Gentile dicesse che le prediche, accennate nella vostra lettera, erano di fr. Bernardino da Siena, detto Ochino, e di fr. Giulio da Milano?

Ed il Ressa: se m.^o Pier Gentile « dirà che mi abbia mandato le prediche di fr. Bernardino et di fr. Giulio da Milano, io dirò che non dice la verità ».

Fu fatto esaminare per rogatoria, in carcere a Faenza, m.^o Pier Gentile; il quale in un primo interrogatorio mostrò di non sapere, di non ricordare ecc.; ma il 14 maggio, interrogato di nuovo, dichiarò esplicitamente che egli conobbe Alessandro Ressa « sei anni inanzi » a Imola, prima che a Faenza; e che le prediche, di cui il Ressa gli prometteva e poi gli fece la restituzione per terza mano, « erano le prediche di fr. Bernardino da Siena » (2).

Questo costituito di m.^o Pier Gentile fu contestato al Ressa, che dovette ratificarlo.

I Commissarii straordinarii della Suprema Inquisizione romana se ne andarono; ed i giudici del S. Ufficio d'Imola continuarono il processo.

5° - CONFESSIONE E CONDANNA DI ALESSANDRO RESSA.

Defatigato dagli interrogatorii che non gli lasciavano tregua, e fiducioso di trarsene d'impaccio Alessandro Ressa finalmente venne ad una « confessione spontanea ».

Là scrisse di suo pugno il 30 giugno 1551.

(1) *Archivio vescovile d'Imola*, fol. 8, 9.

(2) *Ibid.*, in foglio non numerato.

Premesso che « da due anni in qua » egli professa la più scrupolosa « fede catholica » e la professerà « sino alla morte », ammette di essere stato precedentemente « in certe opinioni heretiche », persuasone da un fr. Raffaello da Bergamo, francescano, che stette in Imola otto mesi. Ma di « tali opinioni... che pensava fossi la verità », non parlò mai con persona al mondo « eccetto... m.^o Nocento Magnano da Tossignano », che gli aveva fatto pigliare la « pratica » di quel frate. Un suo nipote, « frate... conventuale catholico...., lo cavò poi di tali opinioni... che ora ha in odio ». Ed, a prova ch'egli « ha l'animo et la fede catholica », narra alcuni fatti che mettono m.^o Nocente da Tossignano ed altri in luce di luterani, ed illustrano particolarmente l'attività eretica di Renata duchessa di Ferrara.

Nell'ottobre scorso, a lui, che andava a Lugo, per comperarvi del lino, m.^o Nocente da Tossignano, diede incarico che vi cercasse di messer Matteo Fabro e di messer Pietro da Consandolo, dicendo, da sua parte, all'uno che « aspettava risposta di quanto sapeva »; all'altro, che ne attendeva « certe lettere et uno libro ». Non trovò « nè l'uno nè l'altro ». Ma tornato in Imola chiese a m.^o Nocente « che libro era quello, chi errano (*sic*) costoro ». M.^o Nocente da Tossignano gli narrò che giorni prima era stato a Ferrara « per comprare del formento », e che aveva « fatto una grande amicitia in corte » della duchessa, « masime con il suo fattore o vero... maestro di casa, quale è un bono christiano ». E soggiunse: « ti giuro che fino li gargioni di stalla di sua Eccellentia parlano de le cose de Scrittura benissimo ». Al fattore aveva chiesto se « havesse qualche cosa di novo dela Scrittura »; ed il fattore gli aveva risposto: « per ora non ho cosa alcuna, ma questo mese che viene potrebbe capitare qualche cosa di novo, perchè ogni anno viene qualche messo di Allemagna con qualche operetta de la Scrittura, et fanno capo qui a Consandolo; di poi vanno in volta visitando le congregazioni et chiese dei christiani; di modo che l'ho pregato assai che venendo qualcuno che li mandi a Imola et che adimandi di Nocento da Tossignano; sì che penso d'aver spesso qualche cosa bella ».

Il Ressa prosegue: « in questo zennaro passato... capitò dui a casa mia, che ala loquella erano bresciani o bergamaschi ». Si qualificarono « amici di m.^o Nocento da Tossignano », che non avevano trovato in città; e sapendo « per sue parole » che lui, Ressa, era amico di m.^o Nocento, venivano a salutarlo. Erano diretti « a la volta di Toschana per visitarvi certi fratelli suoi spirituali »; e provenivano « da Consandolo », dove — soggiunsero — « è sopra tutto uno maestro da scharpe che dà recapito a tutti quelli che sono perseguitati et di poi li manda a Ferrara et così di terra in terra sino in terra di luterani ». E che se a lui « bisognasse capitare a Consandolo facesse capo lì che sarebbe ben visto per amore di Cristo ».

Il Ressa nella sua confessione sfoggia poi in proteste amplissime di « fede catholica », e si afferma deliberato a ricercare e denunciare « tali heretici, se mai più capitassero in Imola o vero in luoco che gli venisse a l'orechia ».

Intanto noi veniamo a sapere che Consandolo, dov'era una fattoria del duca di Ferrara, era buon recapito per la diffusione di libri eterodossi, e

per coloro che indenevano sottrarsi ai rigori della S. Inquisizione; i quali di là, col favore di Renata di Francia, potevano, « di terra in terra », condursi « in terra di lutherani ». Veniamo a sapere che l'aristocratica propaganda eretica di Renata di Francia non si restringeva ai gentiluomini ed alle nobili donne della corte, ma discendeva sino agli stallieri, ed, attraverso il maestro di casa ed i fattori, sino ad un umile ciabattino di villaggio, cui « facevano capo » i perseguitati « per amore di Christo », e quanti amavano aver « libri dela Schrittura », cioè libri luterani.

Questo per la storia di Renata di Francia e per la storia della riforma fra noi.

Così si spiega come Argenta e Bagnacavallo, luoghi prossimi a Consandolo, poterono essere tanto presto e largamente infetti.

Tornando ad Alessandro Ressa, la sua confessione anzi che por termine agli interrogatorii, porse materia di continuarli, sia per rettificare i costituiti precedenti, sia per illustrare, in costituiti ulteriori, i fatti che nella confessione aveva prospettato, sia per supplire alle reticenze che vi si intravedevano.

In luglio l'inquisito fu martellato con interrogatorii più che mai spessi e pressanti dai quali risulta che, anni addietro, fr. Bernardino da Siena, l'Ochino, aveva predicato anche a Imola, in duomo.

Il 20 agosto, finalmente si venne alla sentenza estesamente motivata per i singoli capi di accusa; sentenza declaratoria, con la quale ritenuto Alessandro Ressa colpevole di eresia si manda sia punito secondo i sacri canoni (1).

Il S. Ufficio dell'Inquisizione in Imola, compiuto il processo ed accertata la colpevolezza di Alessandro Ressa, lo rinviava al S. Ufficio della Suprema Inquisizione in Roma per l'applicazione della pena.

Ma Giulio III, che già da cardinale s'era mostrato aborrente da ogni asprezza verso coloro ch'erano accusati d'errore, inclinava generalmente alla clemenza, e la Suprema Inquisizione, accordandosi col temperamento di lui, procedeva a quel tempo in modo, così moderato che rarissime furono le condanne a pene corporali gravi, ed anche più rare le esecuzioni capitali (2).

Il Vergerio testimonio molto credibile, scriveva a Bullinger su le condizioni dei protestanti in Italia, l'8 ottobre 1553: « Diceret quotidie centum comburi. Et non est ita, ne unus quidem, tametsi levis quaedam persecutio paucis in locis oborta sit » (3).

Quindi Alessandro Ressa, forse abiurando, se la cavò con lieve se non anche nessuna pena. E se ne andò a stare a Bologna, dove ricadde nella eresia.

Il 16 luglio 1559 don Bernardo figlio di messer Pietro di Babino da Ceruno, ed, il 17, Don Giambattista dei Lolli, uditi per rogatoria al S. Ufficio d'Imola, depongono uniformemente, « pro veritate », che Alessan-

(1) Archivio vescovile d'Imola, in foglio non numerato.

(2) BUSCHBELL, Op. cit., 202 s., 204, 219, 306 s., 312 s.

(3) CALVINI, Opera, vol. XIV; Corp. Ref., XLII, 636.



dro Ressa ebbe più volte manifestate opinioni ereticali. Ed il Lolli specifica che la vigilia del *Corpus Domini* di quell'anno, messer Francesco dei Conti da Bologna, messer Bernardo di messer Pietro di Babino da Ceruno, recatisi a visitare messer Cristoforo Quaini d'Imola, infermatosi a Bologna, si trovarono al capezzale del malato con m.^o Alessandro Ressa, il quale disse che « il Papa era un ribaldo; e che lui non andava ala Messa perchè non si diceva in volgare » (1).

Alessandro Ressa era dunque « relapso », noi diciamo recidivo, processato di nuovo al S. Ufficio. Non sappiamo con certezza come gli andò; ma siamo ai tempi di Paolo IV inflessibilmente severissimo con gli eretici specialmente « relapsi ».

Se potessimo penetrare negli archivii inaccessibili della Suprema Inquisizione romana, vi troveremmo sicuramente che Alessandro Ressa, l'anno 1559, fu condannato nel capo, e finì in un autodafè, con parecchi altri, sulla piazza di S. Maria della Minerva.

L'indice dei processi contenuti nel Codice citato del S. Ufficio d'Imola; indice compilato più tardi, quando gli atti relativi furono legati insieme in forma di libro, porta: *Alexander Ressa haereticus formalis*. Di tutti gl'inquisiti elencati, Alessandro Ressa è l'unico che si qualifichi « haereticus formalis ».

Probabilmente tale qualifica singolare dipende dalla condanna che Alessandro Ressa riportò posteriormente come « relapso », e dalla fine ch'egli fece nell'autodafè, perchè sotto Paolo IV, per gli eretici « relapsi », non vi fu remissione.

(1) *Archivio vescovile d'Imola*, Loc. cit., foglio senza numero.

II.

1° - M.° INNOCENZO MAGNANI DA TOSSIGNANO.

Il processo contro il libraio Alessandro Ressa, per le sue risultanze, avrebbe dovuto tirarsene dietro parecchi. Ed effettivamente se ne tirò dietro altri; non però quanti potrebbe credersi.

Messer Nicola Zappi era stato compagno del Ressa in andare a Faenza alla predica di fr. Aurelio sulla passione di Cristo, il venerdì santo 1550. Messer Alberico Calderini, messer Antonio Pighini e messer Giuseppe Gibetti erano del circolo, « corona », in cui il Ressa leggeva ed interpretava la Scrittura, specie le lettere di S. Paolo, ed in particolare la lettera ai Romani, onde Lutero derivava la sua dottrina sulla giustificazione per la fede e sulla certezza dell'eterna salute per i meriti di Gesù Cristo, ch'ebbe soddisfatto a Dio per i peccati di tutti.

Ma quei signori erano « gentilhomini del Consiglio della comunità », ed appartenevano alle più nobili famiglie d'Imola. A punto l'anno 1551, mentre si procedeva contro il Ressa, al S. Uffizio, il « mag.co messer Nicola Zappi » era governatore di Fontanelice per la comunità d'Imola, e vi tornò l'anno seguente (4).

Il loro grado metteva in rispetto il S. Uffizio. Forse pur anco erano uomini superiori ad ogni sospetto, e la « pratica » loro con Alessandro Ressa non era altro che un costui millantato credito per farsi scudo del loro nome e della loro dignità.

Non così l'affidava Sebastiano Flaminio, medico ed umanista insigne, pur egli di nobile famiglia, « gentilhomino della comunità », gonfaloniere, « vexillifer justitiae », proprio l'anno precedente. Sebastiano Flaminio era già, si vede, sospetto in materia di fede religiosa.

Fatto sta che quei « gentilhomini » non furono nè meno interrogati, « ad informandam curiam », nel processo contro il Ressa; molto meno furono processati.

(4) *Archivio comunale di Fontanelice. Atti del Consiglio. Lib. I, cc. 26, 28, 29, 30.*

Fu invece processato m.^o Nocente Magnani da Tossignano, che il Ressa ebbe messo in molta evidenza quale corrispondente e rappresentante, in Imola, di agenti e propagandisti luterani. Fu processato al S. Ufficio di Bologna, ov'era andato a stare, mentre si procedeva contro il Ressa in Imola; ma colà fu interamente assolto, il 22 maggio 1551, con dichiarazione dell'Inquisitore fr. Leandro Alberti che « m.^o Innocenzo Magnani, figliuolo di « Giacomo, del castello di Tossignano era buon cattolico cristiano » (1).

Ne fu dato atto ai Domenicani d'Imola, che ne serbarono memoria nel proprio archivio.

Di lui sappiamo che soleva praticare in Ferrara per l'acquisto di grangie; d'onde si arguisce che m.^o Nocente Magnani da Tossignano era un mercante; ma ciò non toglie che fosse uomo di conto, se poté cavarsela così bene al S. Ufficio, e meritò che della sua assoluzione si prendesse nota anche dai Domenicani in Imola.

Il Ressa, che aveva creduto di avvantaggiarsi al S. Ufficio, riversando su m.^o Nocente Magnani la colpa delle proprie relazioni con luterani, ne andò pregiudicato, perchè quella incolpazione dovette risultare o fu ritenuta falsa e calunniosa.

Di m.^o Nocente Magnani da Tossignano non sappiamo più altro; ma non è improbabile che, stabilitosi a Bologna, vi sia stato capostipite d'una delle parecchie famiglie Magnani che colà si distinsero.

2 - GIULIO CICOGNOLA.

Alessandro Ressa, meglio che nel suo, si mostra, in un processo susseguente, quale propagandista di eresia fosse in Imola.

Il 22 luglio 1552, innanzi al commissario della S. Inquisizione compare Giulio Cicognola, imputato di proposizioni ereticali, il quale narra che, « venendo da Bologna », conobbe « per la strada » un prete forastiero, che crede « si chiamasse Thadeo » e « fosse di Castelbolognese ». Questi gli « parlò maxime delle opere della carità », in modo che « gli prese grande affetto ». Dopo « circa sei mesi » lo stesso prete, venuto in Imola, alloggiò « in casa di messer Bandino », e lo mandò a chiamare colà, dove recatosi Giulio Cicognola « trovò il prete con altri forestieri che non conosceva ». Assistette ad un « ragionamento », che fecero, « della Scriptura.... ed intese soltanto che ragionavano degli abusi della Chiesa.... dei mali portamenti dei frati, dei preti et altri ». Invitò « prete Thadeo a cena », in casa sua, « dove si parlò... ch'era una pazzia, far voti ed elemosine o peregrinazioni alle chiese....; ma che l'elemosine si dovevano dare alli poveri ». Dopo cena tornarono in casa di « messer Bandino », dove, con quei forastieri si ragionò a lungo « del Purgatorio, delle orazioni, delle immagini dei

(1) FERRI, *Spogli*, Tom. II, p. 209. *Archivio di S. Domenico*, mss. in Biblioteca comunale d'Imola. Debbo la notizia a R. Galli, che qui ringrazio di questa ed altre comunicazioni.

Santi.... et che era mal fatto inginocchiarsi a quelle imagini....; che solo Dio si doveva adorare.... et che il nostro purgatorio era Gesù Christo, nè altro vi era purgatorio, perchè Christo aveva lui purgato tutti li nostri peccati ».

Un mese più tardi una donna gli consegnò una lettera di prete Thadeo, dicendogli che costui era suo fratello e ch'era stato incarcerato a Faenza « per luterano ».

Intorno allo stesso tempo « vene a predicar, nella piazza d'Imola, uno che aveva la cera de zarlato (ciarlatano), pur essendo vestito da romito ». Nella sua « predica riprendeva assai li abusi della Chiesa ». Gli piacque molto « et andò e trovarlo in s.to Joani d'Imola », dove il romito s'era « ritirato per riposarsi ». Vi andò « in compagnia di mastro Alixandro Ressa, et m.^o Joani Zacone et Melone de Zappi et Hieronimo Franzoni et molti altri », fra cui « uno forastiero ». Là si disse « che le opere non erano d'alcun merito et che far elemosine... et altre simili opere non meritavano il paradiso, perchè il paradiso ne lo dava Gesù Christo, et le nostre opere più tosto dispiacevano a lui ». Allegavano, in proposito, « alcuni testi dela Scriptura... et dicevano che le intercessioni de li Santi erano vane, et ridevano di quel testo: *precibus et meritis Beatae Mariae semper Virginis et omnium Sanctorum perducat nos Deus ad regna caelorum* ». E soggiunge che « Alessandro Ressa approvò quel detto »; ma che egli, « come devotissimo de la Vergine Maria, ne fu turbato ». Ed « alcuni giorni dopo quel forastiero », ch'era con l'eremita, gli « fece comprare » dal Ressa « un libricciolo, il quale se domandava Antonio Brutiolo », un libro che aveva trovato bello e conservava.

Antonio Brucioli (ann. 1498-1566) tradusse il *Nuovo Testamento*; e questo fu il libricciolo che il Cicognola acquistò e gustò tanto.

Richiesto con chi praticasse, rispose: « Io... ho praticato... cum mastro Alessandro Ressa, cum messer Bandino, cum mastro Nocente da Tossignano, cum mastro Joane Zacone et messer Joane Baptista, detto il Dotorazzo », che professava le dottrine affermate nella conventicola di S. Giovanni. Ed aggiunge: « il conte Alessandro de Bonmercato è nele opinioni stesse nele quali è messer Joan Baptista Doctor, et si dice ancora che lui non fa la quadragesima ».

Questa confessione Giulio Cicognola la fa al commissario della Sacra Inquisizione, nella costui cella in S. Domenico; e la scrive fr. Angelo da Lugo, fr. Angelo Gazzini, « invece del notaio »: testimoni fr. Daniele da Venezia, fr. Nicola da Reggio, fr. Tomaso da Tossignano, domenicani.

Giulio Cicognola finisce per abiurare le proposizioni ereticali; e morendo pentito, il 6 settembre immediatamente successivo, gli Inquisitori lo assolvono *in extremis* da ogni censura e scomunica; ma è portato a seppellire « insignitus paliolo crocei coloris cum cruce rubra ita ut omnis populus in eo habitu illum intueri potuerit et hoc ad terrorem caeterorum » (4).

Il « paliolum crocei coloris cum cruce rubra », detto volgarmente « l'abitello », gli eretici convinti l'indossavano nell'atto dell'abiura e nell'adempiimento delle penitenze, cui erano stati condannati.

(4) *Archivio vescovile d'Imola. Liber I, s. Officii, fol. 53 e segg.*

3° - VINCENZO ZAPPI E GIOVANNI ZACCONE.

Viste le risultanze del processo Cicognola, sarebbe d'aspettarsi fossero tratti dinanzi al S. Ufficio messer Bandino, messer Giambattista « Doctor » ed il conte Alessandro Bonmercato; ma la S. Inquisizione par che non osi ancora contro i « messeri » ed i conti; e si illuderebbe chi pensasse che quei signori fossero stati inquisiti.

Il 27 agosto 1552, pendente il processo contro Giulio Cicognola, è tratto innanzi al S. Ufficio, invece, Vincenzo Zappi, detto « Melone dei Zappi », che non ha parentela, che sappiamo, con il « mag.co messer Nicola Zappi », e non è « gentilomo della comunità ».

Per quanto « Melone », egli se la cava presto e bene, senza condanna ed abiura, senza penitenza di sorta, dichiarando sotto giuramento, che aveva partecipato, sì, ad una conventicola in S. Giovanni d'Imola; ma vi si trattenne poco; e, lui presente, non si ragionò punto di Scrittura, di Santi ecc., nè furono pronunciate proposizioni eterodosse ⁽¹⁾.

Di « messer Bandino », a Imola, intorno a quel tempo, ve n'erano due: messer Francesco Bandino, canonico della cattedrale, e messer Francesco Bandino, poeta e letterato, al quale il Morici dedica un epigramma nel suo libro degli stemmi di nobili Imolesi, edito an. 1588. Molto probabilmente questi è il « messer Bandino », cui il Cicognola si riferiva. Gian Battista, « il Dotorazzo », è forse Gian Battista Chelini, processato più tardi al S. Ufficio, come vedremo.

Più tardivamente, ma più serratamente si procedette contro m.º Giovanni Zaccone, l'anno seguente 1553.

Però non siamo ancora ai tempi della più severa inquisizione; e m.º Giovanni Zaccone, quantunque convinto e confesso di eresia, n' esce con un'esplicita abiura degli errori da lui professati; cioè: « che non fosse altro purgatorio che il sangue di Christo; che la confessione sacramentale non fosse *de jure divino*; che il peccatore non fosse obbligato a confessare i peccati suoi innanzi al sacerdote, ma che bastasse confessarli innanzi a Dio; che l'uomo non avesse il libero arbitrio ».

Per ultimo dichiara di « aver letto et tenuto et dato a leggere... libri sospetti di heresia, et... conversato con heretici famigliarmente » ⁽²⁾.

Ma nessuno, che si sappia, gli ha chiesto, ed egli non dice che libri fossero i sospetti di eresia che ha letto, tenuto e dato a leggere, nè chi fossero coloro dai quali ebbe ricevuto, e coloro ai quali ebbe dato a leggere quei libri e gli « heretici » coi quali ebbe « conversato ».

Dopo ciò gli sono imposte alcune penitenze non gravi, ed è dimesso.

⁽¹⁾ *Archivio vescovile d'Imola*. Loc. cit., foglio senza numero.

⁽²⁾ *Id.*, *ibid.*, fol. 59.

4° - REMISSIVITÀ DELL'INQUISIZIONE ED AUDACIA DELLA ERESIA.

Per cinque anni il S. Ufficio d'Imola rimane inoperoso; ma così fu dell'inquisizione in genere. La quale dopo uno scatto vigoroso, nei primi anni di Giulio III, tornò remissiva, come sotto Paolo III, quando il vescovo Lipomani, 16 novembre 1547, per lo Stato pontificio, ed il marchese Del Vasto, 28 giugno 1541, per lo Stato di Milano, concordò, senza che l'uno sapesse dell'altro, chiedevano si ponesse una « severissima inquisizione contro... i lutherani »; ed il marchese Del Vasto asseriva « causa potissima » dei progressi dell'eresia la soverchia mitezza, onde i tribunali ecclesiastici procedevano contro gli « heretici »; e domandava che, nello Stato di Milano, le cause di « heresia » fossero rimesse ai suoi tribunali, integrati convenientemente di giudici ecclesiastici ordinarii (1).

Ma anche in quel momentaneo risveglio, sotto Giulio III, l'Inquisizione procedette con grande temperanza; non si ebbero molti processi, nè quasi mai pene gravi, e nessuna pena capitale, tranne l'arsione di Fanino Fanini di Faenza, il 20 agosto 1550, a Ferrara, ed il supplizio di Domenico Cabianca da Bassano, a Piacenza, nel settembre dell'anno stesso, in esecuzione di sentenze pronunciate sotto il precedente pontificato.

Per l'opposto la propaganda luterana cresceva di audacia. I predicatori « infideli » moltiplicavansi, e cagionavano scandali, tumulti e discordie non solo nelle città, ma ben anche nei luoghi minori.

Il 3 marzo 1555, prima domenica di quaresima, a Fontanelice, in diocesi d'Imola, dopo la predica nacque un subbuglio grave, perchè, la sera, « per la questione del predicatore », si adunò d'urgenza il Consiglio del comune; ma quegli « homini » non riescirono ad accordarsi sopra un partito qualsiasi; e se ne rimisero al « governatore ». Ed il « governatore », messer Giambattista Sassatelli, seduta stante, decretò: 1° « il predicatore si dovesse partire incontinenti »; 2° « il massaro, il capitano... et i consiglieri si debbino aritrovar tutti l'indomani a sera... anzi a lui, sotto pena di cento scudi ciascheduno se mancano » (2).

Con tutto ciò il consigliere Sisto Carretti non intervenne all'adunanza così indetta, dichiarando « non volere pregiudicare nessuno »!

Gli atti non lo dicono, ma s'intuisce che trattavasi di un predicatore giudicato « infidele », che, a norma degli statuti delle città di Romagna, doveva essere, come fu, bandito.

Il comune di Fontanelice aveva una convenzione per la quale il predicatore quaresimalista doveva darglielo il convento dei Servi di S. Giorgio di Bologna; quindi il predicatore bandito di lassù era un frate Servita. Ora il convento dei Serviti, in Bologna, di quei giorni, risultava un covo di scandalosi ed eretici (3). Il 7 agosto 1553, il card. Cervini aveva ordi-

(1) *Archivio di Stato di Napoli. Carte Farnesiane, Fasc. 744, lettera v. — Archivio di Stato di Firenze. Carte Cerviniane, Fasc. 22, f. 63.*

(2) *Archivio del comune di Fontanelice. Atti Consiglieri. Lib. I, c. 42 v.*

(3) *PASTOR., Op. cit., Vol. VI, a pp. 151-153.*

nato a fr. Michele Ghislieri, commissario colà del S. Ufficio, procedesse contro fr. Girolamo da Solarolo dei Servi di Bologna. Il 19 settembre 1554, fr. Michele Ghislieri mandava al card. Cervini una lista di frati Serviti di Bologna « che avevano avuto (*sic*) prediche (*sic*) di luterani »; ed, il 23 dello stesso mese, il card. Cervini comandava a fr. Ghislieri facesse una severa inchiesta su quella « lunga catena di tristi » (1).

Alla propaganda orale si accompagnava la propaganda scritta. Una vera colluvie di libri ereticali veniva dalla Svizzera e dalla Germania ad inondare l'Italia. A Como, nel 1550, fr. Michele Ghislieri, commissario della S. Inquisizione in Lombardia, ne sorprende e sequestrava, in una sola volta, dodici balle, provenienti da Poschiavo, e destinate in diverse città, fra cui Faenza (2).

Ormai l'eresia di qua dalle Alpi si era diffusa per tutto, sin anche nei villaggi; e l'Italia rischiava di andare, come la Germania, sovvertita religiosamente e politicamente, e di perdere la sua unità spirituale, la sola unità che le restasse.

5° - REAZIONE CATTOLICA.

Anche le anime più moderate, che avevano sperato in una conciliazione coi protestanti, e vi si erano adoperate per oltre 20 anni, sentirono il pericolo, ed aderirono, la massima parte, a quelli che sempre s'erano professati intransigenti. Quindi si fece universale il voto che fosse rin vigorita la S. Inquisizione, e ripreso il Concilio per la riforma cattolica.

Paolo IV, (ann. 1555-1559) non poté riprendere il Concilio, ma imprese alla S. Inquisizione una attività non mai più veduta in addietro.

Il 15 febbraio 1558, egli pubblica la sua terribile bolla per la più severa inquisizione di quanti, senza riguardo a dignità o grado, siano eretici e sospetti di eresia (3).

Il S. Ufficio d'Imola se ne risente subito in guisa che, in quell'anno solo, conduce quattro processi.

Compongono il tribunale Mons. Filippo Catani, vicario generale del vescovo, fr. Angelo da Lugo (4), domenicano, « commissarius S.me Inquisitionis » e ser Cesare Angelini, notaio d'Imola, in qualità di « scriba », segretario e fiscale.

(1) BUSCHBELL, Op. cit., pp. 322-323. Il passo evidentemente implica un errore di lezione. Rettamente dovrebbe essere: « che avevano avuto pratiche di luterani »; oppure: « avevano avuto, cioè tenuto, prediche da luterani ». Nè questo, nei documenti pubblicati dal Buschbell, è il primo errore di lezione. A p. 309, una lettera, 27 febbraio 1549, al card. Cervini, porta « il Commissario di *luogo* », dov'era scritto certamente « il Commissario di Lugo ».

(2) LANZONI, Op. cit., p. 107.

(3) PASTOR, Op. cit., Vol. VI, pp. 508-509.

(4) Fr. Angelo da Lugo era di cognome Gazzini; e fu poi, an. 1567-1569, il primo Inquisitore generale residente in Faenza; dove, an. 1570, fr. Giambattista da Lugo, pur esso da Lugo, di cognome Venturini, gli successe. Terra, come si vede, molto ferace d'Inquisitori, Lugo in diocesi d'Imola!

6° - M.° SEBASTIANO FLAMINIO.

Il 17 marzo si chiama il primo processo contro M.° Sebastiano Flaminio, imputato « de propositionibus haereticalibus » (1).

M.° Sebastiano Flaminio, cugino di M. Antonio Flaminio, il nostro celebre umanista, era un medico, « physicus », ed umanista assai riputato; « gentilhomo » e consigliere della comunità dal 1517 al 1555; gonfaloniere, « vexillifer », ripetutamente dal 1524 al 1549. Nel 1534 andò, per Imola, con Battista Della Volpe, preposto del Capitolo, ambasciatore di congratulazione a Paolo III; e prima e poi ebbe dal Comune incarichi di fiducia per gli affari più importanti (2).

Nel 1530, per la questione col vescovo Scribonio relativa al castello di Bagnara e per uno sgravio dell'imposta del sale, la comunità d'Imola mandava oratori a Roma capeggiati da Sebastiano Flaminio, il quale, li 22 gennaio, scrive che, dopo otto giorni di attesa, il papa non li ha per ancora ricevuti; e che si vogliono « lire tremilla et cinquecento a conto del sale » (3).

Ad un certo momento pare che si trovasse contrariato, ed in qualche contrasto col Comune; perchè lo si trova ritirato a Cotignola in un possedimento avito; d'onde, il 24 settembre 1540, in tono d'uomo seccato, scrive che nè presso di lui nè in casa sua « è rimasta scriptura o cosa alcuna della comunità » (4).

Però l'anno 1546, per la quarta e penultima volta, torna gonfaloniere, « vexillifer justitiae in quarto bimestri » (5). Gonfaloniere per l'ultima volta fu l'anno 1549 « in ultimo bimestri ».

Gian Antonio Flaminio, nato di Lodovico Zarrabini, l'anno 1456, quegli che mutò il suo nome accademico, Flaminio, in cognome gentilizio dei suoi discendenti ed agnati, e che, in fama di dotto ed elegante umanista, non la cede che a M. Antonio, suo figlio, scrisse, an. 1524, di Sebastiano Flaminio, cresciuto alla propria scuola: « magnam sibi laudem et famam comparavit, dum Florentiae et aliis multis in locis, et nunc cum ingenti omnium admiratione in Foro Corneliae, patria urbe, medicinam profitetur » (6).

Dunque prima che per virtù civiche, m.° Sebastiano Flaminio s'era distinto per meriti letterarii e scientifici. Di fatti, sino dall'anno 1517, ebbe scritta una molto letterariamente lodata vita del B. Ambrogio da Siena, domenicano (7). E due faleuci, che indirizzò, an. 1515, a Gian Antonio Fla-

(1) *Archivio Vescovile d'Imola*, Loc. cit., foll. 61 e segg.

(2) *Archivio storico del Comune d'Imola. Campioni ad annos 1524, 1530, 1534, 1537, 1544, 1549, 1553, 1555.*

(3) *Ibid.*, *Lettere degli Agenti e Procuratori della comunità*. Vol. I, lettera 22 gennaio 1530.

(4) *Ibid.*, *Lettere di particolari alla Comunità*. Vol. I, n. 901.

(5) *Ibid.*, *Campioni*. Ad. an. 1546.

(6) *Dialogus de institutione et educatione liberorum*. Bologna, 1524, p. 21 v.

(7) VOSSIIUS, *De Historicis latinis*. Lione, 1651, Lib. III, p. 679.

minio « patruo suo » (1), giunti a noi, fanno fedè che verseggiò in latino, emulando lo zio ed il cugino, come si può giudicare a leggerli:

I.

Sacro Mantua gaudeat Marone,
Pelignus cecinit poeta. Docto
Plaudat sic quoque plurimum Catullo
Verona. Ast tibi, Flamini, tuisque
Corneli faveat Forum libellis.

II.

Doctus delictis sui Catullus
Floret passeris elegantiarum
Pleni. Olim vixit columba Stellae
Doctorum volitans per ora; sic jam
Extendit Latium volans per orbem
Alas Flamini canora docti
Nunc ales Philomela; circuitque
Tam molles Arabas, simul remotos
Undosi Oceani accolas Britannos,
Praeceptor patruusque, plectra Graio,
Magnus, dramate seu movet Latino.

Se non che negli atti del S. Ufficio d'Imola purtroppo Sebastiano Flaminio, « eximius artium et medicinae Doctor », figura destituito di virtù morali e religiose, dedito al vizio dei Greci ed infetto di tabe luterana a segno che saremmo tentati di credere ad una calunnia.

Il turpissimo vizio dei Greci fu quasi una nota caratteristica dei nostri umanisti del cinquecento. L'Ariosto ne li dice francamente infetti quasi tutti:

Senza quel vizio son pochi umanisti
Che fè a Dio forza, non che persuase
Di far Gomorra e i suoi vicini tristi (2).

E Dio volesse che il poeta esagerasse! Se non che pur troppo, non solo i predicatori più insigni allora, Roberto da Lecce, Michele da Milano e Gabriele Barletta, fanno eco al poeta, ma la storia più severa gli si fa mallevadrice (3).

Gli atti del processo contro Sebastiano Flaminio mostrano la S. Inquisizione preoccupata più dell'accusa di eresia che dell'accusa d'inversione sessuale. Segno che alla pratica di questo vizio si era quasi fatto l'osso.

Il processo presumibilmente lo eccitò la suprema Inquisizione di Roma, che l'anno prima ebbe condannato al rogo in piazza della Minerva il fratello suo Cesare Flaminio, auditore del card. Trivulzio e del card. Polo; e forse tra il processo contro Cesare Flaminio ed il processo contro Sebastiano Flaminio vi è una interdipendenza.

(1) *Initio Silvarum Joannis Antonii Flamini.* Bologna, 1515.

(2) *ARIOSTO, Satira VII, vv. 25, segg.*

(3) *PASTOR, Op. cit., vol. III, pp. 96-97.*

7° - ISTRUTTORIA CONTRO SEBASTIANO FLAMINIO.

Il 5 maggio 1558, si cominciano ad interrogare testimonii « ad informandam curiam » sul conto di Sebastiano Flaminio ad insaputa di lui.

Un primo testimonio, di cui non è fatto il nome, qualifica M.^o Sebastiano Flaminio « homo perverso et guasto ». Lo sa per aver praticato con Onorio, figlio di lui; il quale, da parecchi anni, ha dovuto andarsene a stare a Firenze, perchè non poteva più convivere col padre. Ed è tornato una sola volta in Imola, chiamatovi dalla madre, che voleva andare a stare colà con lui, non potendo regnare (sic) con M.^o Sebastiano, suo marito, che le lasciava mancare sino il vestito « et non poteva uscir di casa perchè anche si vergognava del procedere di suo marito »; ed andava a « sfogarsi dei suoi affanni con le suore di S. Domenico ».

Che M.^o Sebastiano Flaminio sia un « lutherano » non lo sa dire per certo; ma lo ha sentito « biasimar per la città » perchè abusò preposteramente d'una certa Camilla, « putta dell'ospedale ».

Suor Cecilia... da Bagnara del 3° Ordine di S. Francesco attesta « Sebastiano Flaminio... homo cativo... che non si confessa nè comunica mai... mangia carne sino il giovedì Santo », e passa « per un lutherano ».

Don Vincenzo Chelini ha udito da M.^o Filippo dalla Sorda, speziale, che M.^o Sebastiano Flaminio definiva lo « andar a la ghiesa » per lo « andar al comune errore ». Di che il Flaminio « fu accusato dal preposto vecchio Dala Volpe a Mons. Dala Barba, già presidente di Romagna ». Ma M.^o Filippo « disse contro il preposto... per paura di esser messo ala tortura ».

Il 21, Pietro Faella... dice che ha « M.^o Sebastiano Flaminio per il più guasto homo de questa terra... per un grande sodomista... et l'ha sentito dire da gente che gli stava in casa et dala sua familia ». Non può dire che sia « lutherano ». Cita il fatto della « putta dell'ospedale », le lamentanze della moglie, ecc.

Riassumendo: la più parte delle testimonianze che si susseguono, quasi ininterrottamente, concordano soprattutto nello stabilire che M.^o Sebastiano Flaminio « non teneva se non ragazzi, garzoni belli in casa... per sue bardasse ». E quelli fra costoro, che sono chiamati a deporre, descrivono gli atti d'inversione sessuale, onde facevali strumenti e complici, in forma tanto ingenua, di tanta evidenza, con particolari così minuti che non lasciano alcun dubbio, salvo che quei giovanetti fossero, come non pare, dei perversiti di professione.

Difficilmente si può leggere cosa più ributtante.

Ma non mancano, che sembrano più premere agli inquisitori, testimonianze sulla tabe luterana di lui.

Il 3 giugno Don Eusebio Dall'Armi, sacerdote teologo, afferma d'aver udito dalla bocca di messer Ottaviano Vestri, proprio in S. Cassiano, che Sebastiano Flaminio « sia il più gran lutherano del mondo! ». E di proprio aggiunge ch'esso « pratica con li Giudei a spada tratta ».

Altri ne fanno un assertore di proposizioni eretiche sui sacramenti e sulle leggi ecclesiastiche, ed un « lutherano » pratico, in quanto mangia di grasso nei giorni di vigilia, contraviene al digiuno ed all'astinenza quaresimale, non va mai a messa, non si confessa; ed a Pasqua si chiude in casa per tutto il tempo utile all'adempimento del precetto della comunione annua.

Non è ancora finita l'istruttoria segreta che il cardinale Alessandrino, cioè il card. Michele Ghislieri, sommo Inquisitore, il 15 giugno, ingiunge al vescovo d'Imola d'arrestare M.^o Sebastiano Flaminio e trattenerlo sotto buona guardia.

Il 19, Mons. Filippo Catani, più che in fretta, ordina al bargello pubblico « civitatis Imole » che debba catturare, « debere cepisse », M.^o Sebastiano Flaminio « sine aliqua mora », e chiuderlo in rocca. Ed altrettanto frettolosamente il bargello pubblico eseguisce l'ordine, sì che lo stesso giorno riferisce al vicario vescovile d'aver preso M.^o Sebastiano Flaminio e consegnatolo al castellano della rocca perchè ve lo custodisca.

Dopo ciò Mons. Filippo Catani fa precetto a ser Cesare Angelini, cancelliere del S. Uffizio, che si porti a casa di M.^o Sebastiano Flaminio ad apporre immediatamente i sigilli ai mobili di lui per poi farne la descrizione e l'inventario.

Intanto prosegue l'istruttoria.

Il 3 luglio, « mag. cus Dñus Antonius eques de Saxatello » ⁽¹⁾ dichiara che riguardo a M.^o Sebastiano non sa nulla di nulla, perchè non l'ha mai praticato e perchè è stato assai tempo assente da Imola. È il primo ed unico testimonio che non dica male di Sebastiano Flaminio; ma evidentemente ha l'aria più di uno il quale non vuol dire, che non di uno che non sappia; è reticente. Dovrebbe entrare in funzione la tortura; ma si tratta d'un testimonio di qualità troppo alta.

Il 6 agosto, Michele Zarrabini, cugino dell'inquisito, depone che M.^o Sebastiano Flaminio « ha mal nome per haver usato con li homini! ».

Il 9, « D. Paulus de Calderinis », altro pezzo grosso, primo ed unico testimonio, che ne dica bene, dichiara d'aver « buona opinione di M.^o Sebastiano Flaminio.... perchè quand'era gonfaloniere ajutava li poveri al palazzo.... in quel che poteva ». Ma poi soggiunge che « faceva comedie per haver un qualche bel putto.... a suo uso cattivo ». A quel tempo la S. Inquisizione vegliava oculatissima su le comedie che si divulgavano, si leggevano e molto circospettamente si rappresentavano, composte sulla falsariga della tragedia « Il libero arbitrio » di Francesco Negri da Bassano, satira famigerata contro il Papa, la Chiesa romana e il dogma cattolico. Per ciò la testimonianza che M.^o Sebastiano Flaminio « faceva comedie » a quel dato fine, tende a scagionarlo dall'imputazione di aver fatto comedie a scopo di propaganda eretica; e risulta una deposizione a difesa quantunque per altro capo sia di accusa.

(1) Questa pomposa enunciazione di generalità « Dñus Antonius eques de Saxatello », segna fra noi l'invadenza dello Spagnolismo, che dà l'erba cassà al « messer » per far posto al « Don », Dñus, signore, ed a tutte le altre ampollosità sue proprie.

L'inventario e descrizione dei mobili di M.^o Sebastiano Flaminio, a ministero di ser Cesare Angelini, aveva sopra tutto lo scopo di acquisire al S. Ufficio libri e composizioni che gli si supponevano ereticali.

Vi è acquisito il catalogo minuzioso dei libri, tutti di medicina, di filosofia e letteratura classica; nessun libro, nessuno scritto che nè anche lontanissimamente sappia di eresia!

8° - M.^o SEBASTIANO FLAMINIO A ROMA.

Se non che Giulio Flaminio, pur egli medico, « physicus », aveva ricevuto in consegna i mobili di M.^o Sebastiano Flaminio, e quando si fu all'inventario cinque casse sopra sette si trovarono disigillate!

Il 24 agosto Giulio Flaminio è chiamato a rispondere del fatto nel presupposto che le cinque casse siano state disigillate per sottrarre libri e scritti di M.^o Sebastiano Flaminio compromettenti.

Giulio Flaminio confessa di avere da prima disigillato la cassa « del studio », dov'era la biancheria di M.^o Sebastiano « per mandargli alla rocca » due lenzuoli « da mutargli il letto », che M.^o Sebastiano gli aveva fatto richiedere. Ma soggiunge: « io feci noto al Sig. Vicario che gli voleva dar un paio di lenzuola; vero è che io non dissi apertamente di voler aprire le casse. Di poi apersi le altre quattro la sera che M.^o Sebastiano doveva andar via la mattina per torre delle robbe di lino et lana da dargli per il viaggio di Roma. Et così presi dette robe et ne feci una valise et ne ho fatto nota suso la mia vacchetta ».

Giulio Flaminio, per tutto questo è ripreso severamente, tenuto in arresto un giorno e condannato ad una penitenza; ma libri e scritti compromettenti erano stati sicuramente sottratti.

Intanto noi che attendevamo di conoscere il costituito di M.^o Sebastiano Flaminio dinanzi al S. Ufficio d'Imola, e l'esito del processo, veniamo indirettamente a sapere ch'egli dalla rocca d'Imola, prima del 24 agosto, era passato a Roma, forse nelle carceri di Tordinona, a disposizione del S. Ufficio della Suprema Inquisizione romana.

Non è il caso di pensare che una specie di legittima suspizione verso il S. Ufficio d'Imola consigliasse d'avocare al S. Ufficio di Roma la causa di M.^o Sebastiano Flaminio; ma più tosto vuolsi credere ad una ragione di incompetenza del S. Ufficio d'Imola per la gravità di un reato suscettibile di pena capitale, se non anche per la qualità e grado dell'inquisito.

Bisogna inoltre tener conto che Paolo IV era particolarmente male affetto ai Flaminii ⁽¹⁾, da far credere che volesse deferito M.^o Sebastiano Flaminio al tribunale di sua massima fiducia e più da vicino ispirato al suo terribile rigore. Fatto sta che Sebastiano Flaminio al S. Ufficio d'Imola non fu nè pure interrogato.

(1) BROWN, *Calendar of State Papers*. London, 1873-1890, Vol. VI, 2, n. 1067. Relazione del Navagero, ambasciatore Veneto, da Roma 23 ott. 1557.

9° - ESITO DEL PROCESSO.

Ma quando e come M.^o Sebastiano Flaminio fu finalmente giudicato?

La risposta è chiusa negli impenetrabili archivii del S. Ufficio di Roma. Il 6 marzo 1559 Sebastiano Flaminio era tuttavia *sub iudice*, perchè in quel giorno, al S. Ufficio d'Imola, inanzi a Gian Francesco Bonamico, vicario del vescovo, ed a fr. Angelo da Lugo, commissario della S. Inquisizione, compare fr. Vincenzo q. Vincenzo Gibetti, e depone che M.^o Sebastiano Flaminio era della parrocchia di S. Nicolò d'Imola, « della quale hanno.... cura i frati di S. Domenico », e che a lui, « l'anno passato, toccava la cura di attendere alli parochiani di essa se venivano a confessarsi od almeno a comunicarsi », e che, dopo la Pasqua, come aveva ordine, dando in nota al Vescovo quelli ch'erano mancati, egli ne segnalò « due, cioè M.^o Sebastiano Flaminio et uno Clemente Asinaro ». E soggiunge « che non ha mai veduto.... M.^o Sebastiano Flaminio venir a pigliar li Sacramenti al tempo debito ». Il Flaminio ragionando con lui, mentre lo medicava ad un occhio « gli disse che non facesse la quaresima.... che sono contrarii li cibi quadragesimali ». Ed altra volta il Flaminio gli dichiarò che « haveva in odio le pitture che Monsignor d'Imola haveva fatto in la chiesa cattedrale, perchè gli parevano cacature di mosche et che le chiese stavano bene tutte bianche ».

Dopo il 6 marzo 1559 Sebastiano Flaminio non appare più in nessuna carta o documento d'Imola. Il suo luogo nel Consiglio della comunità l'occupa M.^o Giulio Flaminio, l'anno 1560.

Che sia finito in qualche autodafè sulla piazza della Minerva? Nessuno per ora sui documenti che si hanno potrebbe affermarlo o negarlo.

Onorio Flaminio suo figlio e medico come lui riputatissimo, morto a Firenze il 4 novembre 1580, fu sepolto colà nella chiesa delle suore di S. Matteo con questa iscrizione:

D. O. M.

HONORIUS FLAMINIUS SEBASTIANI FILIUS HIC IACET SUMMUS MEDICUS DOMO IMOLA ILLICQUE HONESTA FAMILIA NATUS ET IN QUA FLORUERUNT ET ALII MAGNI INGENII DOTIBUS INSTRUCTI SANGUINE CUM IPSO CONIUNCTI QUORUM UNUS PATER FUIT CELEBRIS ET IPSE MEDICUS PHI. CUM IN URBEM NOSTRAM SE CONTULISSET COMMENDATIONE ARTIS ET VITAE PROBATE VALDE GRATUS ACCEPTUSQUE FUIT CIVIBUS A COSMO AUTEM MEDICE MAGNO ETRURIAE DUCE CIVITATE DONATUS A FRANCISCO F. QUEM GRAVI LIBERAVIT MORBO AD PUBLICOS MAGNOS HONORES LAETANTIBUS OMNIBUS BONIS PROVECTUS EST.

Sebastiano Flaminio vi è ricordato in forma onorifica come uomo di fama intemerata, uomo senza macchia da conferire alla gloria del figlio, già commendevolissimo per sè stesso, tanto che non sarebbe convenuto ricordarne pur anche il padre moralmente avariato.

Si direbbe che Sebastiano Flaminio al S. Ufficio di Roma fosse assolto; massime se a lui si potessero riferire, anzi che al figlio, quelle parole: « cum

in urbem nostram se contulisset commendatione artis et vitae valde gratus acceptusque fuit ». Le quali proverebbero ch'egli, dopo il processo, si sarebbe ricongiunto alla famiglia in Firenze.

Ma la dizione non è chiara; e quelle parole più probabilmente riguardano il figlio.

No, no; Sebastiano Flaminio « incidit in mala tempora », quando l'essere assolti al S. Ufficio era quasi impossibile anche a quelli che non ci avessero contro un centesimo delle testimonianze raccolte a carico di lui. Egli fu certamente condannato, severamente condannato.

Ed allora perchè ricordarlo così ostentatamente nell'iscrizione ad onore del figlio?

Perchè congiunti, amici e conoscenti ne ritennero ingiusta la condanna; e lo si ricordava a quel modo, sopra la tomba del figlio, in segno di protesta, con l'intento di rivendicarne, redimerne la memoria.

Del resto non furono pochi i condannati alla S. Inquisizione in quel momento di parossismo religioso che, poi anche *post mortem*, andarono autorevolmente riabilitati; e le famiglie loro ne riebbero i beni che per l'avvenuta condanna erano passati al fisco.

I beni di Sebastiano Flaminio non furono confiscati o furono restituiti alla famiglia; poi che Erofilo Flaminio, abiatico di lui, da Firenze, dov'era nato, si tramuta in Imola, non altrimenti attrattovi se non dai possedimenti aviti. Ed in Imola muore, ed è sepolto in S. Cassiano, l'anno 1625.

10° - PASQUALE DA FAENZA, BATTISTA CHELLINI
E FRATE MICHELE DA REGGIO.

Al processo contro Sebastiano Flaminio si lega un processo contro Pasquale da Faenza, barbiere (4).

Costui, interrogato nell'inchiesta contro il Flaminio, « ad informandam curiam », era stato reticente. Ma, barbiere dei frati domenicani d'Imola, tastato forse abilmente, abbandonandosi alla loquacità propria dei barbieri, aveva finito per tradirsi.

Il 28 agosto 1558, fr. Vincenzo q. ser Vincenzo dei Gibetti da Imola, chiamato a deporre « super mala vita et moribus m.ri Sebastiani Flaminii », dichiara: « A li dì passati, circa a mezzo il mese de lujio..., m.ro Pasquale, barbiere, habitante in Imola, venne al nostro convento a radere li frati. Et così, mentre che radeva me, entrò a ragionare da per sè sopra le cose di m.° Sebastiano Flaminio, il quale era stato preso et posto in rocca. Et mi disse: io sono stato interrogato et esaminato dal Sig. Vicario d'Imola delle cose di m.° Sebastiano Flaminio, sopra la sua vita et particolarmente sopra le cose di quella femina del spedale, ch'egli aveva guastato; ma io non gli ho voluto dir niente per che non mi sono voluto intrigar in queste cose »! Fr. Gibetti prosegue: « Mi disse che io non doversi dir cosa

(4) Archivio vescovile d'Imola. Loc. cit., f. 86.

alcuna, perchè gli avevano « dato il giuramento inanzi et dipoi » che non parlasse con anima viva intorno all'interrogatorio deferitogli; e che, se mai, sosterrèbbe che non m'aveva detto niente. « Et io (soggiunge il frate) gli dissi che aveva fatto male a non dir la verità.... et lui disse: io non lo dico con nessuno se non con voi; però penso che non ne parliate, chè sareste la mia rovina ».

Il 1° settembre, Pasquale da Faenza, perchè sostiene di aver detto la verità sulle cose di Sebastiano Flaminio e di non aver rivelato a nessuno quanto gli era stato chiesto, è messo alla tortura. E, man mano che i tormenti si fanno più forti, ammette d'essersi confidato con fr. Gibetti, e quanto, intorno a Sebastiano Flaminio, sapeva ed aveva prima taciuto.

Non abbiamo la sentenza e non sappiamo a che pena Pasquale da Faenza fosse condannato.

Terzo inquisito, in quel periodo di attività del S. Ufficio d'Imola, è Battista Chelini, un benestante, un letterato di ragguardevole famiglia imolese.

Il 21 maggio 1558 un ser Stefano depone che conosce G. Battista Chillino da Imola « per uno grande comediale et che attende ad compor delle comedie et de li sonetti, et si dice che è uno sodomita ».

Il 5 giugno, R. dus Jo: Baptista de Sellis decano del Capitolo, attesta che G. Battista Chelini è « uno de poco governo, che ha consumato il patrimonio che haveva, che poteva valer ventimila lire ». Ventimila lire « di bolognini » a quei tempi era già un buon capitale. E continua: « pratica con putane... et secondo la publica voce si diletta di sodomia et fa comedie per haver de li giovani beli a suo modo ». Il testimonio crede che non si confessi e comunichi mai. Poi afferma: « se ne ride de noi altri che frequentiamo le chiese; non l'ha mai visto in alcuna chiesa; dice male di tutti senza riguardo a persona tanto ecclesiastica che secolare ».

Il 9 agosto, Francesco Chelini, pronipote dell'inquisito, a domanda risponde che i libri, gli scritti, et i componimenti di suo prozio li portò via di casa Chelini il conte Camillo Sassatelli « alli Borghi ».

Li Borghi era una signoria dei Sassatelli, in quel di Cesena, concessa da Sisto IV a Francesco Sassatelli e confermata da Leone X e Clemente VII a Giovanni Sassatelli per risarcimento di danni riportati dalla fazione ghibellina l'anno 1522.

Francesco Chelini soggiunge che suo prozio componimenti n'aveva pochi, e di libri non aveva che « certe comedie ». L'ha sempre stimato assai per « vero christiano », e non « l'ha mai sentito dire parole heretiche ». Praticava in casa del Conte Camillo Sassatelli qui in Imola; praticava pure con Giovanni Sabatino, notaio, e con lui ragionava « de cose de comporre ».

Sa che fu preso ed imprigionato « per causa di certi versi che erano stati fati et recitati quest'anno alla compagnia della capelletta ». Però « quei versi, che parlano della consacrazione de l'hostia », creduti di Alessandro Buchio di Dozza, « erano stati tolti da un libro stampato ». Battista Chelini li « aveva copiati », e li aveva « recitati un fratino di S. Francesco ».

Ecco una prova che la propáganda protestante si faceva anche a mezzo di comedie.

Il nipote attesta che Battista Chelini « faceva professione di comporre comedie »; ma osserva che esso fu « fiscale in Ancona », e quasi sempre « lontano da Imola sin dal 1535 ».

Negli atti non si trova nè l'ordine di cattura di Gio. Battista Chelini, nè il referto dell'eseguita cattura, come si ha per Sebastiano Flaminio, nè altro indizio che egli fosse preso ed imprigionato in Imola. Dev'essere stato preso ed imprigionato a Roma, dove si sa che praticava; e, per conto del S. Uffizio di Roma, procedette il S. Uffizio d'Imola all'escussione dei testimoni « ad informandam curiam ». Di fatti al S. Uffizio d'Imola non si ha il costituito di Battista Chelini, nè come l'inquisito fu sentenziato e finì, che probabilmente finì bruciato.

Il 2 dicembre s'iniziò il processo « de propositionibus » contro fr. Michele da Reggio, sacerdote regolare professore dell'ordine dei Minori conventuali (1).

Le risultanze si riassumono nella deposizione di fr. Pietro da Reggio, guardiano dei Minori conventuali di Tossignano, che nettamente dichiara di conoscere fr. Michele da Reggio; non sa « se si confessava »; sentì a dire « che aveva mangiato de la carne la settimana santa ». E soggiunge: « è uno gran biastamadore (sic) de Dio et de santi ».

Ma il costituito di fr. Michele da Reggio e la sentenza a suo riguardo mancano.

11° - DUE STREGHE.

Il mondo è così buffo che qualche volta ci vien da ridere sin anche innanzi alla tortura in azione.

L'anno 1559 al S. Uffizio d'Imola si trattano soltanto due processi, ambedue di stregoneria, uno a carico di Lucrezia Geminiani da Valmaggione (2), l'altro a carico di Bonina q. Drovandi da Valsalva (3), due luoghi oggi in comune di Casteldelrio, antichi comuni, ora semplici parrocchie in diocesi d'Imola.

Valmaggione, a m. 698 sul livello del mare, devé il suo nome ad un fertilizio romano, « vallus », detto « major », probabilmente perchè più avanzato rispetto a Forum Cornelia, fra gli altri, che da « castrum Imolae » su su, a Toranello, Tossignano, Montebattaglia, « castrum Collinae », coronavano, a difesa di una via militare, il contraforte dell'Apennino, che separa le valli del Santerno e del Senio l'una dall'altra.

Valmaggione e Valsalva, al tempo, cui si riportano i due processi, appartenevano al distretto di Fontanelice che, con il distretto di Tossignano; in quel momento, formava uno stato feudale, che Paolo IV aveva investito in Antonio Carafa (4), marchese di Montebello, suo nipote.

(1) Archivio vescovile d'Imola, Loc. cit. f. 153.

(2) Ibid, fol. 155.

(3) Ibid, fol. 163.

(4) Archivio comunale di Fontanelice. Atti Consiglieri, Lib. I, cc. 65, v. 66, r. 197.

In primo estate di quell'anno, un giorno, i militi di Fontanelice, traggono nelle carceri del castello, fra urli e fischi del popolaccio, una povera vecchia di 70 anni. Costei era Lucrezia da Valmaggione, che poi è tradotta in Imola a disposizione del S. Ufficio, imputata di stregoneria, ed a cui per essere liberati da presunti malefizii, avevano ricorso anche di quelli che adesso l'urlavano e fischiavano, e maggiorenti del paese, ch'ebbero incitato la plebaglia ad urlarla e fischiarla.

Il 14 luglio la disgraziata compare inanzi al S. Ufficio d'Imola; giudici Gian Francesco Bonamico, canonico di Prato, vicario generale del Vescovo, e fr. Angelo [Gazzini] da Lugo; cancelliere ser Cesare Angelini, notaio.

Lucrezia q. Manfredo Geminiani, narra che da giovane « impazzi et spirito ». Le « fu fatta sanità da una medica di S. Agata territorio di Lugo... con herbà de 'S. Maria et, più, marobio, salira, rosmarino, mentolina schiarca (*sic*), maggiorana et altre herbe ». Con questo intendeva mostrare come si fosse iniziata, con un esperimento fatto su di sè, alle medicazioni empiriche a base di semplici più comuni. Ma gl'inquisitori mirano a scoprire i mezzi preternaturali di cui credevano si valesse, ispirata ed aiutata dal demonio. Essa espone che una donna Checca da Firenzuola le « insegnò di medicare col grasso de porco... et la oratione de S. Bartholomeo »! Ed aggiunge di aver « fatto 30 o 40 anni la balia od obstetrica a Firenze, a Valmaggione et alli Ardenghi ». Le levatrici empiriche erano volgarmente e sono tuttavia considerate una sottospecie di streghe.

Il S. Ufficio è così convinto d'averci sotto mano, in Lucrezia da Valmaggione, una strega matricolata, che insiste perchè confessi d'essere « stata », una o più volte, « alla noce di Benevento, la notte di S. Giovanni »!

La povera montanara risponde sbalordita che non sa che cosa sia e dove « la noce di Benevento ». Ma gl'inquisitori, che credono a quel convegno delle streghe, la minacciano di tortura, perchè non dice la verità! Ad onta di ciò la Lucrezia non ammette, nè può ammettere, d'essere stata mai alla noce di Benevento; ma, sovvenendosi forse d'una favola udita più volte raccontare sotto la cappa del camino, nelle lunghe sere d'inverno; e credendo possa giovarle a trarsi d'impaccio, dichiara di « essere stata in corso ».

I giudici del S. Ufficio trasaliscono; e vogliono ansiosamente sapere cosa e come!

E l'inquisita narra ch'era tuttavia ragazzetta quando, una volta, donna Caterina da Firenzuola le propose di andar seco « in corso » a Palazzo di Romagna per fare una malia. E, poi che la Lucrezia accettò, la Caterina fece passo alle istruzioni opportune, dicendole: verranno, a sera inoltrata, due montoni bianchi, a nostro servizio, uno per ciascuna. Noi saliremo loro in groppa, nude; ed essi, durante la notte, ci porteranno a Palazzo, e ci riporteranno a Firenzuola; ma bada che, stando a cavallo del montone, tu non devi mai nominare nè Dio nè la Madonna per ragione alcuna. Facemmo di buon portante, prosegue l'inquisita, la traversata del monte Giogo; ma la Caterina non potè operare la malia, perchè non si trovò a casa il suo parente che voleva guastare. E noi risalimmo sui montoni per il ritorno. A un certo punto, cominciando ad albeggiare, mi presi

paura nel trapassare un pendio e gridai: Dio, aiutami! Il montone mi diede tale uno scrollone ch'io gli cascai di groppa, e mi feci male ad una spalla.

Questa in succinto la narrazione che il cancelliere raccolse con gran diligenza, e consacrò religiosamente in atti.

I giudici si bevettero quel racconto come un bicchiere di vin pretto; e non si curarono nè meno di chiedere a che stagione fosse quell'andata « in corso »; quantunque la domanda fosse conferente alla causa, in quanto che, se mai quelle donne avessero, di notte, attraversato, nude, quei monti, fuori che in pieno estate, senza assiderare, sarebbe stata la miglior prova ch'esse ci avevano il diavolo dalla sua.

Ma per accertare che ci avevano il diavolo dalla sua bastavano al S. Ufficio i due montoni bianchi in funzione di palafreni a loro servizio.

Il 30 luglio, dopo altre sedute, la Lucrezia Geminiani è chiamata a rispondere di varie sue operazioni mediche e magiche, rivelate al tribunale. Dice di conoscere Martino da S. Raffello (s. Ruffillo), presso Montebattaglia; ma non « gli ha fatto medicina alcuna ». Conosce Anteo da Ceruno, che ricorse a lei per trovare un anello, che aveva perduto. Conosce Grandea, moglie di Annibale Brocoli da Casola. Val Senio, che l'adoperò per una figliuola mal regolata nelle « sue cose »; eufemismo che probabilmente mascherava una pratica abortiva. Ma gli inquisitori non approfondiscono l'affare.

Una volta fu chiamata ed andò — dice — a Codronco, castello in sinistra del Santerno, sopra Fontanelice, per medicare « un figliuolo che stava per morire »; ma non ne fece nulla « perchè uno detto Chiarone non volle entrasse in casa, et gli disse se ne andasse con Dio ».

Bisogna sapere che Chiarone era un Serantoni, famiglia, in quel momento, la più cospicua di Codronco, diramatasi in Imola, dove col soprannome di « da Codronco, Codronchi », assunto a cognome, ebbe titolo e grado di conti. Chiarone dei Serantoni fu della così detta « famiglia di Ramazotto », una squadra di sicarii ⁽¹⁾, che d'ordine di Ramazotto, una sera, uccise Astorgio Montini, a Fossacavallina, sulle porte di Bologna, e, la mattina seguente, ammazzò tutti, meno un infante di quattro mesi, i costui figli a Valdabà, in parrocchia di Belvedere ⁽²⁾, oggi comune di Casteldelrio.

Era un'animaccia da non aver paura di streghe, a cui, come si vede, credeva molto meno degli inquisitori.

Interrogata se conosca Isabella di Giovanni da Ceruno, e se le abbia detto « come se fa andare in corso », la Lucrezia da Valmaggiore, risponde che non ha detto nulla.

Per questo e per altro è rimandata per esser messa alla tortura.

(1) GALLI R., *I proverbi storici romagnoli*, ecc., in « La Romagna », fasc. VIII dell'agosto 1924, diede, anni fa, diversa spiegazione al detto « Famiglia di Ramazotto ». Ma, con tutto rispetto al valente ricercatore di memorie e fatti locali, non me gli sottoscrivo.

(2) *Archivio comunale d'Imola*. Copia autentica del processo contro Ramazotto dei Ramazzotti, nella pratica « Castelli smembrati ».

Il 31, Lucrezia Geminiani, spogliata ignuda, come di rito, è posta alla tortura « de ciuffolis », uno dei tanti sistemi di tortura in uso.

Setto i tormenti, la sciagurata confessa che « è stata in corso dieci volte, et ha guastato », una notte, « due figliuole di Simone et Maddalena da Campanara, che strapegò (strascinò) per la casa et le fece morire ».

A domanda risponde: « in corso se li va nuda, nuda et scalza ». E soggiunge: « io non so se sia Dominedio o il diavolo che ce porta, ma è una cosa che ha la forma de montone et ce mena per el mondo ».

Ma si tratta di sapere se sia precisamente il diavolo; e l'inquisita deve dirlo.

Il 1° Agosto, è posta di nuovo alla tortura, ed ammette che si tratta proprio del diavolo in persona; e che « in corso » c'è andata anche « in forma di botta e di biscia ».

Che le streghe si trasformino in « bòtte » ed in « biscie », sopra tutto in « bòtte », è ancora credenza superstiziosa del nostro popolino, che per ciò ha un particolare orrore per quegli animali brutti, sì, ma innocui all'uomo e vantaggiosi all'agricoltura.

Dato poi che la Lucrezia ebbe a suo servizio il diavolo, essa deve averci avuto anche dei colloqui con lui.

Per saper ciò è risottoposta alla tortura, e, fra un tormento e l'altro, dichiara che ha « parlato più volte col diavolo », fra l'altre un anno « prima »; e che il diavolo essa se lo faceva venire « bestemiando » ed imprecando contro Dio, la Madonna ed i Santi.

Ma come le appariva il diavolo per parlarle?

Risponde: « in forma d'uomo vestito da frate »! È una frecciata istintiva al frate, commissario del S. Uffizio, che la interroga. Essa se ne accorge, e non lo volendo irritare, si affretta di precisare: « vestito di bigio »! Il frate, commissario, perchè domenicano, era vestito di bianco.

E che cosa le diceva il diavolo? che cosa le domandava per essere dalla sua ed aiutarla? Il diavolo si chiamava « Machometto », e voleva che la gli desse le proprie figlie, che non gli volle dare. Finalmente le impose di negare la fede nel « Lazareno! » che, a detta del diavolo, « fu uomo cattivo », e « ne la Vergine Maria », che, a detta di lui, « fu donna trista ».

E le veniva dicendo che il « Battesimo e la Eucarestia erano falsità ».

Insomma quel diavolo in forma di uomo, in abito bigio da frate, alla fine era un assertore delle dottrine protestanti più eterodosse.

Ciò collimava perfettamente con l'opinione cattolica volgare che Lutero, Zuinglio, Calvino, Socino etc., erano dei tizzoni d'infèrno, dei ministri del demonio.

In un costituito di Lucrezia Geminiani era venuto fuori che anche una Bonina di Valsalva indulgeva a pratiche di medicina empirica, che sapevano di stregoneria.

Ed anche Bonina q. Drovandi di Valsalva fu tratta inanzi al S. Uffizio, dove confessò, senz'altro, che medicava ferite e stagnava sangue con impiastri fatti di erbe conosciute e di « grassa di porco », accompagnandone l'applicazione con « una oratione » che bisognava imparare « la notte di

Natale », e che a Lei aveva insegnato un uomo di Pietramala. Il malato poi doveva recitare alcuni *Pater Noster*.

L'« orazione » è riportata in atti; ed è una breve filastrocca di parole sconesse, ma innocenti, col nome di Gesù Cristo in prima linea.

Il 25 agosto, non risultando altro, la Bonina di Valsalva n' esce con la promessa di non usar più « incantamenta » nel medicar ferite e stagnar sangue, con l'obbligo di digiunare tutti i venerdì del mese ed il precetto di presentarsi periodicamente al S. Ufficio in Imola.

Intanto Lucrezia Geminiani da Valmaggiora s'era infermata ed era stata ricoverata nell'ospedale d'Imola in cura.

Qui essa passò di vita il 12 settembre 1559; e così evitò d'essere bruciata viva, come usava per gli stregoni ed usò fino al secolo decimottavo; e com'essa quasi quasi avrebbe meritato per le molte fandonie superstiziose che vendette al S. Ufficio per verità buone.

III.

Pio IV, eletto il 26 dicembre 1559, smorzò i rigori, onde la S. Inquisizione, per impulso del suo antecessore, procedeva; ed il S. Ufficio d'Imola tornò una seconda volta inoperoso per nove anni.

Il novello papa volse sopra tutto il pensiero alla ripresa del Concilio; ed, il 29 novembre 1560, pubblicò la bolla, che ne indicava la riapertura, per la Pasqua dell'anno veniente, a Trento; dove, il 16 aprile 1561, i legati pontificii posero mano agli apprestamenti necessari per l'adunanza della grande assemblea, che celebrò colà la sua prima congregazione alli 16 gennaio 1562.

1° - FRANCESCO GUERRINI, VESCOVO D'IMOLA E PRESIDENTE DI ROMAGNA.

Al Concilio, così ripreso, partecipò attivamente Francesco Guerrini ⁽⁴⁾, « clericus Civitatis Castelli », vescovo d'Imola per resignazione del card. Vitellozzo Vitelli, suo concittadino, e per bolla di Pio IV, in data 24 ottobre 1561. Egli era « miles S. Petri »; e ritenne quell'ufficio ⁽²⁾, il quale forse gli fu cagione di ritardare il raggiungimento della sua sede, costringendolo a trattenersi a Roma, dove poi dovette, suo mal grado, tornare, per qualche tempo, più volte.

L'animavano le intenzioni più sante, i migliori propositi di bene, che manifestò ben presto, scrivendo, per la quaresima del 1562, con molta franchezza, al Capitolo della cattedrale d'Imola così: « Io credevo a quest'ora di essere in Imola et insieme con Voi attendere alla cura che porta seco il peso vostro et mio; ma poi che contro mia voglia son stato astretto star

(4) PASTOR, Op. cit., Vol. VIII, pp. 2, 94, ed altri scrissero *Francesco Guerrini*; ma *Franciscus Guerrini* hanno i documenti sincroni ed autentici dell'Archivio vescovile d'Imola.

(2) EUBRELL, *Hierarchia Catholica*, Vol. III. p. 213.

lontano dalla mia chiesa e da Voi, che tanto amo; in questi tempi di quaresima, io non posso se non dolermene et cercar tuttavia di ispedirmi, per esservi quanto prima. Et ancor che mi persuada che per voi stessi, considerando l'uffitio et debito vostro, non mancate di essere diligenti alla cura che vi spetta frequentando la chiesa et facendo tutto quello a che siete tenuti, non di meno perchè come padre et fratello, che vi sono amorevole et zeloso della vostra salute, son tenuto aver di Voi particolar protezione, ho voluto salutandovi principalmente, raccordarvi a governarvi al solito vostro prudentemente, et darvi nova che presto, Iddio gratia, sarò con voi » (1).

Questi richiami all'ufficio, al dovere, alla frequenza della chiesa, fatti sia pure in forma molto vellutata ai canonici, mostrano che in Imola, come altrove, lo spirito ecclesiastico e la disciplina clericale lasciavano parecchio a desiderare, e che Mons. Guerrini lo sapeva e si preparava a rimediarvi.

Il 27 febbraio il Capitolo, con lettera, di cui furono latori due suoi delegati, il prevosto capitolare Giambattista Della Volpe ed il can.co Matteo Cavina, rispose a Mons. Guerrini limitandosi ad assicurarlo della « abbondantissima allegrezza » che tutti sentivano « per la sua venuta » (2).

Per la Pasqua però era già in Imola, perchè il 5 aprile 1562, domenica in *albis*, celebrò a Fontanelice la consacrazione della chiesa di S. Maria dei Servi (3), detta della Consolazione, oggi chiesa arcipretale di quel paese. Ma ben poco si trattene in diocesi, poi che, l'11 maggio, giunse a Trento (4), per il Concilio colà ripreso.

Si elesse Vicario generale Annibale Musio (5), di Città di Castello, *juris utriusque doctor*, che assai degnamente lo coadiuvò, e governò nell'assenza di lui.

Reduce da Trento pubblicò subito, per la riforma specialmente del clero, alcuni ordini a mente del Concilio, che i suoi successori, Mons. Giovanni Aldobrandini e Mons. Alessandro Musotti, rinovarono. Ed, a migliorare i costumi, aperse, l'anno 1564, presso la chiesa di Valverde, una casa per le donne « convertite ».

Ma la condotta morale, la disciplina e la religiosità del clero furono la sua massima preoccupazione, onde subito prese ordine per la fondazione

(1) BENINI-FIGNA, pubblicarono in *Primordi del Seminario d'Imola*, Imola, 1909, p. 12, questa lettera, attribuendole la data 4 aprile 1562. La data è senza dubbio errata, perchè il Guerrini accenna ai « tempi di quaresima » nei quali scriveva; ed il 4 aprile 1562 era il sabato precedente la domenica in *albis*, cioè tempo pasquale.

(2) *Archivio capitolare d'Imola*, Vol. II, lett. A, B dall'anno 1503 al 1595.

(3) *Archivio parrocchiale di Fontanelice*. Piccola pergamena già chiusa nel sepolcino dell'altar maggiore, all'atto della consacrazione.

(4) EUBEL, Loc. cit.

(5) BENINI-FIGNA, Op. cit., p. 20, stamparono *Annibale Musio*; ma negli atti del S. Ufficio e dell'archivio vescovile d'Imola si legge chiaro *Han. Musius, Annibale Musio*; ed io mi attengo a questa lezione.

di un seminario in cui formare sacerdoti esemplari per pietà, scienza e costumi.

Se non che il 9 dicembre 1565 moriva Pio IV, ed il suo ufficio di « miles S. Petri », aveva già richiamato Mons. Francesco Guerrini a Roma per le mansioni sue scabrose in sede vacante. Di fatti, a pena spirato il papa, furono deputati, per il Borgo, Mons. Francesco Guerrini, e, per la città, Alessandro Pallantieri, al mantenimento dell'ordine (1).

Di là, il 29 dicembre, scriveva al Capitolo e clero d'Imola: « È gran tempo che non ho vostre notizie, et, se ben credo che per ciò non mancate del debito vostro, nell'ufficiare et servir bene la chiesa, attendendo con ogni diligenza al culto divino, voglio non di meno ricordarvi a fare il debito vostro, che in questa lontananza mia non posso sentir cosa che più mi sia grata d'intendere che il mio clero viva bene et con quella modestia che conviene; et intanto poi che non posso essere presente a far l'ufficio mio insieme con voi alla mia chiesa, starò pregando Iddio che mi conceda gratia di poter tornar presto come desidero » (2).

Questo ripicchiare al Capitolo ed al clero il « debito dell'offitio », il buon servizio della chiesa, la buona vita e la « modestia », ne conferma la manchevolezza loro, e lo zelo del vescovo per una pronta riforma.

Ma Pio V, appena nominato il 9 gennaio 1566, elesse Francesco Guerrini governatore di Roma; e poi quasi subito lo creò presidente di Romagna (3). È del 21 marzo 1566 un breve di Pio V a Francesco Guerrini, « Francisco episcopo Imolensi, Romandiolae gubernatori », perchè dia mano ad un'opera di risanamento interessante Roma e Ravenna (4). Si che bisogna dire che Mons. Guerrini, per un momento, ebbe in pugno il governo di Roma e della Romagna; d'onde la necessità per lui ingrata di starsene lontane dalla diocesi.

Ma ciò non valse a distrarlo dai suoi propositi di riforma.

2° - FONDAZIONE DEL SEMINARIO. PELLEGRINAGGIO FAENZA

Il 1° gennaio 1567, ad opera di lui, si apriva, cronologicamente primo di tutti nella nostra regione (5), il Seminario diocesano d'Imola, « con così belli ordini et capitoli che le altre città vicine eressero i suoi [seminarii] a questa somiglianza » (6).

Quando, in principio di quello stesso anno, Mons. Leonardo Marini, domenicano, vescovo di Alba nel Piemonte, in qualità di « commissario » pontificio « sopra l'ecclesiastico », visitò in Romagna, l'una dopo l'altra,

(1) PASTOR, *Loc. cit.* p. 2.

(2) *Archivio capitolare d'Imola*, *Loc. cit.*

(3) BERNICOLI, *Governi di Ravenna e di Romagna*, Ravenna, 1898, p. 70.

(4) PASTOR, *Loc. cit.*, p. 75, in nota.

(5) LANZONI, *Fondazione del Seminario di Faenza e S. Carlo Borromeo*, Faenza, 1896. — BENINI-FIGNA. *Op. cit.*, pp. 15, 19.

(6) MIRRI, *Cronaca*. Mss. in Biblioteca comunale d'Imola, p. 124.

Rimini, Cesena, Forlì, Bertinoro, Faenza ed Imola, potè ben riferirne a Pio V, sollecito della fondazione dei seminarii diocesani tanto che aveva decretato non potessero portare la tassa del cattedratico oltre il 5% quei vescovi che non avessero eretto il Seminario prima dell' 11 luglio 1567.

Però a Pio V anche più che la fondazione dei Seminarii stava a cuore il funzionamento della S. Inquisizione contro l'eresia.

Mons. Francesco Guerrini, oltre che con le ripetute esortazioni, incalzava al suo clero e popolo la pietà con il proprio esempio.

La notte fra il primo ed il secondo giorno di agosto 1567, a Faenza, in vicolo Rione Rosso, oggi Ugolino d'Azzo Ubaldini, un incendio di grande violenza ebbe distrutto una casa con tutte le masserizie che vi erano dentro. Ne restò illesa una piccola tavola recante l'immagine della Madonna col Bambino, dipinta a tempera in fondo d'oro. La città ne fu subito commossa da un capo all'altro; il popolo accorse in folla, gridando al miracolo; accorse Mons. Valenti, presidente della provincia, che, per avventura trovavasi a Faenza, il quale ordinò che nessuno toccasse la tavoletta; ed accorse il vescovo Mons. Giambattista Sighicelli, che subito s'investì della cosa. Chiamò immediatamente a sè i dottori in teologia e in diritto, che si trovavano in città, fr. Angelo Gazzini, priore dei domenicani ed inquisitore, Mons. Casali, vicario generale, il can. co Severoli, arcidiacono ed altri. L' eletto consesso, dopo conveniente discussione, il giorno medesimo, confermando il verdetto del popolo, giudicò che i fatti « non erano finti o provenienti, da arte diabolica, ma da virtù divina ».

La commozione religiosa di Faenza si comunicò alle città circonvicine, a tutta la regione ed oltre, promovendone, per tutto il mese di agosto, per tutto quell'anno e seguenti, processioni e pellegrinaggi di genti a migliaia e migliaia.

Fra i primi furono gl' Imolesi, con il loro vescovo Mons. Francesco Guerrini a capo. Mossero da Imola, in grande numero, la notte tra il 9 e 10 agosto, tutti a piedi, alcuni scalzi, alcuni vestiti di sacco. E cantando salmi, litanie ed inni, giunsero, al lume di molti doppiieri, sull'alba a Castellbolognese, traendone seco assai abitanti. A porta Imolese furono ad incontrarli il governatore ed il vescovo, i nobili ed il popolo di Faenza; e, formato un unico corteo, fra il suono delle campane e di strumenti musicali, fra canti sacri e rimbombi di artiglierie, si condussero in cattedrale.

Mons. Francesco Guerrini vi cantò la messa; un sacro oratore vi parlò del recente prodigio; i pellegrini vi presero la s. comunione. Quindi si recarono al posto dell'incendio, e dinanzi all'immagine prodigiosa fecero recitare dai loro fanciulli « versi in volgare ed in latino e preghiere in prosa »; ed offersero « stendardi, pianete, calici, patene, pali, collane d'oro, corone di argento, anelli, doppiieri con le colonne rosse e bianche dall'oro e dall'argento ed altri assai doni ».

Nei giorni appresso, esortante forse Mons. Guerrini, seguirono quell'esempio Tossignano, Dozza, Massalombarda, Mordano ed altre terre della diocesi d'Imola (4).

(4) LANZONI, *La controriforma nella città e diocesi di Faenza*, pp. 180-187, 192-193.

3° - SINODO DIOCESANO. RIPRESA ATTIVITÀ DEL S. UFFIZIO.

Nel maggio 1568 Mons. Guerrini, premesso che ritenevasi indipendente ⁽¹⁾, e per ciò non obbligato, partecipa volonterosamente al Concilio provinciale, indetto dal card. Giulio Della Rovere a Ravenna; e l'anno dopo convoca egli stesso un sinodo diocesano in Imola.

Il 6 giugno 1569 « fuit congregatus (sic) Synodus... in Ecclesia Imolen. totius Imole dioecesis » ⁽²⁾. V'intervennero tutti i rettori di chiese, meno Don Sebastiano Carretti, rettore di S. Pietro di Fontanelice, detenuto « in carceribus episcopalibus », e vi faceva con giuramento la professione di fede a norma del Concilio di Trento.

Dopo il Sinodo Mons. Francesco Guerrini diede opera alla sacra visita pastorale; e l'11 luglio visitò, in città, l'Ospedale di S. Maria della Scaletta, ultimo atto suo, poi che tosto infermò così gravemente che, il 20 agosto, lo portarono a seppellire.

La sua morte non fu senza sospetto di veleno ⁽³⁾, ch'egli, se mai, sarebbe stato buscato con la rigidezza, onde fece « l'offitio suo ».

Certo sotto di lui il S. Ufficio della Inquisizione in Imola ebbe un'attività che non ha riscontro che ai tempi di Paolo IV, un decennio addietro. Soltanto l'anno 1568 vi si ebbero cinque processi ⁽⁴⁾.

Ma così portava il tempo.

Pio V, che proveniva dalla S. Inquisizione, fece sua prima cura il dar forza ed incremento a quel tribunale in tutta Italia ed in modo speciale a Roma e negli stati pontificii. Gli ambasciatori veneti caratterizzano assai bene il suo pontificato scrivendo di lui: « pensa più all'Inquisizione che ad altro », e, « quanto all'Inquisizione non gli è parso mai che si faccia tanto che basti e che s'usi quella severità che desidera » ⁽⁵⁾.

Possiamo quindi esser certi che mandando Mons. Leonardo Marini visitatore apostolico e « commissario sopra l'ecclesiastico » in Romagna, lo munì, sopra tutto riguardo all'Inquisizione, d'amplissimi poteri e di facoltà proprie di un *alter ego*.

Ed i fatti lo dimostrano.

Il Marini giunse in Faenza il 3 gennaio 1567, e vi torna il 7 aprile ⁽⁶⁾. Ed alli 12 aprile l'ambasciatore mantovano spaccia da Roma che a Faenza sono state

⁽¹⁾ *Archivio notarile d'Imola*. Rogiti di Antonio Maria Pascoli, An. 1568, foll. 134, 154, 156.

⁽²⁾ *Archivio vescovile d'Imola. Professiones Fidei diversorum*, Lib. I, fol. 1. *Sinodi*, Lib. I.

⁽³⁾ FERRI, *Catalogo antico e diffuso dei Vescovi d'Imola*. Mss. in Biblioteca comunale d'Imola.

⁽⁴⁾ *Archivio vescovile d'Imola. Liber I S. Officii*, foll. 167, 171, 228, 257, 259.

⁽⁵⁾ ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Vol. X. 191, 202.

⁽⁶⁾ *Archivio capitolare di Faenza. Libro entrata ed uscita dal 1564 al 1577*, sotto la data 3 gennaio 1567. *Libro della Compagnia del SS. Sacramento*, sotto la data 7 aprile 1567.

arrestate « molte persone per heretiche con un frate de Servi, predicatore; si conducono qui; et il vescovo è chiamato per la negligenza usata » (1).

Chi aveva fatto arrestare e mandava a Roma da Faenza quelle « molte persone? ». Il vescovo Mons. Giambattista Sighicelli, no; perchè a Roma era chiamato anche lui per mancata diligenza in proposito. L'Inquisitore generale di Romagna, no; perchè l'Inquisitore generale a Faenza non era istituito ancora, se a rispondere di negligenza, in materia d'inquisizione, era « chiamato il vescovo ».

Quell'arresto l'aveva ordinato il Marini « visitatore apostolico et commissario sopra l'ecclesiastico ».

Non si sa bene se Mons. Giambattista Sighicelli fosse veramente obbligato a fare il viaggio di Roma per scagionarsi. Certamente si ebbe alleviato l'onere dell'inquisizione, in quanto il S. Ufficio diocesano di Faenza fu assorbito nel S. Ufficio dell'Inquisizione generale di Romagna, colà eretto, in coincidenza con la visita apostolica di Mons. Leonardo Marini, sul principio dell'anno 1567.

Il Lanzoni scrive che non gli è riuscito di trovare il decreto con il quale Pio V eresse il famoso tribunale presso il convento di S. Domenico di Faenza (2). Ma forse decreto pontificio non ci fu, perchè la S. Inquisizione di Romagna esisteva, *de jure*, sino dal secolo XIII, istituita da Innocenzo IV, che l'ebbe affidata ai Minori di S. Francesco; e già, da 20 anni, era, *de facto*, esercitata dai Domenicani, che quasi esclusivamente la Suprema Inquisizione romana deputava suoi « commissarii » presso i tribunali del S. Ufficio delle singole diocesi.

Fr. Michele da Bagnacavallo, « ordinis Minorum S. Francisci vicarius S. me Inquisitionis in civitate Imole » (3), l'anno 1567, fu probabilmente l'ultimo francescano rivestito di funzioni inquisitoriali in Romagna, nel secolo decimosesto.

Pio V ebbe i Minori conventuali in così poca stima e grazia che fu sulle undici oncie di sopprimerli ed incorporarli nei Minori Osservanti (4), se non consentivano alle riforme che risolutamente ne volle. Il loro generale stesso, scrivendo, il 28 maggio 1566, agli Anziani di Faenza, dichiarava di stare a quanto per i conventuali e le clarisse di là farebbe il visitatore apostolico (5), il quale fu poi Mons. Leonardo Marini, che il papa nominò il 24 ottobre 1566.

Il tribunale dell'Inquisizione generale di Romagna, con sede fissa nel convento di S. Andrea in Faenza, non fu una creazione *ex novo*, ma l'effetto del riordinamento d'una istituzione precedente, connesso con la riforma dei Minori conventuali. Segnò ufficialmente il trapasso dell'Inquisizione di Romagna dai Minori Conventuali ai Domenicani, e rientrava tra le facoltà che Mons. Marini aveva « in mandatis »; ed il S. Ufficio della Suprema Inquisizione di Roma non fece altro che prenderne atto.

(1) PASTOR, Op. cit., Vol. VIII, p. 214.

(2) LANZONI, *La controriforma nella città e diocesi di Faenza*, pp. 112-113, nota 1, e p. 150.

(3) *Archivio vescovile d'Imola. Atti del S. Ufficio*, Lib. I, sotto il 5 dicembre 1567.

(4) PASTOR, Op. cit., Vol. VI, p. 423; Vol. VIII, p. 621.

(5) *Archivio comunale di Faenza. Lettere di Religiosi al pubblico*, Vol. X, fol. 81.

Il breve pontificio, ond'era munito Mons. Marini, e gli atti della sua visita apostolica, se si avessero, ne farebbero sicura prova.

Il primo domenicano Inquisitore generale di Romagna fu fr. Angelo Gazzini di Lugo, che aveva fatto le sue prime armi, quale « commissarius S.me Inquisitionis » al S. Ufficio, « in civitate Imole (1) », l'anno 1558. Con l'Inquisitore generale furono istituiti « vicarii generales S.me Inquisitionis », nelle città vescovili, dove prima erano dei « commissarii », ed istituiti « commissarii » nei luoghi minori, dove per l'addietro la S. Inquisizione non aveva nessun incaricato.

Non è vero che l'Inquisitore generale, residente a Faenza, ci avesse la vasta giurisdizione che fr. Michele Pio, domenicano bolognese, gli attribuisce (2). In « Atti del S. Ufficio d'Imola », sotto il 30 maggio 1568, si legge: « Fr. Julius a Florentia, Ordinis Praedicatorum, S.me Inquisitionis in civitate Imole et ejus dioecesi vicarius generalis constitutus a R.mo p.re fr. Angelo de Lugo... Inquisitore Ravenne et aliarum civitatum Romagne. » (3). Quindi non erano comprese in quella giurisdizione Bologna e Ferrara da secoli ormai stralciate politicamente e geograficamente dalla Romagna; e nè pure vi si comprendeva Rimini, che, con Pesaro e Fano, appartenne ad una giurisdizione inquisitoriale distinta (4). Questo per ciò che riguarda la estensione territoriale. Quanto poi alla portata dei suoi poteri, fuori della città e diocesi di Faenza, limitatamente alla parte compresa nello Stato pontificio, non pare che oltrepassasse la nomina dei vicarii generali della S. Inquisizione per le singole città e diocesi.

A Faenza invece l'Inquisitore generale, in persona di fr. Angelo Gazzini, esercitò un potere smisurato, più che altro, per la invadenza del titolare; perchè del resto non potè mai prescindere, nei suoi atti, dall'autorità diocesana. Tanto è vero che, an. 1567, inquisì persone e case insieme sempre con Alessandro Casali, vicario vescovile (5); ed, il 20 agosto 1569, Mons. Giambattista Sighicelli, vescovo di Faenza, e fr. Angelo Gazzini, Inquisitore generale, congiuntamente sentenziano e condannano Giambattista Bertuzzi al carcere perpetuo ed a varie penitenze per avere, a sua confessione, creduto « che le indulgenze non valgono quando si paghi denari » (6).

Il vescovo ed il vicario vescovile subivano la furia inquisitoriale di fr. Angelo Gazzini, tanto eccessiva che « ne tremavano sin le pietre della città »; e Pio V, giusto nella sua severità, accertosene, prima ordinò che i processi da lui condotti fossero riveduti dalla Suprema Inquisizione romana, nè si eseguissero le sentenze se quell'altissimo tribunale non le ratificava. Poi, perchè assai di quei processi furono dovuti riformare e

(1) *Archivio vescovile d'Imola*, Loc. cit., foll. 53, 171.

(2) Fr. MICHELE PIO. *Della nobile et generosa progenie del padre S. Domenico*, Bologna, 1607, parte II, p. 83.

(3) *Archivio vescovile d'Imola*, Loc. cit., fol. 228.

(4) Cfr. PASTOR, *Op. cit.*, Vol. VIII, p. 215.

(5) LANZONI, *Op. cit.*, p. 160.

(6) *Biblioteca comunale di Faenza*. Ms. 134. *Sentenza e abiura generale di Giambattista Bertuzzi*, che fu poi graziato.

molte sentenze cassare, elevò, « *promoveatur ut amoveatur* ». il 20 novembre 1570, fr. Angelo Gazzini a vescovo di Polignano in Puglia. Ed un cronista contemporaneo scrive che « *Gagino, se non moreva, dal papa, ch'era Pio quinto, gli era tolto il vescovado vergognosamente per avere inteso il vituperoso proceder fatto in Faenza* » (1).

In Imola, l'anno 1567, il S. Ufficio rimase del tutto inoperoso; ma, l'anno dopo, fu di un'attività non mai più usata nè prima nè poi. Ed osservando che vicarii generali « *S. me Inquisitionis in civitate Imole* » furono rispettivamente, l'un anno, fr. Michele da Bagnacavallo, Minore conventuale, l'altro anno, fr. Giulio da Firenze, domenicano, vien da pensare o che il primo mancasse all'ufficio suo, o che il secondo eccedesse. Ma più verisimilmente l'eresia, molte volte, fu nell'apprensione degli inquisitori meglio che nella realtà.

Il primo processo al S. Ufficio d'Imola, in questo terzo periodo della sua attività, s'inizia il 24 maggio 1568.

Giacomo Mosca di Francesco, vulgo Jacometto, bolognese, residente in Imola, è chiamato a rispondere « *de propositionibus* », specialmente per aver detto *che non ciò ch'entra per la bocca, ma ciò che n'esce fuori è peccato*; e che quindi è lecito mangiar carne in qualunque tempo e giorno dell'anno. L'inquisito nega l'imputazione, e messo alla tortura dichiara di avere udito da altri quella proposizione. Alla tortura è messo anche Leonardo Bertalotti, muratore, detto il Rosso, perchè, chiamato a testimoniare in causa, non vuol dire d'aver sentito e da chi quella proposizione. Il Mosca, sottoposto più volte alla tortura, sembra prendersi ginoco dei giudici, perchè iteratamente, al sentirsi stirare i muscoli, grida: pigliatemi giù, scioglietemi, che vi dirò la verità. Ed, iteratamente sciolto, risponde: la verità è quella che vi ho detto da principio! Sì che per la quarta o quinta volta legato e sollevato da terra, finisce per confessare, sotto i tormenti, che ha ripetuto la proposizione incriminata ch'ebbe udita da altri. Perchè, non vuol dire dove e da chi l'abbia udita, è nuovamente torturato sin che dichiara d'averla udita da due sconosciuti alla festa della Madonna a Lugo (2).

Il 24 luglio sono chiamati a rispondere parimenti « *de propositionibus* », Domenico Buscari da Codrignano e Giacomo Piemontese (3). Accenno soltanto al processo contro Romolo de Garzia « *de esu ciborum* » (4). Tutti n'escono, dopo alcune sedute ed alcuni tratti di corda, con lievi condanne a qualche anno di carcere, a qualche penitenza.

4° - DON SEBASTIANO CARRETTI E FR. CORNELIO DA CODOGNO.

Processo drammatico con gravi conseguenze, più di tutti gli altri trattati al Santo Ufficio d'Imola, è quello « *de propositionibus* » a carico di

(1) PASTOR, Loc. cit. — LANZONI, Op. cit., p. 269.

(2) Archivio vescovile d'Imola. Atti del S. Ufficio. Lib. I, fol. 228 e segg.

(3) Ibid, foll. 257, 259.

(4) Ibid, fol. 167.

Don Sebastiano Carretti ⁽¹⁾; rettore della chiesa parrocchiale di Fontanelice.

Giova, perchè anche questo probabilmente influi nel processo, notare che la chiesa parrocchiale di Fontanelice, originariamente monasteriale, poi di elezione popolare, fu per oltre un secolo (an. 1546-1674), e forse già era stata quasi cent'anni prima, ereditaria, per risegna, per lo più, da zio a nipote, nella famiglia Carretti, una delle più antiche e cospicue del luogo.

Don Sebastiano Carretti fu Pompeo, era, per questa via, succeduto a D. Giambattista Carretti, mediante un esame in curia, nel quale lo si era dichiarato « idoneus et habilis... ad curam animarum gerendam » ⁽²⁾, sotto il dì 22 gennaio 1565. Contava allora 28 anni; e, dagli atti parrocchiali, che ci restano, redatti da lui prima, come cappellano, an. 1562-1565, poi, come parroco, an. 1565-1607, appare non solo diligente ed accurato, ma ben anche colto assai, massime a confronto della comune dei preti di quel tempo ignoranti generalmente a segno che alcuni non sapevano leggere.

Ma egli si avveniva in un momento più che mai difficile per il suo ministero, causa il dualismo assai vivo a Fontanelice fra la chiesa parrocchiale di S. Pietro e la chiesa monasteriale di S. Maria dei Servi, fra la canonica ed il convento, tra i frati Serviti ed il clero secolare, complice il comune, spettatore ironico il popolo.

Zelante, come sogliono i giovani, Don Sebastiano Carretti (an. 1567) si accinse all'erezione della Compagnia del SS. Sacramento, come Pio V inculcava; ed all'uopo ordinò la colletta, autorizzata in tutte le chiese anche monasteriali, che una domenica due collettori andarono a fare nella chiesa dei Servi, durante la messa di maggior concorso. Fr. Lorenzo Pagnoni, bresciano, priore del convento, che stava celebrando, accortosi del fatto, s'interruppe, e rivoltosi al popolo calorosamente dichiarò che, se immediatamente non fossero messi alla porta i due collettori, egli sarebbe ritirato a finir la messa in sagrestia.

Dei due collettori uno era Cassiano Carretti di Sisto, figlioccia di Don Sebastiano, giovane caldo, che, alcuni giorni più tardi, imbattendosi in fr. Lorenzo Pagnoni, biasimò gravemente lui ed i frati.

Il 2 marzo 1568, martedì ultimo di carnevale, « martedì lovo », arriva a Fontanelice, per predicarvi l'entrante quaresima, fr. Cornelio da Codogno, Servita del convento bolognese di S. Giorgio. Per cortesia o per usanza, il giorno stesso D. Sebastiano Carretti, con i più qualificati « homini » del paese, ser Gallo Zuccaro, ser Fabrizio Magnani, ser Tomaso Mita, Ser Donato Sercecchi, Teseo da Ripiobe, pure dei Sercecchi, Rocco Carretti, fratello, e Sisto Carretti, « barba », cioè zio, di Don Sebastiano, si reca, oggi si direbbe in commissione, a fargli omaggio. Conviene rilevare subito che alla commissione non partecipa alcuno nè dei Gallanti nè dei Ricci, famiglie pur esse cospicue, che avevano luogo eminente nel Consiglio del comune più dei Carretti, e notai imbussolati e non imbussolati, come i Carretti non avevano. Vuol dire che costoro a fare omaggio al predicatore si reca-

⁽¹⁾ *Archivio vescovile d' Imola*, loc. cit., fol. 171 e segg.

⁽²⁾ *Ibid*, Lib. I, *Ordinationum et professionum fidei*, ad an. 1565.

rono a parte, per loro ragioni speciali di contrasto con i Carretti, le quali entrarono sicuramente nei fatti successivi.

Non è detto precisamente dove Don Sebastiano Carretti e compagni s'incontrassero con fr. Cornelio da Codogno; ma gli atti ce li fanno trovare nella Chiesa dei Servi, « deambulantes ». Passeggiare su e giù per le chiese, anche in tempo delle sacre funzioni, e discorrervi, come fuori, era un malvezzo allora comune a laici ed a preti ⁽¹⁾. Ed, andando su e giù per la chiesa, Don Sebastiano e fr. Cornelio vennero a parlare del digiuno quaresimale recentemente inasprito e delle astinenze e mortificazioni accresciute. Onde fr. Cornelio osservò che se Adamo non avesse mangiato del frutto proibito noi non avremmo da fare penitenza.

Di qui una disputa sulla natura del frutto che Adamo mangiò e sull'essenza del peccato originale, sostenendo fr. Cornelio che Adamo peccò per aver « magnato uno fico »; mentre Don Sebastiano negava che il fico fosse stato il frutto proibito, inclinando a credere che Adamo peccasse non proprio per aver mangiato un frutto materiale; ma che « Adamo ed Eva peccarono dandosi alle cose sensuali anzi che dare onore a Dio ». La disputa accalorata richiamò altra gente nella chiesa, e vertè principalmente su la proposizione: « Adamo peccò per aver magnato uno fico! ». Fr. Cornelio, riscaldandosi più del convenevole, non risparmiò al prete « parole dispretive »; e conchiuse rivolto ai presenti: « Adamo peccò per aver magnato uno fico; e ve lo mostrerò in una predica ».

Ed effettivamente, il 5 marzo, venerdì, tenne predica su questo argomento.

Don Sebastiano Carretti, punto per le « parole dispretive » del frate, e, sopra tutto, sdegnato perchè su tale tesi si fosse fatto una predica, si portò, il giorno seguente, « primo sabato di quaresima », al convento, con gli « homini », che ve lo avevano accompagnato il martedì prima. Ed, incontrandosi con fr. Cornelio « nell'horto », francamente gli dichiarò « meravigliarsi che dal pulpito si dicessero tali dismarie! » ⁽²⁾.

Si riaccese più viva che mai la disputa; appellandosi i contendenti alla S. Scrittura entrambi; fr. Cornelio « alla esposizione delli hebrei » ed alla « versione dei 70 »; Don Sebastiano Carretti « ai soi libri ».

Il Carretti per « i soi libri », protestando di credere solo ad essi, intendeva i testi della Bibbia da lui conosciuti ed usati, perchè oltre quelle citate da fr. Cornelio, esistevano allora molte versioni egualmente autorevoli; e si era tuttavia lontani dalla Vulgata, nel testo emendato, esclusivamente canonico, edito l'anno 1592.

Parteciparono alla disputa pur anche alcuni dei presenti, nominatamente ser Gallo Zuccaro, da un lato, fr. Lorenzo Pagnoni, dall'altro, mettendo

⁽¹⁾ LANZONI, Op cit., p. 44.

⁽²⁾ *Dismarie* è parola del nostro dialetto, derivata dall'altra parola dialettale *disem*, *disum*, *dism*; in italiano: *decimo*. Vale a dire *sciocco*, *scemo*, *scimunito*, *scipito*, *insulso*. Si che « *dismaria* » significa « *scipitaggine*, *insulsaggine*, *scimunitaggine*, *scempiaggine*, etc. ». In *Atti consigliari del comune d'Imola*, An. 1520, *Campioni*, Tom. III, c. 211, si legge: *Multi juvenes et adolescentulæ vacabant hujusmodi virtutis et non vacabant dismaris et partialitatibus*.

in discussione, oltre il resto, la necessità degli atti esterni di culto, la efficacia delle buone opere, sin anco, si disse, l'esistenza del purgatorio. In somma i punti dogmatici più controversi fra cattolici e protestanti, intendendo, più che altro, il prete di saggiare la cultura del frate e mostrare la propria virtù dialettica, studiandosi il frate di scoprire l'eresia nel prete; perchè allora si andava alla ricerca degli eretici con il lumaticino.

Alla fine Don Sebastiano Carretti, uscendo dal convento con i suoi « homini », lasciò maluccio il frate, che più d'una volta, posto colle spalle al muro, in mancanza di migliori argomenti, gli aveva detto: « prete, questa cosa io me la tirò a mente et così se serrà l'inquisitione per mi, serrà anche per ti....; guardate quello che diceti che la Santa Inquisitione ha longo i denti! ».

Don Sebastiano Carretti non sognava nè meno che potesse prospettarsi per eresia quanto si era detto « disputative ». Ma quando il giorno stesso fr. Cornelio gli fece dire, forse per Gallo Zuccaro, che doveva ritrattarsi, tostamente si portò al convento, dove il predicatore lo ricevette nella sua cella, e stettero assieme in lunga conversazione. Don Carretti, ch'era stato consigliato di chiedere al frate « perdonanza », spiegò sì fattamente le sue proposizioni, e diede tale prova di ortodossia che, alla fine, fr. Cornelio, ponendogli una mano sulla spalla, cordialmente gli disse: « tu sei un buon christiano catholicò; ma guarda che ci hai dei nemici! ».

Questo il 7 marzo, prima domenica di quaresima. Ora come mai fr. Cornelio da Codogno, in quattro giorni di dimora a Fontanelice, aveva potuto avvertire che Don Sebastiano Carretti ci aveva dei nemici? Gli si erano scoperti tali prima di tutto i suoi confratelli, fr. Lorenzo Pagnoni, priore, e gli altri frati di quel convento, dov'egli alloggiava, ed i maggioretti del paese, i Gallanti, ed i Ricci, ch'erano stati a visitarlo, dopo Don Sebastiano Carretti e compagni, quando il paese era già pieno delle dispute avvenute nella chiesa e nell'« horto ». Va bene; ma che cosa ci entrava l'averci nemici con l'essere « buon christiano catholicò » o meno?

Ci aveva che fare assai più che non si creda; perchè la repressione dell'eresia, particolarmente in Romagna, porse alle parti, che ancora vi si accaneggiavano, nuove vie per lacerarsi. Se ne inacerbirono i rancori, le inimicizie, le discordie fra parentado e parentado, e ne trassero prò le passioni particolari a sfogarsi. Le gare e le malevolenze si fecero ministre di false denunce e di reciproche imputazioni d'eresia anche fra i componenti d'una stessa famiglia discordé, massime poi fra ecclesiastici in competizione (4). Cosimo I De Medici richiesto di consentire che l'Inquisitore di Faenza procedesse alla cattura di sospetti o rei d'eresia, annidati a Modigliana, Marradi, Trezzio e Portico, diocesi faentina, ma Stato toscano, vi si rifiutò adducendo « le inimicizie et humori » dei Romagnoli, che per « le lor passioni particolari » e le « rabbie per le quali non si curerebbero di svergognarsi l'un l'altro senza causa per qual si voglia via », scongiuravano « di commettere simili negotii alle semplici lor gare et malivo-

(4) LANZONI, Op. cit., p. 136.

lentie » (1). Quando non s'inventava di sana pianta, s'interpretavano alla peggio e si esageravano parole e fatti. Scoprire un eretico poteva benissimo segnare un gradino avanti nella scala degli onori e dei benefizii; denunziarlo poteva sempre importare la eliminazione di un emulo o di un avversario. A perdere Girolamo Pafio, da 20 anni vicario generale dei vescovi Rodolfo e Teodoro Pio, il capitolo della cattedrale, il collegio dei parroci ed il Consiglio generale della città di Faenza, gli fecero, fra l'altre, (an. 1564) colpa « intorno a diversi articoli di dottrina ereticale o grandemente sospetta ». Di che la Suprema Inquisizione romana lo dichiarò innocente (2), il 7 aprile 1565.

Era dunque per evitare denunce, accuse, processi alla S. Inquisizione, saggio e prudente monito: « guarda che ci hai dei nemici! ».

Dal 7 marzo, per tutta la quaresima, fr. Cornelio e Don Sebastiano Carretti furono sempre in ottime relazioni; e da buoni amici « conversarono assieme quasi ogni dì »; fr. Cornelio fu a pranzo presso D. Sebastiano Carretti « più volte », fra l'altre, « il sabato santo che si rinnovò il battesimo et il lunedì di Pasqua », che Don Carretti « gli fece una cena » di addio.

5° - DON SEBASTIANO CARRETTI DENUNZIATO AL S. UFFIZIO ED IMPRIGIONATO.

Chiusa il 19 aprile la sua predicazione, fr. Cornelio se ne tornò al convento di S. Giorgio in Bologna. O che là i suoi superiori avessero saputo già da fr. Lorenzo Pagnoni, o ch'egli stesso loro narrasse la disputa avuta con Don Sebastiano Carretti, gli fu fatto obbligo di farne denuncia.

Il 4 maggio, infatti, fr. Cornelio da Codogno, « sponte », si presenta a fr. Giambattista da Bologna, domenicano, « vicario S. Officii S.me Inquisitionis Bononiae »; e, per sgravio di coscienza e per evitare censure e pene, denuncia Don Sebastiano Carretti « prete et cappellano (sic) alla chiesa » di Fontanelice, per aver detto, secondo lui:

1° « che il fruto che si dice debba essere stato magnato da Adamo fu la sensualità che signoreggiò la ragione »;

2° « che non si trova purgatorio »;

3° « a che modo conoscerebbe Idio i nostri cori senza atti esterni? ».

Questo nella lunghissima ed arruffata denuncia che porta la firma « Fra Cornelio » autentica.

La denuncia fu trasmessa al S. Ufficio della Inquisizione in Imola; ed il 20 maggio fr. Lorenzo Pagnoni « de territorio Brixiano », priore del convento servita di Fontanelice, compare in Imola, inanzi a Mons. Francesco Guerrini, vescovo, ad a fr. Giulio da Firenze, domenicano, « vicario S.me Inquisitionis in civitate Imole ».

(1) *Archivio di Stato di Firenze. Carte Medicee*, dopo il principato, n. 3476, lettera di Concini, luglio 1569.

(2) LANZONI, *Op. cit.*, p. 145.

Con la denuncia di fr. Cornelio da Codogno e l'interrogatorio, deferito a fr. Lorenzo Pagnoni da Brescia « ad informandum », s'inizia contro Don Sebastiano Carretti « il processo de propositionibus ».

Fr. Lorenzo Pagnoni depone di essersi trovato « presente a uno ragionamento fece uno (sic) Don Sebastiano de Garetti, rettor dela Chiesa di S.to Pietro preso de Fontana » (1) « col predicatore della quaresima » lassù, « uno padre dei Servi »; ed udì una persona dire: « non è purgatorio ». Poi soggiunge: « mi pare che il predicatore mi habbi ditto che fusse Don Sebastiano; ma non me ne ricordo bene! ».

Per il resto conferma le accuse specificate nella denuncia.

Il 21 maggio, venerdì, mattina, giungono misteriosamente a Fontanelice fr. Giulio da Firenze, ser Cesare Angelini ed il « Diavoleto »; e vanno difilati in canonica, casuccia a fianco della Chiesa di S. Pietro, qualche cento passi a sud-ovest del paese. Vi procedono ad una perquisizione, indugiandosi più specialmente sui libri. Quindi scendono in casa Carretti, entro il castello, dove perquisiscono minutamente le stanze usate da Don Sebastiano; sopra tutto esaminarono i libri. Ma nè in canonica nè qui trovano cosa, per loro, degna di nota. Domandano di Don Sebastiano; e, saputo che egli si è recato, per un ufficio funebre, nella prossima parochia del Prato, oltre il fiume, comandano al nunzio del comune di andarnelo a chiamare.

In capo a due ore di attesa, Rocco Carretti, fratello del prete, annunzia loro che questi non può comparire perchè dal Prato si è direttamente portato in Imola.

Allora fr. Giulio da Firenze fa stendere e consegnare ad esso Rocco Carretti un precetto formale, con cui s'intima a Don Sebastiano Carretti, che compaia immantinenti al S. Ufficio della inquisizione in Imola.

Si può immaginare, ma non descrivere, il subbuglio che questi fatti destarono nel piccolo e tranquillo paesello.

Intanto, informato delle perquisizioni a suo carico, Don Sebastiano Carretti, arguendone facilmente ciò che l'attendeva, se anche ne ignorava tuttavia la ragione, si portava a Imola, ed ivi, nel vescovado volontariamente si costituiva « in carceribus episcopalibus », per evitare di essere arrestato e passare ammanettato in mezzo al suo paese ed ai suoi parochiani.

La giù il 22 maggio, domanda in grazia di essere messo « ad largum » per soffrire meno caldo. E fr. Giulio da Firenze, « volens procedere contra Dominum Sebastianum de Carrettis juridice et legitime », consente che sia « detentus » nelle stanze dell'episcopio che danno sul giardino vescovile, « a parte viridarii dicti episcopatus », contro promessa « de tuto carcere servando et de eo non discedere », pena mille scudi in oro, e ser Giulio Cesare Della Volpe fidejussore.

Il 24, finalmente Don Sebastiano Carretti è condotto inanzi al S. Ufficio.

(1) A quei tempi *Caretti* e *Garetti* erano due forme diverse dello stesso cognome; e « Fontana » autonomasticamente, senza specificazione, si chiamava il paese ora detto « Fontanelice » a distinguerlo da molti altri « Fontana ».

Compongono il tribunale Annibale Musio i. u. d. vicario generale del vescovo, e fr. Giulio da Firenze, assistiti da ser Cesare Angelini, cancelliere, con funzioni di fiscale, oggi si direbbe publico ministero.

Alla domanda se sappia perchè sia stato messo in carcere, il Carretti risponde: « penso di essere detenuto per causa del predicatore che predicò l'ultima quaresima a Fontana ». Rifà la storia della disputa con lui, nella chiesa, se il frutto che mangiò Adamo fosse un frutto vero e proprio, ed in particolare se fosse « uno fico ». Ricorda benissimo di aver detto necessarii gli atti esterni per dimostrare « la nostra devotione », e che Adamo ed Eva peccarono « dandosi alle cose sensuali anzi che dare honore a Dio »; non ricorda punto d'aver detto che peccassero « per còpula carnale ». Che se mai fu detto ciò, fu detto « per modo di disputa ». Non ricorda che alcuno accennasse al purgatorio; e soggiunge: « nè mancò io ne ho detto ».

Narra la seconda disputa, che « il primo sabato di quaresima » seguì nell'« horto de frati » sulla stessa questione, presenti « ser Gallo (Zuccaro), ser Fabritio (Magnani) et il priore de frati ». Ed, a proposito della predica fatta il giorno inanzi da fr. Cornelio per dimostrare che Adamo ed Eva peccarono per aver « magnato uno fico », confessa d'aver dichiarato la propria meraviglia « che dal pulpito si dicessero tali dismarie ».

Il 26, si delibera un precetto a ser Gallo de Zuccaro, a ser Donato de Sercecchi, a ser Fabritio de Magnani, a Rocco de Carretti, a Tesco de Sercecchi, a Tomaso Mita, a Cassiano di Sisto Carretti, tutti di Fontanelice, perchè sotto pena di 500 scudi, « statim compareant ad informandam curiam SS.mi Officii ».

Il precetto però ha corso, per il momento, soltanto rispetto a Cassiano di Sisto Carretti, perchè ser Cesare Angelini, nella sua qualità di fiscale, combatte l'ammissione dei testimonii soprindicati.

Il 28, compare Cassiano di Sisto Carretti, che dichiara che si crede citato « per causa del (suo) padrino.... perchè l'altro giorno, tornando da Cesena a casa, s'incontrò in un padre (fr. Giulio da Firenze) insieme col Diavoletto (il bargello del S. Ufficio) et uno notaio (ser Cesare Angelini) et quando fu a casa seppe che c'era stato l'Inquisitore a cercare del suo padrino ».

Racconta che si trovò alla disputa di Don Sebastiano Carretti col predicatore, nella chiesa dei Servi, ma non capì che questione si facesse sul peccato di Adamo, perchè parlavano « in latino ». Nessuno nominò il purgatorio. Riferisce il diverbio suo con fr. Lorenzo Pagnoni sull'invadenza ed avarizia dei Serviti di Fontanelice, conchiudendo che la loro chiesa « era male offitiata ».

Fu dimesso coll'ingiunzione di non uscire dal palazzo vescovile sotto pena di mille scudi.

Seguono reitirati interrogatorii all'inquisito, diretti a spremergli qualche ammissione conforme a qualcuno dei capi di accusa; ma inutilmente. Richiesto se credeva di avervi dei nemici, Don Sebastiano Carretti, lì per lì, risponde: no! Ma poi il giorno successivo, « ex se se », tornato su quella domanda, dichiara che ci aveva avuto degli screzii col Priore dei Servi per l'orario della 2^a messa festiva e per una colletta nella chiesa del con-

vento di Fontanelice, lasciando intendere che ciò avesse concorso a farlo denunciare per eresia.

Il 30 giugno, compare fr. Cornelio da Codognò in persona. Conferma la denuncia fatta; vi si richiama per ciò che non ricorda precisamente, ed afferma che Don Sebastiano Carretti sostenne le proposizioni incriminate « assertive, non disputative ».

Il 2 luglio, ricompare fr. Lorenzo Pagnoni; conferma la sua precedente deposizione; e soggiunge di « haver sempre havuto D. Bastiano Carretti in loco di fratello; et però non ha avuto occasione di testificare contro di lui per malivolentia alcuna, et nè meno ha detto cosa alcuna contro di lui per... compiacere fr. Cornelio...; et crede che Don Carretti dicesse, quel che disse, assertivamente; nè vide segno, nè sentì giudizio ch'egli si volesse ritrattare o disdire ».

6° - DON SEBASTIANO CARRETTI MESSO ALLA TORTURA.

Il 12, un nuovo e più lungo interrogatorio dell'inquisito non conclude a nulla per la condanna; ma non si rimette in libertà il detenuto. Si vuole sperimentare l'«esame rigoroso», cioè la tortura, in uso allora al tribunale dell'Inquisizione come presso tutti i tribunali anche civili.

La tortura è di più sorta; una delle più dolorose la tortura « taxilorum »; e questa fu messa in opera nel caso nostro.

Il 16, gli strumenti paurosi erano montati nella sede del S. Ufficio, sotto l'immagine di un gran Crocifisso pendente da una parete. Sedevano « pro tribunali » Annibale Musio, fr. Giulio da Firenze, e ser Cesare Angelini, cancelliere. A fianco loro stava ritto Giorgio, il tormentatore, pronto agli ordini. Don Sebastiano Carretti, richiesto, in presenza di quell'apparato, se intendeva confessare i suoi errori, specialmente la proposizione: « non c'è purgatorio », francamente rispose: « quello che io ho detto, lo dico di nuovo ». Forse non credeva che contro di lui sacerdote e parroco si venisse effettivamente ai tormenti; ma ci si venne senz'altro. Fu spogliato nudo, e nell'atto di abbandonarsi al tormentatore, che stava per mettergli le mani addosso, egli, volto al Crocifisso, esclamò: « Signore, tu patisti, tu; ed io patisco anch'io! ». Poi quando cominciò ad essere torturato, « cum coepisset torqueri », rivolgendosi agli inquisitori, disse: « Voi mi volete far dire quello che non ho detto! ». Ed a tutte l'esortazioni perchè « recuseat opiniones haereticales », costantemente risponde: « Io non l'ho detto, io non l'ho detto! ». Quando la tortura si fa più stringente grida: « Ahimè! che io sono morto, signor vicario! ». E, guardando il Crocifisso: « Tu sai, Signore, che io non l'ho detto ». Ma il tormentatore intensifica pur anche l'opera sua, e l'inquisito ripetutamente l'apostrofa: « Giorgio, tu mi assassini! ». Ed, ormai in termine di svenire, supplica: « Nostra Donna benedetta ajutatemi! San Francesco da Sisio, ajutatemi! ».

Così per un'ora, senza balenare un'attimo, senza mai ammettere nè pur un apice di ciò che gli s'imputava. Si che l'«esame rigoroso» si chiude

constatando: « Et cum stetisset ferre (*sic*) per horam in tormentis, permansit in negatione ».

Don Sebastiano Carretti ne uscì certamente coi muscoli distratti e le ossa slogate, sì che forse dovette sottoporsi ad una lunga cura medica. Ciò probabilmente concorse a far sospendere per quattro mesi il processo.

Vero è che si dovevano ancora sbrigare e furono sbrigati, nelle more, i processi contro Giacomo Mosca, detto Giacometto, e contro Domenico Buscari di Codrignano; ma restava tempo assai per condurre a termine anche il processo contro Don Sebastiano Carretti, se altro non ne avesse ritardato il proseguimento.

7° - QUESITO A ROMA E PROVE TESTIMONIALI.

Se non che, oltre tutto, questo processo preoccupava evidentemente il S. Ufficio d'Imola e Mons. Francesco Guerrini in maniera particolare. Egli doveva sentirsi molto perplesso sia per assolvere, come forse avrebbe voluto, sia per condannare, come forse voleva fr. Giulio da Firenze, vicario generale della S. Inquisizione, insieme al quale gli occorreva sentenziare. Fra le carte del processo si legge la fattispecie di un Tizio sacerdote *Hispalensis dioecesis*, identica al caso di Don Sebastiano Carretti, adombrato sotto quel pseudonimo. Bisogna dire che si ricorresse a qualche Congregazione romana, forse alla S. Penitenzieria, per averne lumi.

D'altra parte Don Sebastiano Carretti ci aveva a Imola forti aderenze nominatamente nei Della Volpe e nel can.co Domenico Carretti, autorevole suo attinente, che non avranno mancato di premere su Mons. Francesco Guerrini a favore di lui.

Tutto questo valse a tener sospeso il S. Ufficio, mentre, caso più unico che raro nei processi inanzi alla S. Inquisizione, si concedeva a Don Sebastiano Carretti un procuratore speciale in persona di Francesco Schiavi, leggista imolese di conto ⁽¹⁾.

Alla ripresa del processo Francesco Schiavi, a difesa del suo cliente, avanza una lista di testimonii e parecchi articoli di prova. Ser Cesare Angelini, nella sua qualità di fiscale del S. Ufficio, si oppone alla prova domandata, ma, poi che la prova è ammessa, presenta un capitolato di controprova.

Il 25 novembre si viene all'esame dei testimonii, Teseo Sercechi, ser Donato Sercechi, ser Tomaso Mita, ser Gallo Zuccaro, Don Vincenzo Dal Prato, tutti di Fontanelice, e Don Battista Gualtieri da Cantagallo, cappellano di S. Giovanni in campo, presso Fontanelice.

I primi quattro attestano ciò che noi già sappiamo, sulle dispute fra Don Sebastiano Carretti e fr. Cornelio da Codogno, alle quali assistettero il 2 e 6 marzo, e sulle relazioni che poi corsero fra i due contendenti. E ne risulta che le dispute vertirono principalmente sul frutto che Adamo

(1) ALBERGHETTI, *Storia d'Imola*, Parte III, p. 80.

ed Eva mangiarono contro la proibizione divina e sul peccato, che così commisero. Resta escluso positivamente che Don Sebastiano Carretti od altri accennasse pur anche al « purgatorio ». I contendenti s'intesero e si accordarono tanto bene che, durante la quaresima, da buoni amici, « conversarono insieme quasi ogni dì ». Don Sebastiano Carretti invitò presso di sé fr. Cornelio più volte. Finalmente fr. Cornelio, in pubblico ed in privato, lodò sempre Don Sebastiano Carretti « per huomo da bene et catholico cristiano, et massimamente nella sua ultima predica, alla presenza di tutto il popolo ».

Gli ultimi due, Don Vincenzo Dal Prato e Don Battista Gualtieri, aggiungono concordi che Don Sebastiano Carretti era un ottimo prete, un ottimo parroco che predicava sul purgatorio, esortando a suffragarne le anime per le quali egli stesso pubblicamente pregava e faceva pregare; e nessuno seppe o disse mai che pronunciasse proposizioni eretiche o dubbie.

8° - DON SEBASTIANO CARRETTI CONDANNATO.

Dopo tutto Don Sebastiano Carretti non avrebbe dovuto rispondere d'altro che d'aver impugnato l'opinione che il frutto proibito fosse « uno fico », e di avere affermato che « Adamo ed Eva peccarono dandosi alle cose sensuali anziche dar lode a Dio ».

L'opinione di fr. Cornelio che il frutto proibito fosse « uno fico » lungi dall'essere una verità dogmatica, facendone argomento di una predica, costituiva una goffaggine; mentre l'asserzione di Don Sebastiano Carretti sull'essenza del peccato originale, se non corrisponde alla lettera, non offende però lo spirito della Sacra Scrittura, nè urta contro il dogma.

Il Concilio Tridentino, chiuso cinque anni prima, si era limitato a definire che « Adamo ed Eva, trasgredendo il comandamento di Dio, perdettero tosto la santità e giustizia nella quale erano stati costituiti », e che il peccato originale non consisteva « nella concupiscenza, che non è propriamente peccato » (1). Del resto lasciò impregiudicata la questione se il peccato di Adamo « consistesse in mangiar del pomo proibito o in qualche altra azione vietata » (2).

Parrebbe dunque che Don Sebastiano Carretti avrebbe dovuto assolversi parte almeno per insufficienza di prove, parte perchè le proposizioni da lui pronunziate non sapevano punto di eresia.

Invece Don Sebastiano Carretti fu condannato!

In quel momento la reazione cattolica esagerando dava corpo ad ogni ombra, e la S. Inquisizione, nominatamente in Romagna, nell'intento di farla finita con l'eresia, non badava troppo se nello sbarbicare la mal'erba le venissero strappate pur anche piante di buon grano. Non si può pretendere che il S. Ufficio d'Imola evitasse gli eccessi del rigore allora in uso.

(1) *Concilium Tridentinum*. Sessione V.

(2) PALLAVICINO, Op. cit., Lib. VII, cap. 8, n. 3; cap. IV, n. 5.

Non abbiamo la sentenza formale autentica onde il processo Carretti si chiuse. Ne abbiamo l'abbozzo, che comincia: « Noi Francesco Guerrini... vescovo d'Imola e fr. N. N... Vicario della sacra Inquisizione considerando ecc. ». Manca il protocollo e l'escatocollo e mancano perciò la data e le firme.

Don Sebastiano Carretti, per « sospetto di heresia », è condannato: 1° alla « sospensione da tutte le cose sacre et dala amministrazione del beneficio »; 2° alla relegazione perpetua « in casa sua »; 3° al pagamento di « scudi cinquanta ». Finalmente gli si fa precetto « che maledica, detesti et abjuri ogni et qualunque heresie et particolarmente quelle in cui è sospetto ».

In atti si legge pure un abbozzo dell'abiura della stessa mano di cui è l'abbozzo della sentenza, che non è la mano del cancelliere.

La sentenza dev'essere stata pronunciata nella prima metà di dicembre, non si sa se in cattedrale solennemente, come costumava, o pure privatamente nella sede del S. Ufficio, in episcopio. Nè pure si sa se Don Sebastiano Carretti pronunciasse e firmasse l'abiura impostagli; anzi vi è ragione di credere, che, convinto della propria innocenza e fiducioso in un giudizio di riforma di quella sentenza alla Suprema Inquisizione di Roma, non si prestasse all'abiura.

9° - LA CAUSA CARRETTI A ROMA.

Non per nulla un suo attinente, Francesco Carretti, « physicus » di Fontanelice, in quel momento, era archiatra pontificio. Gli officii di lui presso Pio V, dovettero, più che altro, influire perchè la causa di D. Sebastiano Carretti fosse avocata alla Suprema Inquisizione di Roma e riesaminata.

Gli atti del S. Ufficio d'Imola registrano, una in gennaio, l'altra in aprile 1569, due note di spesa « per scrivere uno sumario del processo tutto de Don Sebastiano, che se mandò a Roma ».

Quale fosse poi esattamente la decisione inappellabile del supremo tribunale resta un secreto del suo inaccessibile archivio; ed i fatti immediatamente successivi sembrerebbero dimostrare che la sentenza, del S. Ufficio d'Imola fu confermata.

Il 28 luglio 1569, « in civitate Imole », nella cappella di Valverde, in casa dei Della Volpe, « illorum a Vulpe », a ministero di ser Cesare Angelini, si redige un istrumento, con cui Rocco Carretti promette e si obbliga, fidejussore ser Cesare Della Volpe, di pagare « omnes expensas factas occasione... detentionis » di suo fratello, D. Sebastiano, a finchè questi abbia facoltà di tornarsene a Fontanelice « causa exequendi sententiam contra ipsun per R.m. Epis.um Imole et R. Vicarium Inquisitionis latam ».

Reduce pertanto nel paese nativo, dopo più di un anno di carcere, Don Sebastiano Carretti, nella sua casa paterna, riprende con fervore, cresciutogli dalle umiliazioni, la propria vita di prete pio e studioso; e, verso la fine del 1569, torna a redigere gli atti parochiali, come mostrano i re-

gistri dei battezzati, dei morti e dei matrimonii che ancora restano scritti di mano di lui.

Ma, sempre sospeso « a divinis », non ascolta confessioni, non celebra messa.

10° - REINTEGRAZIONE DI DON SEBASTIANO CARRETTI.

Questa pietosa condizione di lui muove a rumore la popolazione, che lo crede, lo sa innocente. Di che i subì « nemici » stessi, a stornare da sè l'indignazione popolare, sono costretti a raccogliere e far valere la voce pubblica, che reclama Don Sebastiano Carretti sia rientrato nel suo officio.

Fr. Angelo Mantovano, priore dei Serviti, Don Giambattista De Visi, rettore a S. Margherita di Orsara, fr. Antonio Campomori in nome proprio e di quasi tutti, « fere omnes », gli uomini di Fontanelice, informano la ven. Curia vescovile d'Imola « de bona vita et moribus D. ni Sebastiani circa cultum divinum.... post reditum suum ex civitate Imole ». Quel « fere omnes » e quel « post reditum suum de civitate Imole » sono due limitazioni dirette a far salvi gli accusatori del povero prete. Ma poi i ricorrenti s'inducono a soggiungere che la « chiesa di lui », cioè la parrocchia di cui, non ostante tutto, era sempre titolare, ha bisogno, « indiget », ch'egli torni a dir messa, come soleva ogni giorno; torni a confessare, come già soleva, uomini e donne, che, sotto la sua direzione spirituale, usavano confessarsi una ed anche due volte al mese; e che tutti, senza eccezione, il « fere » è soppresso, gli uomini non solo del paese, ma pur anche del contado (¹), « omnes de comitatu et loco », rumoreggiano, « vociferant », e reclamano « et petunt », che Don Sebastiano Carretti sia autorizzato « ad ecclesiastica sacramenta administranda, quod erit ipsis gratum et utile pro salute eorum animarum, stante.... in dicto loco deficientia presbyterorum ».

Che proprio a Fontanelice, allora, mancassero preti per l'esigenze spirituali della popolazione, non si sarebbe potuto dire; perchè vi erano sempre almeno due frati Serviti da Messa e confessori approvati; vi erano preti, in numero, almeno uno per ognuna delle principali famiglie Gallanti, Magnani, Ricci, Mita, Mengarini, Dal Prato ecc.

Egli è che i frati Serviti e quei preti si erano screditati per la parte e l'atteggiamento preso nel processo contro Don Sebastiano Carretti, se non anche per deficiente scienza, pietà e costumatezza; egli è, si vede, che la popolazione, per protesta contro la condanna di Don Sebastiano Carretti, desertava la chiesa ed i Sacramenti, come se, in luogo, non vi fossero preti.

(¹) *Comitatus*, contado, vuol essere inteso qui nel suo più antico e vero senso di « contea », cioè feudo investito in un conte. Di fatto Pio IV, privandone il Marchese Carafa di Montebello, aveva, pochi anni prima, costituito Tossignano e Fontanelice in contea; investita nel proprio nipote Federico Borromeo, cui, (an. 1563) successe il fratello card. Carlo Borromeo, che (an. 1565) la cedette ad Annibale di Altemps, suo cognato.

La voce del popolo, voce di Dio, l'intese, oltre il clero di Fontanelice, la ven. Curia vescovile d'Imola, perchè intanto Don Sebastiano Carretti fu riabilitato a celebrare la messa e confessare.

Ma dovette fare atto di abiura.

Il 6 agosto 1570, domenica di mattina, nella chiesa di S. Maria dei Servi, nel suo paese nativo, presenti, quali testimoni rogati, il Priore del convento, il magnifico ser Cesare Della Volpe, Teseo Sercecechi, Gian Pietro Magnani, Cassiano Campomori, Girolamo Gallanti ed altri, Don Sebastiano Carretti, vestito dell'« abitello » proprio dei condannati del S. Ufficio, stringendo un cero acceso, unilmente fra molte lagrime, dinanzi al suo popolo, abiurò gli errori di cui era stato accusato.

Fin qui gli atti del S. Ufficio d'Imola.

11° - DON SEBASTIANO CARRETTI PROMOSSO ARCIPRETE VICARIO FORANEO.

Ma ciò dev'essere avvenuto nelle more del giudizio definitivo della Suprema Inquisizione di Roma, che, sia per la molteplicità delle cause, sia per la necessità di ponderare le proprie sentenze scrupolosissimamente, procedeva con somma lentezza.

Pietro Carnesecchi lamentava già nel 1560 il ritardo posto alla spedizione della sua causa ⁽¹⁾.

Il giudizio definitivo della Suprema Inquisizione di Roma dev'essere stato un giudizio di netta riforma della sentenza del S. Ufficio d'Imola.

Il 29 febbraio 1572, Don Sebastiano Carretti presta in mano a Giulio Ricci, vicario generale di Mons. Giovanni Aldobrandini (an. 1569-1573) vescovo d'Imola, la prescritta professione di fede, quale rettore di S. Pietro di Fontanelice, e quale maestro della scuola « illius loci » ⁽²⁾.

Non si trattava già della scuola comunale, ben sì della scuola di grammatica per i chierici, ossia per i giovani candidati al sacro ministero; scuola che il Concilio di Trento aveva ordinato nelle chiese di tenue rendita e dei luoghi, dove una scuola di Sacra Scrittura non fosse possibile ⁽³⁾.

Il significato di quella professione di fede per il duplice ufficio di parroco e di maestro della scuola dei chierici, è decisivo per dimostrare che Don Sebastiano Carretti fu non solo riabilitato al sacro ministero, ma reintegrato nella pienezza dei più delicati e gravi officii ecclesiastici.

Ora, poi che sappiamo che Pio V non soffersse, a Faenza, in officii civili coloro « che erano stati prigionieri per sospetto di heresia al Santissimo Officio », anche se poi « relassati innocenti », e che, per ciò, d'ordine di lui, il card. Alessandro Sforza, legato di Bologna e di Romagna, il 7 aprile 1570, ebbe cancellato ventotto uomini dal Consiglio e trentadue dal magistrato

⁽¹⁾ PALLADINO, *Opuscoli e lettere di riformati italiani*. Bari, 1912; p. 113. Lettera di Pietro Carnesecchi a Giulia Gonzaga, da Roma, li 2 dicembre 1560.

⁽²⁾ *Archivio vescovile d'Imola. Liber Ordinationum et professionum fidei, ad an. 1572.*

⁽³⁾ PALLAVICINO, *Op. cit.*, Lib. VII, cap. 4, n. 7; cap. 5, n. 1-5; cap. 11, n. 4.

dei cento Pacifici di quella città ⁽¹⁾; quando sappiamo tutto questo, e vediamo che, pontefice Pio V, il nostro Don Sebastiano Carretti è reintegrato nel suo ufficio di rettore della parrocchia di Fontanelice ed investito dell'ufficio di maestro dei chierici, cioè incaricato d'istruire gli alunni del santuario e formarne la coscienza, dobbiamo credere e dire ch'era intervenuta una sentenza perentoria che non solo assolveva Don Sebastiano Carretti da ogni sospetto di eresia, ma dichiarava ben anche calunniosa e degna di riparazione l'accusa fattagli.

Per ciò Don Sebastiano Carretti, oltre che reintegrato nell'ufficio di parroco ed investito dell'ufficio di maestro dei chierici, fu promosso arciprete, vicario foraneo di Fontanelice; cioè fu preposto al governo di un distretto ecclesiastico, con autorità di vigilanza sul clero ivi compreso e su tutte le opere pie locali ⁽²⁾.

In tale sua qualità di vicario foraneo di Fontanelice, il nostro Don Sebastiano Carretti siede nei due sinodi diocesani convocati in Imola ⁽³⁾, l'uno, l'anno 1573, l'altro, l'anno 1584. Anzi resignò, qualche anno prima di morire, la parrocchia al nipote, Don Girolamo Carretti, ma conservò l'ufficio di vicario foraneo sino al 16 giugno 1607, che passò di vita ⁽⁴⁾ in età di anni 70.

Patì, innocente, « propter justitiam », e probabilmente, come lui, patirono molti altri che la foga della reazione cattolica, in quel momento, travolse, senza che, come lui, pur essendo innocenti, abbiano mai ottenuto nessuna riparazione. Ma quel sacrificio di alcuni particolari apportò un grande beneficio generale; chè il S. Ufficio, con i suoi rigori, da un lato, frenò la propensione alle novità; per l'altro, con i suoi errori, consigliò alla reazione una maggiore prudenza e cautela nei procedimenti.

Così, da una parte venendo meno la materia da inquisire, dall'altra, attenuandosi la sollecitudine inquisitoriale, il S. Ufficio in Imola ed in Romagna, anzi in tutta l'Italia, l'anno 1570, smette quasi ogni sua attività. Subentra l'azione morale della riforma cattolica.

Passano dieci anni giusti prima che al tribunale dall'Inquisizione in Imola si abbia più un processo. Nè il processo, apertovi, il 17 marzo 1578, contro Leone da Dozza, verte su pratiche o proposizioni ereticali; è un processo, quale, fra noi, potrebbe aversi pur oggi, « de blasfemiis ».

Nel 1570 il pericolo d'un sovvertimento religioso in Italia è superato. Popolo e principi, tutte le anime più elette e tutte le classi sociali vengono lietamente incontro alle riforme stabilite nel Concilio di Trento, che

⁽¹⁾ LANZONI, Op. cit., pp. 258-265.

⁽²⁾ *Archivio comunale di Fontanelice. Atti Consigliari*, Lib. II, c. 80, v. Deliberazione 2º marzo 1598: « Furono cavatj per sindici... del Hospitale di S.^{to} Ant.^o messer Girolamo Galanti et Fr.^o Bargeloni... dicendoseli che bisognava... nel fine del loro Offitio rendere li conti al R. messer don Sebastiano Carretti, rettore di S.^{to} Pietro..., che tal era l'ordin di Mons. Vescovo d'Imola ».

⁽³⁾ *Archivio vescovile d'Imola. Visite pastorali degli anni 1571 e 1574. Sinodi diocesani degli anni 1573, cc. 13, 28; e 1584, c. 81.*

⁽⁴⁾ *Archivio parrocchiale di Fontanelice, Lib. II, Mortuorum, ad an. 1607.*

ha fatto ragione ai loro voti più caldi ed antichi, ai loro bisogni più vivi e sentiti.

La Chiesa si rinnova nei suoi pastori, nel suo clero e nelle sue membra, come da molti e molti anni, con fiducia sempre minore si chiedeva.

Ormai la rivolta protestante è arginata.

MARCO ANTONIO FLAMINIO

LUTERANO

La dottrina sulla giustificazione per la fede ed i meriti di Cristo, primo fondamento della riforma protestante, fu la pietra di paragone a cui principalmente si riconoscevano i luterani. Alcuni teologi cattolici, Alberto Pighio, Giovanni Gropper, Giulio di Pflug, Girolamo Seripando, il card. Contarini, il card. Polo ed il card. Morone, furono detti semiluterani soltanto perchè, proseguendo un intento di conciliazione coi protestanti, ammettevano che l'uomo non potesse pervenire ad una reale giustificazione se non mediante una giustizia *ab extrinseco*, perfetta, ed a lui meramente imputata ⁽¹⁾.

Ero giovanissimo ancora, quando, datomi a leggere la storia del Concilio di Trento, scritta dal card. Sforza Pallavicino, della Compagnia di Gesù, v' incontrai, sotto l'anno 1545, questo passo: « il papa « fè proporre al concilio per segretario Marcantonio Flaminio, chiaro « fra gli scrittori latini di quell'età. Ma egli scusossi dal peso, forse « perchè già covava in mente l'affezione a quelle dottrine, in condanna « nazione delle quali gli sarebbe convenuto di esercitar quivi la penna; « avvegnachè in fine degli anni la salutevol conversazione del cardinal Polo in Viterbo il facesse ravvedere e scriver e morir cattolicamente » ⁽²⁾.

Non ignoravo che i protestanti annoverano M. Antonio Flaminio fra i loro correligionari in Italia; ma avevo prestato fede a F. Mancurti che spiegava quella leggenda con l'amicizia che il nostro ebbe con Piétro Carnesecechi, affermando che alcuni « M. Antonium Fla-

⁽¹⁾ HERGENRÖTHER, *Storia universale della Chiesa*. Versione Italiana, Firenze, 1907, vol. VI, p. 120.

⁽²⁾ PALLAVICINO, *Istoria del Concilio di Trento*, lib. VI, cap. I, n. 5.

« minium haereticum scripserunt, scriptisque mandarunt propterea « quod Carneseci amicitiam coluerit ». Soltanto mi era parso puerile che il Mancurti, ripublicando *Carmina Flaminiorum*, coi tipi del Comino in Padova, l'anno 1743, ommettesse i carmi, che M. Antonio Flaminio aveva diretto a Pietro Carnesecchi, e ciò, dice lui, per non consentire a tale asserto, « ne eorum subiremus iudicium » (1).

Se non che il Pallavicino non si riporta all'amicizia che il Flaminio ebbe per il Carnesecchi; si riporta all'« affezione a quelle dottrine, in condannazione delle quali, come segretario del Concilio « di Trento, gli sarebbe convenuto esercitare la penna ».

Ne provai una sensazione penosa, mista di sdegno e di rammarico; e confesso che stetti sul punto di credere alla conclamata malignità gesuitica, della quale nè pur la magniloquenza di Vincenzo Gioberti mi aveva punto persuaso.

Più che temerario, mi pareva insano dare M. Antonio Flaminio per bene affetto all'eresia protestante; M. Antonio Flaminio, gentilissimo umanista imolese, il più morigerato e puro, *vir sanctissimus* (2) di tutti gli umanisti dello scurilo cinquecento; il dottò e pio e santo poeta (3); l'amico di Gian Pietro Carafa, che con le proprie preghiere gli ebbe impetrata la guarigione da una grave malattia; l'amico di Gian Matteo Giberti, che l'ospitò lungamente (an. 1528-1538) nel suo episcopio in Verona, compagno di mensa, di studii teologici, di esercizi spirituali; l'amico del card. Gaspare Contarini, che avrebbe dovuto accompagnare al colloquio coi protestanti a Ratisbona (an. 1541) se la mala salute non glielo avesse impedito; il Flaminio che fu a un pelo di farsi Teatino nel 1532, e di essere fatto, vent'anni più tardi, vescovo!

Ma pure, perchè la malignità gesuitica avrebbe addentato il Flaminio? perchè? No, no; il Pallavicino scriveva su dati di fatto e documenti di archivio, da noi ignorati sino a pochi anni fa, i quali davano al Pallavicino e danno a noi la dimostrazione che M. Antonio Flaminio fu un luterano.

Il movimento per una riforma della Chiesa nacque in Italia quasi un secolo prima che in Germania; e la dottrina sulla giustificazione per la fede, caposaldo della teologia luterana, l'aveva enunciata Pietro Cittadella trent'anni a dietro.

La rivolta luterana, sconfinando in Italia, non fece altro che rinverdirvi questa dottrina, ed imprimere maggiore attività a quel movimento di riforma. Il Flaminio, scosso dalla ventata luterana, ed atter-

(1) MANCURTI, *Carmina Flaminiorum*, Padova, 1743, p. 275.

(2) FRACASTORO, *De intellectu*, lib. II.

(3) BEMBO, *Opera Fracastorii*. Padova, 1739, tom. I, p. 91.

rito (an. 1527) dal sacco di Roma, riguardato come una punizione inflitta da Dio al lassismo della Corte pontificia ed agli abusi della Curia romana, entrò risolutamente nella numerosa schiera di quegli uomini severi, sì chierici che laici, i quali più che mai invocavano una riforma cattolica.

I torbidi degli anni 1527-1530 parvero avverare la profezia pronunziata dal Savonarola, il 4 maggio 1497, sui gravi castighi che avrebbero colpito l'Italia e specialmente Roma per la corruttela della Chiesa, e riaccreditarono la predicazione di lui (1). Proprio allora, quando Lutero ne rigridava, più forte che mai, gli improprii contro Roma, contro la Chiesa ed il papa, M. Antonio Flaminio scrisse, per la fine miseranda del frate apocalitico, questo epigramma:

Dum fera flamma tuos, Hierouyme, pascitur artus
Religio sanctas dilaniata comas
Flevit, et, O, dixit, crudeles parcite flammae,
Parcite, sunt isto viscera nostra rogo (2).

Non occorre sapere se il Flaminio appartenne all'Oratorio del Divino Amore, dove, in Roma, si elaborò il movimento della riforma cattolica. Col suo epigramma egli si mette al seguito del Savonarola, che, a torto o a diritto, figura nel monumento di Lutero a Worms; prendendo risolutamente posizione fra i promotori della riforma invocata dai cattolici più ferventi.

L'incalzare della rivolta luterana determinò in questo movimento due correnti, l'una di reazione, l'altra di conciliazione, le quali coi nomi di Gian Pietro Carafa e di Gaspare Contarini meglio possono contraddistinguersi.

Il Flaminio seguì la corrente conciliatrice, che, perseguendo l'intento della riforma, studiavasi di scernere nelle lagnanze e richieste dei protestanti quello ch'era idea di opposizione ed ostilità da quello che, sia rispetto alla disciplina, sia rispetto alla dottrina, aveva ragione d'essere, con il proposito di compiere ogni sforzo, per una concordia diretta a far salva l'unità religiosa in occidente. Egli partecipò fervorosamente alle riunioni presso il Giberti, a Verona, presso il Bembo, a Padova, presso il Cortese, a Venezia, e presso il Priuli a Treviso, dove, con la Sacra Scrittura ed i Padri della Chiesa alla mano, in confronto con gli scritti di Lutero e di Melantone, non si discuteva di altro che di riforma.

Nel 1539 da Verona passa a Caserta, d'onde scambia alcune lettere con Gaspare Contarini e Girolamo Seripando, nelle quali discu-

(1) PASTOR, *Storia dei Papi*. Versione italiana. Vol. III, p. 416, nota 3.

(2) M. ANTONII FLAMINII, *Carmina*. Padova, 1743, Lib. III, n. 14.

tendo, con quei teologi, sulla grazia ed il libero arbitrio, fa dipendere la giustificazione quasi esclusivamente dalla grazia ⁽¹⁾. Fra questa dottrina e quella di Lutero che « Dio giustifica l'uomo per la giustificazione di Cristo, s'egli se l'appropria per la fede », la distanza è già minima.

Il 27 febbraio 1540 il Flaminio è a Napoli; e qui prende subito viva parte al circolo che, intorno a Giovanni Valdés, formano uomini di Chiesa e di scienza, preti e frati, umanisti di gran fama e gentildonne della più alta nobiltà. V' incontra Pietro Carnesecchi, Giacomo Bonfadio, Giovanni Mollio, fr. Bernardino Ochino, Pietro Martire Vermigli, Giulia Gonzaga, Vittoria Colonna, Clarice Orsini, Roberta Carafa, Caterina Cibo ed altre antiche e nuove conoscenze.

Giovanni Valdés, uomo d' incredibile riputazione, « di bello aspetto et dolce maniere », di grandissima cultura, di vita data tutta allo spirito ed agli studii della Sacra Scrittura, della teologia e delle lingue, vi teneva cattedra, ascoltato ed ammirato. Si sbaglierebbe a definire, con criteri di tempi posteriori, le dottrine su cui s'intrattenevano i convenuti; ed è impossibile che tali dottrine se si fossero esposte così nude e crude, non avessero alla prima destato dubbî e sospetti, esitanza e riserve in quanti, come Vittoria Colonna, frequentavano quella riunione in tutta buona fede. Sì che, 20 anni più tardi, il Carnesecchi poté veramente attestare che le aspirazioni del Valdés, in materia di religione, allora, erano state approvate da uomini dotti, sinceramente cattolici ⁽²⁾.

La dottrina, che più largamente si dibatteva nella congrega del Valdés, fu la dottrina della giustificazione per la fede; dottrina di somma importanza, che Lutero dichiarava fulcro della sua riforma, di guisa che cadendo quella dottrina cadrebbe anche la riforma protestante. Il Valdés illustrandola non ne rilevava le conseguenze, che riuscivano a distruggere il sacramento della confessione, il dogma del purgatorio, la pratica delle indulgenze, l'efficacia delle opere buone, che però riteneva inseparabili dalla fede, come la luce è inseparabile dalla fiamma, la quale per sè sola abbrucia, non altrimenti che la fede per sè sola giustifica.

Il Flaminio avvertì sì fatte conseguenze ⁽³⁾; ma ciò nonostante abbracciò e professò quella dottrina.

Precisamente, in quell'anno 1540, usciva il « Trattato utilissimo del beneficio di Cristo », che la compendia. Esso fu il *credo* dei

⁽¹⁾ CUCCOLI, *Marco Antonio Flaminio*, Bologna, 1897, appendice II, pp. 279-287.

⁽²⁾ MANZONI G., *Estratto del processo di Pietro Carnesecchi*, in « Miscellanea di storia italiana », an. 1870, vol. X, pp. 196, 212, 533 e segg.

⁽³⁾ Id., *ibid.*

riformati italiani. Fr. Benedetto da Mantova, monaco di S. Severino in Napoli, assiduo alle conversazioni del Valdés, lo concepì; il Flaminio lo compilò, in italiano, con quella sua eleganza di lingua e di stile, a lui particolare, che ne fece gradita la lettura; ed in quella forma « coperta », propria degli scrittori luterani, che, per qualche tempo, ne velò l'eterodossia. Lo diede alle stampe, prima senza nome, an. 1543, poi col nome di Aonio Paleario, quando i libri anonimi furono proibiti. L'opuscolo fu tradotto in molte lingue; ed il card. Morone lo fece più volte ristampare nella sua diocesi di Modena (1). Allorchè finalmente Ambrogio Caterino, domenicano, l'impugnò di eresia, e fu messo all'indice, il Flaminio ne scrisse l'apologia, di cui, nel processo Carneseccchi, si conserva un brano.

Verso la metà del 1541, il Valdés morì; e tra i più addolorati si mostrò il Flaminio, « perchè egli più che ogni altro l'amava et ammirava » (2). La congrega Valdesiana si sciolse; ed il Flaminio passò a Firenze, presso l'amico Carneseccchi, cui fece conoscere la « Institutione della religione christiana » di Giovanni Calvino, che lessero insieme. Ed insieme frequentarono ivi la conversazione di Caterina Cibo, duchessa di Urbino, e la conversazione di fr. Bernardino Ochino nel convento di Montughi, rammemorando certamente tutti, l'un l'altro, le questioni trattate nella congrega napoletana.

Mentre a Napoli se ne moriva Giovanni Valdés, cadevano al colloquio di Ratisbona (aprile-giugno 1541) gli sforzi di 20 anni per la conciliazione, infranti contro la pertinacia dei protestanti a voler salve integralmente le proprie dottrine. La reazione prendeva il sopravvento, e si accingeva a dichiarare fuori della Chiesa i fautori della conciliazione, che, per amore dell'unità religiosa, s'erano piegati a qualche concessione agli eretici.

Il card. Gaspare Contarini fu accusato di « luterano » (3); ed una grave crisi si determinò nella coscienza di coloro che avevano seguito la corrente conciliatrice.

Il card. Reginaldo Polo, che aveva sempre consentito con il Contarini, avvertì il pericolo che quelli della sua fede, meno forti o meno arrendevoli all'esigenze della reazione, potessero prevaricare; e diede loro convegno presso di sè, a Viterbo, dove parve ricostituirsi la congrega Valdesiana; poi che intorno a lui si raccolsero tosto M. Antonio Flaminio, Pietro Carneseccchi, Apollonio Merenda, Vincenzo Parpaglia, Vittore Soranzo, Luigi Priuli, Giacomo Bonfadio, Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga e Caterina Cibo.

(1) SCLOPIS, *Jean Morone*, Paris, 1869.

(2) MANUZIO, *Lettere volgari di diversi uomini*, Venezia, 1549; c. 27.

(3) REUMONT, *Vittoria Colonna*, versione italiana, Torino, 1892; pp. 231-232.

Là si ripresero le interrotte a Napoli discussioni sulla riforma, inframezzandovi esercizi ed opere spirituali.

Il Flaminio ed il Priuli specialmente vi leggevano, alternati, libri sacri e libri eretici, conferendo poi su tali letture, massime il Flaminio, con discorsi pieni di unzione, di grazia e di soavità ⁽¹⁾.

Erano discorsi quasi interamente ispirati alle « Considerationi « delle cose più utili et più necessarie alla christiana professione », ed al « Commento sui salmi », scritte, l'una e l'altra, di Giovanni Valdés, che il Flaminio portava seco, e veniva traducendo di spagnolo in italiano. per Giulia Gonzaga, per la quale compose di suo « Meditationi et orationi formate sopra l'epistola di S. Paolo « ad Romanos »; l'epistola in cui Lutero s'era formato la credenza della giustificazione per la sola fede.

Il Flaminio ed il Priuli ammiravano e lodavano l'interpretazione che Lutero dava nuova a parecchi punti della Sacra Scrittura; non è detto che ne riprovassero la teologia; bensì lo biasimavano e dovevansi che si rifiutasse di comparire innanzi al Concilio, e negasse al Papa ed alla S. Sede Apostolica ogni autorità; onde si metteva fuori della Chiesa, « extra Ecclesiam », e per ciò anche « extra charitatem », da non poterlo amare ed avere per fratello.

A questo conto la riforma luterana si riduceva a poco più che ad una questione di disciplina.

Non usciamo dalla Chiesa! era il motto del Flaminio; che perciò, il 1° gennaio 1543, scriveva al Carnesecchi: « Et noi, signor mio « humiliamoci nel cospetto di Dio, non ci lasciando indurre da ragione alcuna, per verisimile che ella ne paresse, a separarci dall'unione della Chiesa cattolica ».

Ciò sta bene per dire che non apostatò; ma quando, il 28 febbraio 1542, scrivendo a Carlo Gualteruzzi, professava nettamente la giustificazione per la sola fede, la certezza della salute eterna, e biasimava il timore penale ⁽²⁾, egli si metteva da sè fuori della Chiesa, o, se volete, si poneva in condizione d'esserne scomunicato perchè luterano.

La stima in cui l'ebbe Paolo III, la protezione del card. Polo e l'ancor tollerante procedere della S. Inquisizione non permisero ch'egli fosse formalmente accusato di eresia; ma ne fu sospettato ⁽³⁾.

Agli estremi di vita, in casa del Card. Polo, a Roma, gli si portò solennemente il S. Viatico. Nel corteo trovavasi anche il card. Gian Pietro Carafa, amico suo di gioventù, venuto in incognito, per sincerarsi « num aegrotus fidem catholicam integre ac strenue profiteretur ».

(1) POLI, *Epistolae*, P. te III, p. 41, ed. Quirini.

(2) CUCCOLI, *Op. cit.*, pp. 92, 98.

(3) PALLAVICINO. *Loc. cit.*

Il Flaminio, inanzi al S. Viatico, recitò il simbolo apostolico, dichiarando di sentire in tutto con la santa Chiesa Romana, nel cui grembo è grazia più il morire che il nascere. Allora Gian Pietro Carafa, addopato al sacerdote, che portava il Viatico, suggerì sì chiesse al malato se credeva nella Transustanziazione, articolo coi protestanti dibattutissimo in quel momento. Ed il Flaminio, con quella maggior voce che potè, rispose: « Transubstantiationem, Transubstantiationem! »

Dopo ciò il card. Gian Pietro Carafa si fece inanzi, gli strinse affettuosamente la mano; e gli stette al capezzale sin che poco appresso il Flaminio « catholice » ⁽¹⁾ spirò, il 17 febbraio 1550.

Nessuno vuol negare che M. Antonio Flaminio sia morto cattolicamente; ma nessuno parimente potrà negare ch'egli, un tempo, abbia, vivendo, professato la dottrina luterana.

Avvalorano, se occorre, questo giudizio due fatti.

Primo: tra i punti di differenziazione fra cattolici e protestanti il culto Mariano è dei principali. Per i cattolici si tratta di un culto d'iperdulia santissimo, per i protestanti si tratta invece di un culto idolatra esecrabile. Per gli uni Maria è la Vergine immacolata madre di Dio; per gli altri è semplicemente la donna « de qua natus est « Christus ».

Il Flaminio in tutti quanti i suoi carmi non ha nè pure un'invo- cazione a Maria; ed una volta soltanto, in forma luteranamente incensurabile, la ricorda, in un carme « ad Christum », così:

Alme puer, sanctis quem Virgo amplectitur unis,
Virgo caelesti numine facta parens.

E si che a Maria Vergine, madre di Dio, s'ispirano i più nume- rosi capolavori della poesia ed arte del nostro rinascimento.

Secondo: il Flaminio, nel 1549, anno ultimo di sua vita,

. . . . insideret aridis.
Quum longa febris artubus,

scrive un libro di carmi sacri, tutti intitolati esclusivamente a Cristo, celebrandone « beneficia in se et alios mortales conlata », con chiaro riferimento al proscritto « Trattato del beneficio di Cristo », a cui aveva lavorato dieci anni prima.

(1) CARACCILO, *Vita et gesti di Giov. Pietro Carafa*. Catania, 1812, p. 54.
CIACONIO, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum*, Roma, 1677, vol. III, col. 606.

Non solo; ma questo libro di carmi sacri dedica precisamente a Margherita di Alençon, di Valois, d'Angoulême, regina di Navarra, appellandola

Pudica virgo, regiae
Stirpis propago nobilis,
Ornata sanctis moribus;
Et litteris et ingeni
Decore fulgens.

Ora Margherita, regina di Navarra, per la sua eterodossia, si ebbe già, l'anno 1532, tirato adosso le prediche più violente; iniziò nel calvinismo Renata, duchessa di Ferrara, sua cugina; secondò la riforma in Francia, e, durante i turbamenti, che vi seguirono, ne protestò i fautori; e trasformò in asilo dei riformati il castello di Pau, capitale del suo piccolo stato bearnese (1).

Il Flaminio e Margherita di Navarra ebbero questo punto di coincidenza: morirono entrambi cattolicamente. Ma nessuno storico diede mai, in confronto con gli eretici, Margherita di Navarra per cattolica; nè per cattolico danno più oggi M. Antonio Flaminio gli storici conscienciosi

Hergenröther scrive che il Flaminio « seguì in parte gli errori « della riforma » (2).

Pietro Tacchi Venturi, gesuita, soggiunge che, se anche non accettò tutti i placiti dell'eresiarca alemanno e le conseguenze che logicamente ne discendono, M. Antonio Flaminio fu « luterano », professando « la giustificazione per la sola fede e la certezza della « salute eterna per i meriti di Cristo ». Finalmente il Pastor, suo malgrado, ammette che M. Antonio Flaminio « professò opinioni eretice », ma « gli mancò l'ostinazione della volontà superba e la opposizione all'autorità ecclesiastica.... per essere eretico formale ».

G. Palladino, nel volume *Opuscoli e lettere di riformati italiani*, colloca sei lettere di M. Antonio Flaminio fra il *Trattato del Beneficio di Cristo* e le *Prediche di Bernardino Ochino*, due opuscoli egualmente luterani (3). Quelle sei lettere si direbbero il ponte di unione fra i due opuscoli, tanto esse partecipano dell'uno e dell'altro.

Nel *Beneficio di Cristo* si legge: « per la giustizia di Cristo siamo « giustificati presso Dio.... avendo già esso castigato nell'unigenito « suo Figliolo tutte le nostre colpe, tutte le nostre iniquità, e per

(1) REUMONT, Op. cit., p. 169-170. — HENKE, *Französische Frauen aus der Reformationzeit* (Sybelz histor. Zeitschr., XXV, 1871) pp. 118 ss.

(2) HERGENRÖTHER, Op. cit., loc. cit., p. 190.

(3) PALLADINO, *Opuscoli e lettere di riformati italiani*, Bari, ed. Laterza, 1912, Vol. I, p. 11.

« conseguente fatto un perdono generale a tutta l'umana generazione, « del quale gode ognuno che crede all'Evangelio, cioè alla felicissima nuova che hanno pubblicato per il mondo gli apostoli ». Più inanzi, ivi stesso: « Questa fede consiste in dar credito all'Evangelio, cioè alla felice nuova che è stata pubblicata da parte di Dio a tutto il mondo, cioè che Dio ha usato il rigore della sua giustizia contro a Cristo, castigando in lui tutti i peccati nostri... Chiunque accetta questa buona nuova, e la crede veramente, ha la vera fede e gode la remissione dei peccati, e di figliuolo d'ira diventa figliuolo di grazia... entra nel regno di Dio ». Ed ulteriormente: « per la fede siamo giusti e santi... Questa santissima fede abbraccia Cristo e l'unisce con l'anima, e tutte e tre, cioè la fede, Cristo e l'anima diventano una cosa stessa, di modo che quello merita Cristo l'anima medesimamente il merita » (1). Ed il Flaminio, da Napoli 12 feb. 1542, a Teodorina Sauli: « La fede cristiana consiste nel dar credito... all'Evangelio di Cristo. L'Evangelio non è altro che la felicissima nuova che hanno pubblicato per tutto il mondo gli apostoli, affermando che l'unigenito Figliuolo di Dio ha soddisfatto alla giustizia del suo eterno Padre. Chi crede questa felicissima nuova crede lo Evangelio, e, dando fede per dono di Dio all'Evangelio, si parte dal regno del mondo ed entra nel regno di Dio, godendo del perdono generale ». Poi a Carlo Gualteruzzi: « Io non saprei proporvi libro alcuno... che fosse più utile di quel libretto *De imitatione Christi*, volendo voi leggere... per edificare l'anima vostra e attendere alla pratica del viver cristiano, nella quale consiste tutta la somma come l'uomo ha accettato la grazia dell'Evangelio, cioè la giustificazione per la fede » (2). Bernardino Ochino, alla sua volta, lasciò sei prediche « sulla giustificazione per la fede nei meriti di Cristo »; ed in particolare scrisse: « Dio ha ordinato che li peccati siano rimessi per Cristo a quelli che con viva fede l'abbracciano per loro giustizia; e gli apostoli e loro successori ebbero autorità di insegnare questo modo di giustificazione ». Ed altrove: « Cristo ha presi per suoi i peccati degli uomini, se li è con somma carità attribuiti a sè, per volontà del Padre... ed a essi ha soddisfatto per noi tal che siano restati innocenti » (3).

Chi dirà che M. Antonio Flaminio non professò la dottrina della giustificazione per la fede nei meriti di Cristo, quale si trova esposta nel *Beneficio di Cristo*, e Bernardino Ochino svolse nelle sue prediche?

(1) PALLADINO. Op. cit., pp. 18, 28, 31.

(2) ID., *ibid.*, pp. 68, 72.

(3) ID., *ibid.*, pp. 121-144, 164, 168.

Identiche analogie abbiamo fra le lettere di M. Antonio Flaminio, da una parte il « Beneficio di Cristo » e le prediche dell'Ochino, dall'altra, in punto alla certezza dell'eterna salute, concordi a condannare ogni dubbio e timore in contrario, come fatto di fede cristiana manchevole.

Nel *Beneficio di Cristo* leggiamo: « Il timor penale è proprio del « vecchio testamento e l'amor filiale è proprio del nuovo.... Il timore « penale e servile non conviene al cristiano »; perchè « il pio cristiano non ha da dubitare della remissione dei suoi peccati nè della « grazia di Dio. Quando la.... Scrittura esorta i cristiani veri al timore, non intende che debbiano temere il giudizio e la ira di Dio « quasi che egli sia per condannarli, perchè... sanno che Dio li ha « chiamati ed eletti; e ciò per sua mera misericordia ». Ed il Flaminio: « Biasimo il timore penale, il quale è segno o d'infedeltà o « di fede debolissima. Perchè se io credo da dovero che Cristo abbia « sodisfatto per tutti i miei peccati passati, presenti e futuri non « è possibile ch'io tema di essere condannato nel giudizio di Dio, « massimamente s'io credo che la giustizia di Cristo sia diventata « mia per la fede, come debbo credere se voglio essere vero cristiano ».

Bernardino Ochino, per terzo: « Le opere che fanno quelli che « con viva fede credono essere giustificati per Cristo sono pure, sincere e filiali, fatte non per timore di pena o speranza di premio, « sì come fanno li servi, ma solo per gloria di Dio e per il grande « amore li portano.... Sanno che per Cristo già il paradiso è loro; « però operano per superabbondantia di amore, senza riguardare a « premio e senza timore di perdere l'eredità. Imperocchè per fede « sanno che sono degli eletti, i quali, sì come Cristo disse, non periranno in eterno, e nessuno gli può torre della mano di Dio »⁽¹⁾.

Sin ora giudicando M. Antonio Flaminio, riguardo alla sua fede luterana, si sono trascurati questi raffronti, si è tenuto conto solo della sua lettera a Carlo Gualteruzzi, e non si è badato a quella diretta a Teodorina Sauli; cioè si sono trascurati gli elementi più decisivi.

Ora, tutto sommato; il Flaminio fu eretico. Soltanto resterebbe a decidersi se sia stato eretico semplicemente materiale od anche eretico formale⁽²⁾.

Oltre tutto il Flaminio fece pure scuola di eresia. Nei processi alla s. Inquisizione romana contro il card. Merone, contro il card. Polo e contro Pietro Carnesecchi, gl'inquisiti si difendono adducendo che

(1) PALLADINO. Op. cit., pp. 53-52, 72, 127, 156.

(2) TACCHI VENTURI, Op. cit., p. 325, nota 2.

le dottrine, onde si faceva loro colpa, le avevano udite da M. Antonio Flaminio; vi si ripete che il Flaminio fu «eretico luterano», complice e fautore di eretici, «seduttore del card. Morone», ed assertore della «dottrina luterana presso molti» (1).

Infine papa Paolo IV, che, «in minoribus», gli fu amico, e, cardinale, lo assistette nel passo estremo, un giorno ebbe a dire: «M. Antonio Flaminio; ove non fosse morto dovrebbe abbruciarsi» (2).

Ed il rogo, tutti sanno, era la pena riservata agli eretici ostinati, agli eretici formali!

Il Flaminio è d'Imola; e vien fatto di chiederci s'egli avesse parte nella diffusione in Imola dell'eresia luterana. Dai processi al S. Ufficio diocesano non risulta nulla. Ma bisogna sapere che, mortogli il padre, egli se ne andò a Roma giovanissimo; nè, per quanto parenti ed amici ve lo invitassero, consentì mai a tornare stabilmente in patria sia perchè gli uffici, ch'ebbe, lo tenevano altrove, sia perchè sopra tutto le discordie cittadine repugnavano all'anima sua di studioso umanista ed al suo mitissimo temperamento di asceta, tanto che protestava di amare svisceratamente la patria; ma, per questo appunto che l'amava, non potendo vederne lo strazio, preferiva esserne lontano; e scrive:

ipsa magnitudo
Amoris facit ut carere malim
Optata genitrice quam videre
Illam armis odiisque saevientum
Natorum laniatam (3).

Forse non rivide Imola se non di passaggio, per qualche giorno; quando a ricrearsi dalle cure degli uffici e dai rumori delle grandi città, si recava nel suo «amœnum, nitidum, salubrem agellum», cioè nell'abazia dei Ss. Fabiano e Sebastiano, che aveva in commenda, in valle di Lavino, parrocchia di Mongiorgio, distante da Bologna 14 miglia; dove invitava e convenivano i suoi amici, nominatamente, Ludovico Beccadelli e Federico Fantuzzi, bolognesi, ed Ercole Severoli, faentino (4). E vi avrà invitato e saranno convenuti anche i suoi parenti ed amici d'Imola; e si sarà discusso di materie religiose, come

(1) CORVISIERI, *Compendium processorum S. Officii Romae sub Paulo III, Julio III et Paulo IV*. In «Archivio della Società romana di Storia patria», Vol. III, pp. 261-290, 449-471. — MANZONI, *Estratto del processo contro Pietro Carnesecchi*, loc. cit.

(2) BROWN, *Calendar of State Papers*, London, 1873-1898, Vol. VI, 2, n. 1067. *Relazione di B. Navagero al Senato di Venezia*, da Roma 23 ott. 1557.

(3) FLAMINIO, *Carmina*, Ed Mancourt, Lib. I, n. 31; lib. V, n. 45.

(4) Id., *ibid.*, Lib. VI, n. 17, 18, 54.

volevano la moda, il suo temperamento e la posizione degli uomini che si compiacevano della sua consuetudine.

Ercole Severoli fu procuratore fiscale del Concilio di Trento, e ne scrisse un commentario ⁽¹⁾, dall'11 dicembre 1545 al 16 gennaio 1548. Ludovico Beccadelli, segretario del card. Contarini, nei costui ultimi anni, poi arcivescovo di Ragusa, è quegli che narra il card. Polo avere ricondotto (dunque n'era uscito) il Flaminio nel grembo della Chiesa cattolica.

Se non vi è ragione a credere che il Flaminio influisse sulla coscienza religiosa dei suoi concittadini, in senso luterano, dobbiamo invece ritenere che abbia, in questo senso, influito sulla coscienza religiosa dei suoi parenti a Imola, come influi sulla loro cultura.

In casa Flaminio, nel cinquecento, fiorirono Sebastiano Flaminio, Gabriele Flaminio, Onorio Flaminio, umanisti, parimente profondi in greco e latino, autori di versi e prose lodatissimi, tutti cugini di lui. Ma in casa Flaminio fiorirono ben anche uomini, Sebastiano e Cesare, che furono presi nell'ingranaggio della S. Inquisizione per eretici.

Cesare Flaminio fu processato al S. Ufficio di Roma, e porse probabile occasione al processo che contro Sebastiano Flaminio fu condotto al S. Ufficio d'Imola e di Roma.

Cesare Flaminio; anche lui umanista certamente di conto, benchè non ce ne restino scritti di sorta, ci è noto per un carme che M. Antonio Flaminio gl'indirizzò verso l'anno 1534; e per la lettera dello stesso M. Antonio Flaminio a lui, in data, Roma, 25 febbraio 1544.

Nel carme M. Antonio Flaminio lo dice pronto a seguirlo, « aditurus », non solo fra gli Hircani, ma sin anche nei regni bui dell'Erebo profondo ⁽²⁾. Nella lettera poi esorta il « carissimo cugino » ad « esser vero cristiano », e lo rimprovera che mostri « d'aver gustato molto poco la dottrina cristiana, e che la fede abbia fatto », in lui, « poco o nessun effetto di quelli che ella suol fare in coloro « che accettano sinceramente l'Evangelo » ⁽³⁾.

Ebbene oggi per un documento d'archivio, venuto in luce pochi anni sono, risulta che Paolo IV fece bruciare Cesare Flaminio, sulla piazza della Minerva in Roma, per eresia ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ MERKLE, *Concilii Tridentini Diariorum*, Pars prima, pp. 1-147.

⁽²⁾ FLAMINII, *Carmina*. Ed. cit., lib. I, n. 31:

« Caesar, aeterno mihi junctae amoris
Vinculo, immites aditure mecum
Non modo Hircanos, Erebi sed atra
Regna profundi ».

⁽³⁾ PALLADINO, *Op. cit.*, pp. 86-89.

⁽⁴⁾ BROWN, *Op. cit.*, loc. cit.

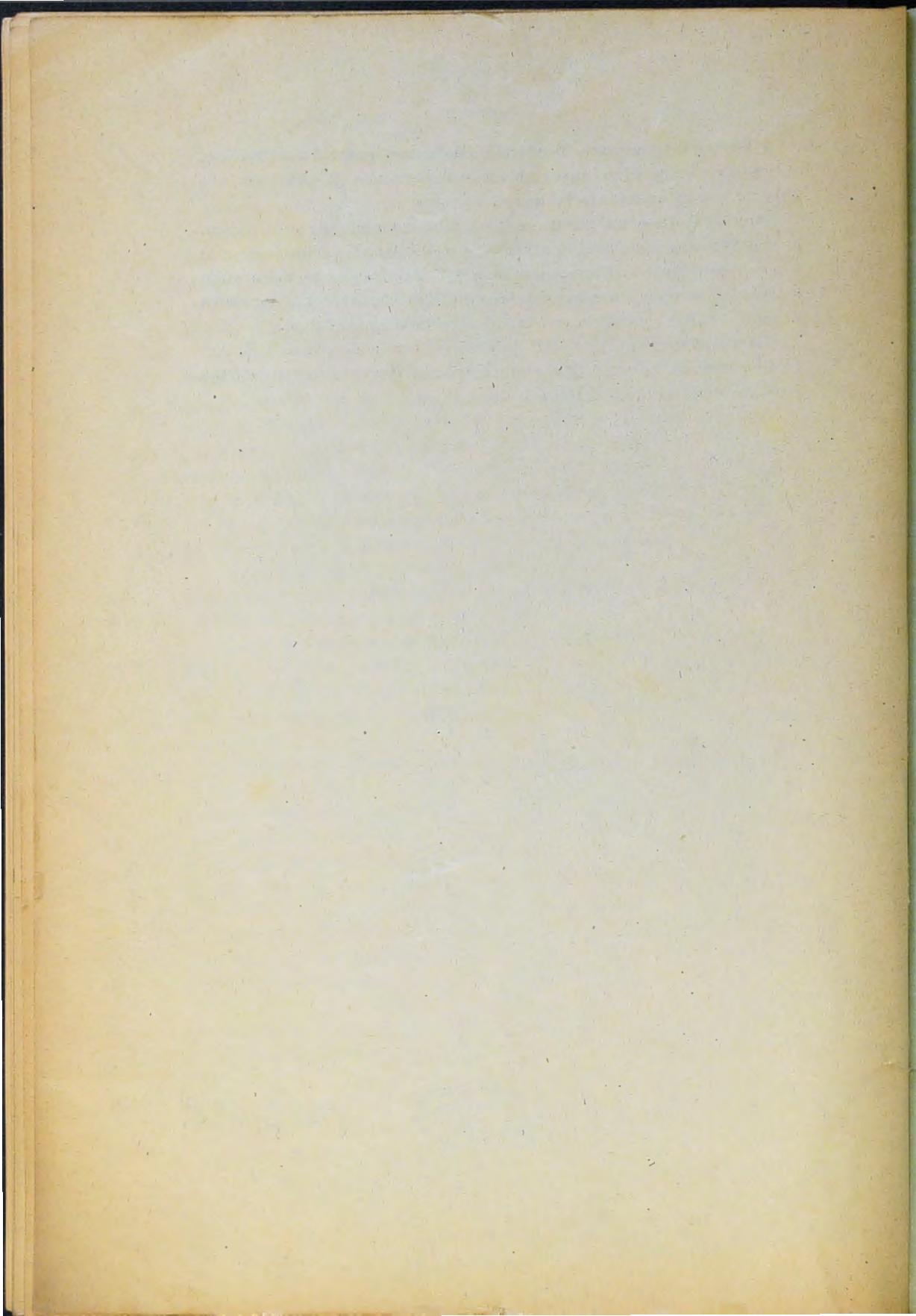
I protestanti possono inserirne il nome nel proprio martirologio. A questo Cesare Flaminio giunse forse seguendo M. Antonio, suo cugino, e « la dottrina cristiana ».

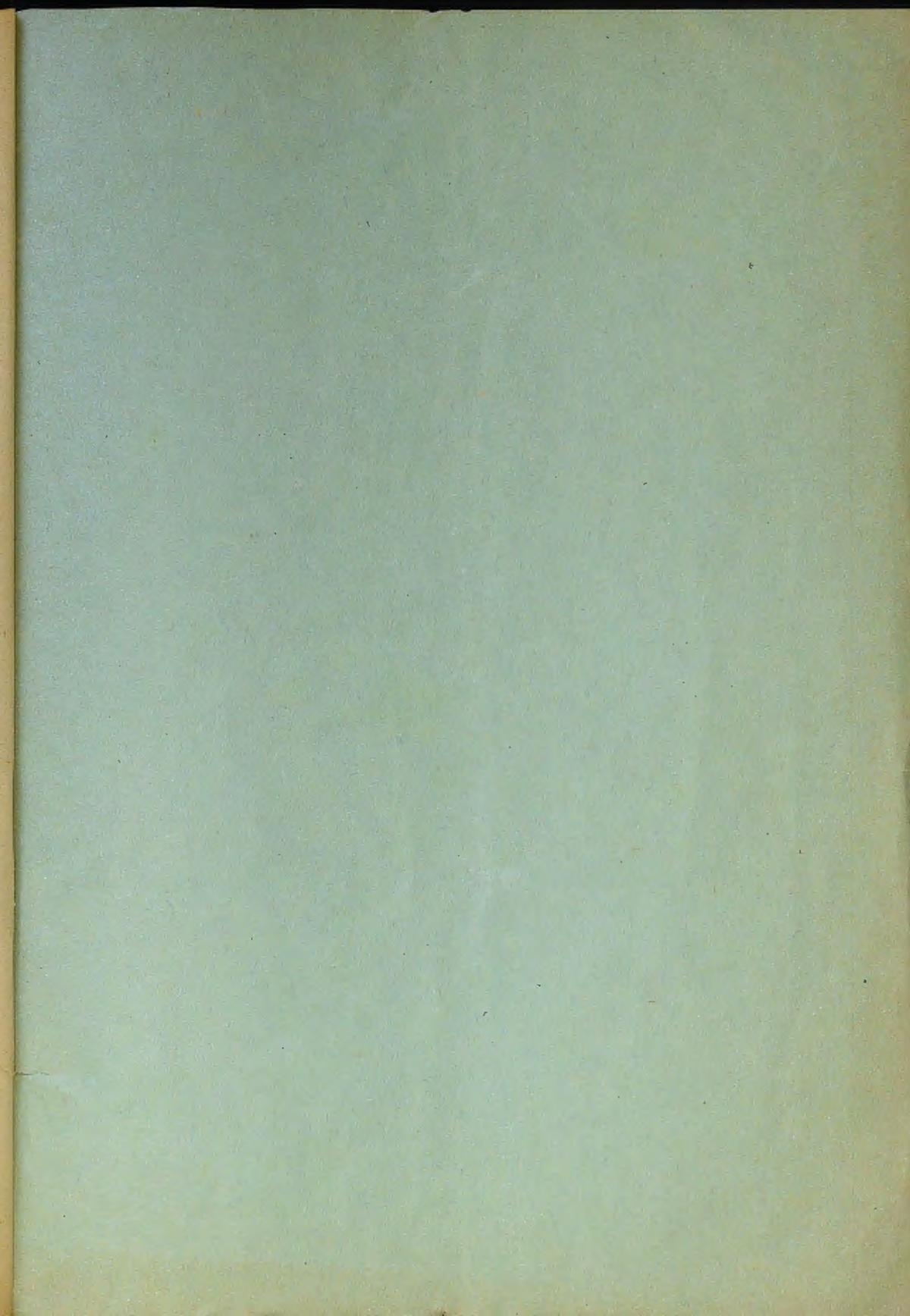
Paolo IV disse un giorno, e noi dobbiamo credergli sulla parola, che alla stessa pena sarebbe stato tratto M. Antonio Flaminio, « se « non fosse morto ». Certamente non v'è dubbio che se fosse stato ancor vivo sarebbe stato inquisito con Pietro Carnesecchi, suo amico d'anima e fede conforme, e con lui sarebbe finito sul rogo.

La dottrina professata dal Carnesecchi era la dottrina di M. Antonio Flaminio, la quale fu ritenuta eretica ed era in effetto la dottrina basilare della riforma luterana.



PRE 41858





3

3360

—————
Prezzo L. 12
—————